



universität
wien

MASTERARBEIT / MASTER'S THESIS

Titel der Masterarbeit / Title of the Master's Thesis

„La questione della lingua d'insegnamento nelle scuole pubbliche triestine. Da Maria Teresa allo scoppio della Grande guerra.“

verfasst von / submitted by

Susanne Kraus, BA

angestrebter akademischer Grad / in partial fulfilment of the requirements for the degree of

Master of Art

Wien, 2016 / Vienna 2016

Studienkennzahl lt. Studienblatt /
degree programme code as it appears on
the student record sheet:

A 066 149

Studienrichtung lt. Studienblatt /
degree programme as it appears on
the student record sheet:

Masterstudium Romanistik UG 2002

Betreut von / Supervisor:

emer. o. Univ.-Prof. Dr. Georg Kremnitz

Mitbetreut von / Co-Supervisor:

Indice

1. Introduzione	4
1.1. Lo scopo e la composizione del lavoro	6
1.2. Stato della ricerca	7
1.3. Ringraziamento	7
2. Brevi riflessioni teoriche.....	9
2.1. Il rapporto tra Stato, lingua e nazione dopo la Rivoluzione francese	9
2.2. Conflitti linguistici	9
2.3. Status e prestigio di una lingua	10
2.4. Diglossia, poliglossia in società bilingue o plurilingue	11
2.5. “Sprachpolitik” e “Sprachenpolitik” – politica linguistica	12
2.6. “Nazione”, “nazionalità” e “tribù” nell’ambito dell’Ottocento	13
3. Trieste.....	18
3.1. Alcuni cenni storici.....	20
3.2. Alcuni cenni sullo sviluppo demografico.....	24
3.3. La composizione della società triestina secondo la nazionalità (censimento del 1846) e secondo la lingua d’uso dei censimenti del 1880, del 1890, del 1900 e del 1910	26
4. Il periodo tra 1774 e 1848 – il predominio del tedesco nelle scuole triestine ...	30
4.1. I cambiamenti dell’amministrazione politica degli Asburgo nel Settecento.....	30
4.2. La scuola della dottrina cristiana e le prime scuole pubbliche non obbligatorie.....	32
4.3. La “Allgemeine Schulordnung” di Maria Teresa.....	33
4.4. Le disposizioni di Giuseppe II.....	36
4.5. Il ritorno dell’Austria dopo l’occupazione francese.....	39
5. Il periodo tra rivoluzione, speranze costituzionali, neo-assolutismo e risveglio nazionale 1848-1867	44
5.1. La rivoluzione e le prime leggi costituzionali	44
5.2. Il 1848 e l’introduzione dell’italiano come lingua d’insegnamento	46
5.3. La lingua di cultura come lingua d’insegnamento	47
5.4. Il risveglio e l’aspirazione nazionali degli sloveni.....	48
5.5. La situazione ambigua degli austro-italiani dopo la nascita del Regno d’Italia	53
5.6. La politica scolastica del Consiglio comunale agli inizi degli anni Sessanta	55
6. Dalle leggi costituzionali del 1867 allo scoppio della Grande guerra.....	59

6.1. L'articolo 19 della "Staatsgrundgesetz" (StGG) 1867 e la nuova legge scolastica del 1869.....	61
6.1.1. La lingua dello Stato.....	62
6.1.2. Tribù e lingue.....	62
6.1.3. La lingua d'insegnamento, la scuola nazionale e il divieto della coercizione linguistica	63
6.1.4. Ulteriori cambiamenti della legge scolastica del 1869	66
6.1.5. La struttura delle scuole	68
6.2. La lotta politica degli sloveni.....	69
6.3. Dall'irredentismo al nazionalismo	73
6.4. Lo scontro violento del 13 luglio 1868.....	77
6.5. Nazionalizzazione delle masse – le associazioni scolastiche	78
6.5.1. "Družba sv. Cirila in Metoda" (Cirillo e Metodio).....	79
6.5.2. L'associazione "Deutsche Schulverein" (DSV).....	80
6.5.3. L'associazione Pro Patria e il suo successore: la Lega nazionale	82
6.6. I socialisti triestini	84
6.7. I censimenti del 1880, 1890, 1900 e 1900 e le proteste intorno alla lingua d'uso...87	
6.7.1. Il censimento del 1880 e del 1890	88
6.7.2. Il censimento del 1900	90
6.7.3. Il censimento del 1910	92
6.8. La politica dei liberal-nazionali nei confronti degli sloveni	94
7. Conclusione.....	99
Riassunto in tedesco.....	105
Bibliografia e abbreviazioni	115
Curriculum vitae.....	120

1. Introduzione

Questo scritto si dedica alla situazione scolastica a Trieste, in particolare alla lingua d'insegnamento nelle scuole pubbliche a partire dall'introduzione dell'obbligo scolastico, ai tempi dell'imperatrice Maria Teresa, fino alla vigilia della Grande guerra, che mise fine a più di cinquecento anni di dominio asburgico.

Al visitatore che si trova per la prima volta a Trieste, la città lascia un'impressione ambigua. Alla situazione attuale di una città di provincia si contrappongono i palazzi impressionanti della Piazza dell'Unità che con i nomi del Lloyd Adriatico e delle Assicurazioni Generali non solo ricordano il mondo della finanza, ma fanno anche pensare a Vienna per via della loro architettura, e sono simboli del lungo legame con l'Impero asburgico. Attraversando la città, però, si nota il carattere italiano, particolarmente i tanti nomi stradali alludono alla storia e alla letteratura italiane conferendo alla città un carattere italiano. Dall'altra parte sia la chiesa ortodossa San Spiridione, costruita nello stile neo-bizantino che il quartiere ebraico con la sua sinagoga sono testimoni di un passato multietnico e multiculturale. Quello che manca a prima vista sono elementi che dimostrano la presenza di un altro importante gruppo etnico, vale a dire mancano i simboli della presenza slovena, gruppo autoctono e da secoli insediato in questa città portuale.

Trieste, che si trovava dal Trecento sotto il dominio della casa d'Austria, diventò nel Settecento porto franco e attirò gente di tutta l'Europa che ci si insediò alla ricerca di condizioni di vita migliori e prosperità. Così nacque accanto al vecchio nucleo cittadino italiano una nuova "Trieste", caratterizzata dalla multietnicità e dal liberalismo nei confronti delle confessioni religiose. L'idioma triestino o veneziano fungeva come lingua franca, serviva per intendersi, per negoziare, per gli affari ed era, prima della seconda metà dell'Ottocento, tutt'altro che un'espressione dell'appartenenza nazionale.

L'eredità della Rivoluzione francese, vale a dire il concetto del legame stretto tra Stato – nazione – lingua, la rivoluzione del 1848, la nascita di Stati nazionali (nel 1861 il Regno d'Italia, nel 1871 l'Impero germanico) cancellarono l'atmosfera di tolleranza nell'impero asburgico, come sottolinea Jože Pirjevec nella sua prefazione del libro di Piero Purini *Metamorfosi etniche*. Nella seconda metà dell'Ottocento cominciarono a germogliare non solo le idee risorgimentali italiane, ma anche quelle degli sloveni. (Pirjevec 2010: 6) Lo scontro tra gli italiani e gli sloveni, gruppi etnici autoctoni, diventò

il problema centrale di Trieste, non solo durante il dominio asburgico. Anzi le differenze si inasprirono specialmente durante il periodo fascista che infine condussero alle stragi delle “Foibe” e che ancora nel Terzo Millennio fanno parte del discorso politico dei populist.

Alle insurrezioni del 1848 e in seguito alle aspirazioni nazionali gli Asburgo reagirono dapprima con una fase in cui si cercò di dare una costituzione, facendo nutrire le speranze d'autonomia delle singoli nazioni. Tuttavia dopo la repressione definitiva delle insurrezioni gli Asburgo ritornarono al dispotismo finché agli inizi degli anni Sessanta cominciò il progresso che finalmente avrebbe portato alle nuove leggi costituzionali formando la costituzione del dicembre 1867 (stesso anno del compromesso con l'Ungheria). Nella costituzione furono fissati i diritti di cittadinanza. Particolarmente interessante per questo lavoro sarà il terzo capoverso del paragrafo 19 che conteneva la lingua dell'istruzione, la scuola della nazioni e il divieto della coercizione linguistica. Il problema era l'imprecisione di questo paragrafo, che offriva molte interpretazioni. Per gli sloveni che nel 1848 avevano richiesto per la prima volta una “Slovenia unita”, cominciò nella seconda metà dell'Ottocento la lotta per il riconoscimento nazionale e quanto a Trieste la lotta per una scuola slovena nella città. La loro lotta nazionale venne appoggiata dalla propria classe borghese in continua crescita. La lingua slovena che cent'anni prima non aveva né uno status né un grande prestigio diventò la base centrale del movimento nazionale. Lo scopo del lavoro sarà anche delineare il cambiamento del prestigio e dello status dello sloveno.

Particolarmente negli ultimi decenni dell'Ottocento la scuola e l'insegnamento nella propria lingua diventò per i crescenti nazionalismi il tema centrale per cui combattere. Nacquero in questo contesto anche tante associazioni e società per la difesa e la salvaguardia del carattere della propria nazionalità.

Spunto per la scelta del tema era una lezione del semestre invernale del 2011, tenuta dall'Univ.-Prof. Dr. Kremnitz, intitolata *Gesellschaftliche Mehrsprachigkeit*, su cui si basano le riflessioni teoriche del lavoro, ed alcune esperienze personali fatte durante il 2001 e il 2004, periodo in cui ho abitato vicino a Pirano in Istria, a circa quindici chilometri da Trieste. In quell'epoca sentivo che la storia degli scontri etnici tra italiani e slavi era ancora viva e per di più si notava ancora qualche animosità tra le etnie diverse. Di conseguenza questo lavoro vorrebbe tornare indietro agli inizi degli scontri nazionali analizzando la situazione scolastica e le possibilità della formazione per le singole etnie, dato che specialmente le scuole e la lingua d'insegnamento venivano considerate come

punto centrale e fondamentale per conservare, salvaguardare e coltivare l'identità nazionale.

1.1. Lo scopo e la composizione del lavoro

Lo scopo del lavoro è rappresentare il conflitto linguistico e la politica linguistica degli Asburgo con l'esempio delle scuole pubbliche triestine, allo stesso tempo esaminare le nozioni "status", "prestigio", "diglossia" e "poliglossia" con l'esempio della situazione plurilingue di Trieste ed enucleare il legame tra lingua e Stato e le possibilità di un'ascesa sociale per i parlanti di una lingua dominata.

Partendo da questa introduzione, lo scritto è suddiviso in cinque capitoli. Ogni lavoro che ha come tema centrale "la lingua" e le sue conseguenze socio-politiche per i parlanti della stessa, deve in un primo passo occuparsi e confrontarsi con concetti della sociolinguistica, come status e prestigio di una lingua, la politica linguistica, diglossia e conflitti linguistici. Il lavoro si basa sul libro dell'Univ.-Prof. Dr. Kremnitz *Gesellschaftliche Mehrsprachigkeit*, spunto per questo scritto.

Presentare la storia di Trieste e la composizione etnica della sua popolazione è l'obiettivo del terzo capitolo, nonché la composizione geografica e etnica del 1900.

La parte successiva comprende il periodo tra il 1774, l'anno in cui fu introdotto l'obbligo scolastico, e il 1848, l'anno della rivoluzione in Europa. In quel periodo dominava la lingua tedesca come lingua d'insegnamento e le polemiche si concentravano sulla parità dell'italiano con il tedesco.

Lo scritto va avanti con il capitolo quattro e il periodo tra il 1848 e il 1867 ed è dedicato alla situazione dopo la rivoluzione, un'epoca caratterizzato da speranze di autonomia e neo-assolutismo. Questo capitolo si occuperà anche del risveglio nazionale degli sloveni e della situazione ambigua degli austro-italiani dopo la nascita del Regno d'Italia, due elementi importanti per poter capire i nazionalismi specialmente del periodo a cavallo tra l'Otto- e il Novecento.

La parte che precede la conclusione comprende gli anni dal 1867 fino al 1914. Viene analizzata la "Staatsgrundgesetz", la lotta politica degli sloveni, l'irredentismo italiano nonché le associazioni che istituirono scuole nazionali. Anche importante in questo contesto sembrano la formazione dei partiti socialisti e la politica dei liberal-nazionali italiani nei confronti degli sloveni.

1.2. Stato della ricerca

Trieste, i nazionalismi, gli scontri etnici e via dicendo sono stati oggetti d'innomerevoli pubblicazioni, però quasi fino agli anni Ottanta del Novecento la storiografia era parzialmente ancora caratterizzata da un approccio nazionalistico, fenomeno descritto anche da Maria Garbari nel *Der Irredentismus in der italienischen Historiographie*. A questo proposito ho trovato molto interessante la prefazione del libro *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)* del triestino Carlo Schiffrer, uscito per la prima volta nel settembre 1937 a Udine, quindi durante il ventennio fascista. Dato che lo storico era di ampie vedute scrisse nella sua prefazione che le opere che fin lì avevano trattato il tema delle origini dell'irredentismo, benché spesso molto pregevoli e in ogni caso utilissime allo studioso, appartenevano in genere alle due tendenze politiche in lotta fra loro, quella austrofila e quella nazionale, e perciò non erano sempre immuni da preconcetti polemici. (Schiffrer 1978: 35). Nel terzo millennio su questo tema il Prof. Dr. Gerhard Pferschy scrive nella prefazione del libro *Slowenische Geschichte – Gesellschaft-Politik-Kultur* di Peter Štih, Vasko Simoniti e Peter Vodopivec che la storiografia è stata influenzata a lungo dal conflitto nazionale dell'Ottocento ed era caratterizzata da miti e immagini del nemico. Sullo sfondo delle catastrofi del Novecento una generazione nuova di storici sloveni ha cominciato ad analizzare criticamente questo quadro storico ed a metterlo in ordine ed anche i pregiudizi. Tendendo presente questo fatto ho cercato di basarmi su una bibliografia più recente o priva di forte sfumature nazionali.

I libri su cui la tesi si basa, sono stati presi in gran parte dalla Biblioteca dell'Università viennese, dall'Archivio Generale del Comune di Trieste e dalla Biblioteca centrale Srečko Vilhar Capodistria.

1.3. Ringraziamento

A questo punto vorrei ringraziare la signora Mag. Claudia Salvigni-Wiala, laureata in scienze politiche per i suoi impulsi, il signor Dr. Otto Lavicky, dottore di giurisprudenza per il suo aiuto per quanto riguarda le mie domande giuridiche e per le innumerevoli discussioni interessanti, il signor Dr. Wolfgang Pav, studioso della storiografia, tutti e due mi hanno accompagnato sia durante il periodo della stesura che durante il periodo della composizione con consigli utilissimi, il Dr. Dieter Lettau, germanista e storico, e naturalmente il mio relatore Univ.- Prof. Dr. Georg Kremnitz non solo per lo spunto della scelta tematica ma anche per la sua pazienza ed assistenza, il suo

sostegno e i suoi preziosi consigli. Vorrei particolarmente ringraziare i membri dell'Archivio Generale del Comune di Trieste per la loro accoglienza e la loro assistenza durante il mio soggiorno in città, quanto ai libri da scegliere della loro biblioteca e alla composizione del Consiglio comunale all'epoca durante il mio soggiorno nella città.

2. Brevi riflessioni teoriche

2.1. Il rapporto tra Stato, lingua e nazione dopo la Rivoluzione francese

Durante la Rivoluzione francese si cercò di diffondere la lingua prevalente, dominante o regnante nell'intera popolazione con lo scopo di creare una base per l'ideologia, dato che al contrario dell'assolutismo i rivoluzionari non potevano avvalersi di concetti sopratemporali come per esempio la religione. La lingua comune era un mezzo per diffondere le idee e per trovare un consenso nella popolazione. Un motivo ulteriore era che la nuova nazione rivoluzionaria doveva trovare dei simboli per un'identità collettiva che avrebbero dovuto sostituire quelli del vecchio regime e allo stesso tempo diffondere gli ideali rivoluzionari, in questo caso l'uguaglianza. Questa idea si intreccia con quella dell'illuminismo sulla formazione della popolazione e sulla generalizzazione della formazione scolastica che si sarebbe ritrovata in innumerevoli regolamenti scolastici. (Kremnitz 1994: 49-50)

La richiesta del miglioramento della formazione scolastica e quella dell'alfabetizzazione nelle lingue dominanti dovevano aiutare a diffonderle. Non si prese in considerazione l'uso di una lingua che non aveva ancora lo status di una lingua scritta. Con ciò viene rafforzata la posizione di una lingua dominante, mentre le altre vengono ridotte al grado di lingue solamente parlate. Tramite l'identificazione tra Stato e nazione da una parte e nazione e lingua dall'altra, ogni dubbio su questo modello viene visto come minaccia alla costruzione politica, anche se in Europa non esisteva nessuno Stato senza minoranze linguistiche. Di conseguenza le minoranze etniche sono costrette ad assimilarsi, altrimenti rischiano di essere considerate estranee. Nel caso delle crisi aumenta la pressione sulle minoranze. La situazione diviene ancora più complicata, quando tramite l'immigrazione si aggiungono ulteriori gruppi linguistici. (Kremnitz 1994: 50-51)

2.2. Conflitti linguistici

Dall'Ottocento i movimenti linguistici sono maggiormente accompagnati e sostenuti da movimenti politici, che richiedono un cambiamento della situazione per ottenere la ragione d'essere per la loro lingua e cultura. L'esistenza delle minoranze linguistiche autoctone è un motivo per le tensioni politiche in Europa nell'Otto- e

Novecento, a causa dello stretto rapporto del concetto dello Stato con la nazione. Il modello dello Stato nazionale conferisce alla lingua dello Stato uno status speciale, che la rende la più importante. Allo stesso tempo le altre lingue vengono considerate come con una tacca, il che crea un'ineguaglianza tra le lingue e i loro parlanti. Quelli che nascono parlando la lingua ufficiale hanno un vantaggio, gli altri sono costretti ad assimilarsi o rimangono allo sbando nella società. (Kremnitz 1994: 51-52)

Benché il plurilinguismo sia un fenomeno sociale, è l'individuo che fa le proprie esperienze che solo la somma delle esperienze individuali può creare la situazione sociale. Il bambino che parla una lingua impara anche la valutazione e la classificazione della propria lingua, specialmente durante i tempi scolastici; la storia della pedagogia fascista nei confronti dei bambini che parlano una lingua dominata è piena di cattivi esempi. (Kremnitz 1994: 54)

2.3. Status e prestigio di una lingua

Con status si intende la fissazione ufficiale di una lingua. (Czernilofsky 2008: 447) L'individuo sente le lingue di una società tramite la loro valutazione e il loro uso. Il parlante sa quale lingua usare in una situazione formale, ovvero con quali lingue potrebbero essere confrontate. Il parlante che non sa questa lingua deve cercare aiuto o evitare queste situazioni, da ciò risulta che l'individuo conosce lo status di una lingua. (Kremnitz 1994: 58)

Con prestigio si intende la stima di cui una lingua gode in una società. (Czernilofsky 2008: 447) Quanto al prestigio l'esperienza è più diffusa, dato che dipende dalla propria percezione. Una lingua dominata può avere un prestigio alto e va sottolineato che la lingua copre tutti i campi comunicativi, una posizione specialmente sostenuta dagli scrittori che cercano di velare la proprio impotenza e molto spesso dichiarano la lingua dominata come lingua del cuore, una lingua più adatta per esprimere fatti intimi, anche riconducibile all'esperienza linguistica dell'infanzia. Alla lingua dominata viene conferito un alto terreno emozionale per esprimere una valutazione positiva – un terreno probabilmente però senza significato per la comunicazione quotidiana. (Kremnitz 1994: 59)

La valutazione delle lingue e dei loro parlanti non è fatta solo dai propri parlanti, bensì anche dagli altri e da pregiudizi. La valutazione si basa generalmente sul fattore sociale. La situazione sociale assume un ruolo importante, come dimostrano i diversi

cambiamenti storici, a cui le valutazioni collettive sono sottoposte. Appena cambiano il rapporto e il potere tra gruppi linguistici, cambia anche la valutazione. Le valutazioni di una lingua hanno un carattere soprattutto ideologico, però la valutazione di una lingua influenza la valutazione del parlante nei confronti della propria lingua. (Kremnitz 1994: 82)

Le possibilità che esistono per un parlante di una lingua dominata sono diverse, per esempio la rottura con il proprio gruppo, l'integrazione nel gruppo dominante, l'apatia e via dicendo. (Kremnitz 1994: 60-61)

La rottura con il gruppo dominante è per Ninyoles la reazione più sana e l'unica possibilità è il rafforzamento del legame con il proprio gruppo dominato. Questo atteggiamento implica l'uso della lingua dominata e la preservazione della propria cultura ed impedisce forme dell'estraniamento e dell'odio per se stessi. Questo atteggiamento però potrebbe favorire lo stallo e la paralisi della lingua e della cultura, dato che il rifiuto del cambiamento, è un rifiuto dello sviluppo storico. Ciò significa non il sostegno dell'assimilazione, bensì il rifiuto di ogni concetto di "purificazione". (Kremnitz 1994: 66-67)

Lo status e il prestigio sono elementi importanti per il comportamento linguistico di una lingua. Quindi una minoranza cercherà di influire lo status della propria lingua, e cercherà di ricevere una co-ufficialità. Le possibilità e il successo dipendono naturalmente dagli enti statali. Il prestigio viene automaticamente promosso nel caso di uno status ufficiale di una lingua. Esiste però per gli attori di una minoranza, la possibilità di aumentare il prestigio della propria lingua tramite programmi culturali, giornali, una produzione letteraria, ecc., allora tramite una presenza pubblica. Una presenza pubblica presuppone la disponibilità del finanziamento. Le società di solito tendono a creare per le loro lingue ufficiali delle forme referenziali. Da ciò risulta una correlazione tra lo status, il prestigio e le norme. Lo scopo per una politica linguistica deve essere una forma normativa della lingua di minoranza. (Czernilofsky 2008: 457-458)

2.4. Diglossia, poliglossia in società bilingue o plurilingue

La nozione diglossia e poliglossia descrive la situazione in cui avviene una distinzione funzionale dal punto di vista diafasico e diastratico. Con diglossia si intende l'uso di due varietà di una lingua, di cui una viene considerata più alta (high variety H) in

una società e l'altra più bassa (low variety L) (Czernilofsky 2008: 439). Ci sono probabili situazioni diverse, per semplicità viene esaminata la situazione bilingue. 1) Tutti i parlanti di una società sanno tutte e due le lingue. 2) Tutti i parlanti parlano la lingua di uno status minore o la lingua dominata, solo pochi parlano la lingua dello status maggiore o la lingua dominante. 3) Una parte della popolazione sa la lingua dominante, una parte quella dominata, e solo pochi sanno tutte e due e prendono la posizione di mediatore. 4) Tutti i parlanti sanno la lingua dominante, pochi quella dominata. Nello sviluppo storico delle minoranze linguistiche gli ultimi tre casi rappresentano la loro situazione. Un gruppo linguisticamente omogeneo capita in una situazione dominante, in cui la percentuale dei parlanti della lingua dominante cresce lentamente tramite insediamento. Una parte della popolazione dominata apprende la lingua dominante per fungere da mediatore e per assicurarsi una scalata sociale. Tramite enti di formazione la percentuale dei parlanti della lingua dominante comincia a crescere. Parallelamente si verificano la rivalutazione e la svalutazione ideologica della lingua dominata, portando, così, il gruppo dominato a considerare la lingua dominante come indispensabile per una scalata sociale. L'uso della lingua dominata scende, finché le lingue, che non dispongono di uno status, non vengono quasi più parlate. (Czernilofsky 2008: 448-450)

La scelta della lingua in società plurilinguistiche dipende dallo status, dal prestigio, dalla situazione comunicativa, dalla propria competenza, dalle esperienze, dall'interlocutore, dalla competenza dell'interlocutore, dalle valutazioni personali, dalle esperienze personali. (Czernilofsky 2008: 451)

2.5. “Sprachpolitik” e “Sprachenpolitik” – politica linguistica

La politica linguistica si riferisce a misure di una sola lingua, per esempio le misure per la standardizzazione di una lingua o dei cambiamenti. Però la nozione che in tedesco si chiama “Sprachenpolitik” si riferisce a misure, che intervengono nel rapporto tra due o più lingue. Si intendono tutte le misure di una società plurilinguistica che influenzano in qualsiasi modo le lingue usate, il comportamento dei parlanti e la funzione comunicativa delle lingue. (Czernilofsky 2008: 454) Dato che questo scritto è redatto in italiano viene usato il termine di politica linguistica per “Sprachenpolitik”.

È ovvio che la crescita della competenza linguistica della lingua di minoranza è l'obiettivo di una politica linguistica. Se ci sono i mezzi finanziari, le minoranze si

concentrano soprattutto sulla politica della formazione scolastica. (Czernilofsky 2008: 458)

Anche la politica linguistica è un fattore importante per la valutazione sociale di una lingua. Il concetto di politica linguistica deve comprendere la totalità dell'agire sociale dei gruppi e degli individui. Non deve limitarsi a certe istituzioni o non prendere in considerazione anche attori (anche quelli non organizzati in enti) riconosciuti dalla società. È importante distinguere tra una politica linguistica esplicita e quella implicita. Quella esplicita vorrebbe influenzare la lingua e il suo uso, quella implicita agisce in campi completamente diversi, però ha un influsso linguistico e culturale importante. Mentre la politica implicita esisteva già quasi da sempre, l'esplicita apparì tardi nella storia. Un esempio è la politica della colonizzazione degli italiani del mezzogiorno nell'Alto Adige, con cui Mussolini voleva cambiare la struttura della società. Questa misura portò a delle conseguenze culturali e linguistiche, e la politica sociale fu in realtà un veicolo per una politica sociale nazionalistica. (Kremnitz 1994: 80)

Nel campo della politica linguistica esiste naturalmente anche l'aspetto giuridico e le leggi godono un prestigio più alto in confronto ai decreti o ai regolamenti e quindi sono anche più rare. Molto spesso le leggi che toccano lo status di una lingua sono caratterizzate da una formulazione vaga e lasciano spazio ad interpretazioni diverse. (Kremnitz 1994: 96)

2.6. “Nazione”, “nazionalità” e “tribù” nell'ambito dell'Ottocento

La “nazione” è un prodotto della storia e quindi il concetto della nazione è complesso, variabile e molteplice. La nozione della nazione contiene una coscienza comune, la coscienza di formare un corpo e uno spirito comune, di avere interessi e speranze comuni e la coscienza di avere una propria, particolare e determinata individualità. Si comincia a parlare di inglesi, tedeschi, ecc. come “tipi” nazionali che hanno in comune una personalità particolare e caratteristica. Il mezzo connettivo che crea il sentimento di un compito, di una missione, di un legame spiritoso e morale era molteplice. Mentre la coscienza nazionale degli spagnoli e dei russi nacque dalla fede (per gli spagnoli la lotta contra gli infedeli), la coscienza nazionale degli italiani si basò sulla cultura, sulla coscienza di formare il cuore e il nucleo dell'eredità dell'Impero romano. (Valsecchi 1970: 14-15)

Per gli sloveni il mezzo connettivo fu la lingua che riunì gli abitanti della Carniola che parlavano lo sloveno e li distinse da quelli che parlavano il tedesco. Con la pubblicazione della *Kraynska Grammatika* dal monaco agustino Marko Pohlin nel 1768 cominciò la prima epoca di un moderno movimento culturale che viene visto come il risveglio nazionale o come una rinascita nazionale degli sloveni. (Vodopivec 2008: 221-222)

Per arrivare al legame e all'identità tra nazione e Stato era necessario un cambiamento del concetto dello Stato. Il cambiamento cominciò con la nascita e con l'affermarsi della teoria del Contrat Social che trovava le sue radici nel diritto naturale di Hugo Grotius e il suo divulgatore più importante nella persona di Rousseau. L'origine della sovranità venne vista nel Contrato Social, un trattato sociale, con cui la società dette il potere a un capo di Stato, affinché egli si occupasse degli interessi della società e della sua assistenza pubblica. Quindi la sovranità non derivava da un ordine divino, bensì dalla necessità della convivenza sociale, da una rinuncia dell'individuo a favore della comunità per rendere possibile la convivenza. L'individuo rinunciava a una parte della sua libertà, e la somma delle rinunce era la sovranità che uno Stato possedeva e governava. Il sovrano non era più la figura a cui Dio aveva dato l'autorità del comando, egli era l'amministratore della sovranità, egli era il leader chiamato dalla società, non era il signore, bensì il servitore del popolo. Questa teoria caratterizzò l'assolutismo illuminato e trovò durante la Rivoluzione francese nel principio della sovranità del popolo la sua applicazione rigorosa. Nella costituzione francese del 1791 era scritto che la nazione era la portatrice e la detentrica della sovranità popolare, la comunità degli individui che formavano lo Stato senza distinzione quanto al ceto o al livello sociale. (Valsecchi 1970: 16-17)

La nazione rivoluzionaria doveva trovare un simbolo dell'identità collettiva e collegò la lingua con la nazione. Il risultato della Rivoluzione francese, vale a dire la parità tra Stato, nazione e lingua venne ripresa dai nazionalismi nei territori occupati dagli eserciti napoleonici. (Kremnitz 1994: 50-51)

La missione della Francia rivoluzionaria era formare le altre nazioni secondo il suo modello. Le Guerre napoleoniche trovarono in questo motivo la loro giustificazione ideale, però invece di formarle secondo il modello francese, esse risvegliarono nelle altre nazioni la coscienza della propria individualità diversa. Le nuove idee imposte dalle conquiste creò negli altri popoli una autostima più chiara e determinata. Per via della pressione da parte della Francia nacque la coscienza del "proprio io" a differenza dell'"io

altrui” che si cercò di imporre. Durante le Guerre napoleoniche la nozione universale di nazione ricevette un contenuto particolare, siccome la “nazione”, un concetto universale e astratto, venne sostituita da una realtà concreta e individuale, vale a dire venne sostituita dal mosaico delle nazioni, punto di partenza per il rapporto tra Stato e nazione, per la coscienza nazionale, per il sentimento nazionale, soprattutto dove, dopo la caduta definitiva di Napoleone, l’indipendenza della nazione fu soppressa da un dominio straniero. Quindi l’esperienza delle Guerre napoleoniche dette all’individualità nazionale un contenuto politico e morale. (Valsecchi 1970: 17-18)

Il significato della parola “nazione” comprendeva fino all’Ottocento un concetto stretto, come per esempio la “nazione dei negozianti, degli studenti”, ecc. I motivi, per cui proprio nell’Ottocento il concetto di nazione assunse un ruolo così importante, sono anche da cercare nell’ambito dei cambiamenti economici e sociali. L’economia domestica che non esisteva più, nuove forme produttive, cambiamenti nella società e la nascita della borghesia erano sviluppi che richiesero un cambiamento politico, come l’idea già menzionata della sovranità popolare e la parità dei cittadini. Accanto alle Guerre napoleoniche contribuì anche l’epoca del romanticismo, specialmente nel territorio germanofono con l’introduzione delle nozioni “popolo” e “nazione”, allo sviluppo e alla cementazione di un sentimento dell’appartenenza nazionale. (Brix 1982: 21-22)

Nell’Europa centrale e orientale la mancanza di unificazione politica secondo punti di vista nazionali creò l’uso di nazione per indicare la stessa appartenenza culturale di una tribù, mentre con la nozione popolo si indicava l’unità politica. Questa distinzione era riconosciuta nell’uso linguistico tedesco. A differenza di questa teoria dell’Europa centrale e orientale, nell’Europa occidentale (specialmente nel territorio anglosassone e parzialmente nell’ambito romano) dove l’unificazione culturale era già compiuta a causa dell’unione politica, si usava nazione per indicare sia l’unità culturale che politica. Secondo questo modello con nazionalità si comprendeva la totalità dei cittadini e quindi la rilevazione della nazionalità nel campo dei censimenti non causava una questione politica nel senso dei conflitti nazionali. Questo modello intendeva con nazione la totalità dei cittadini e dava alla nazione una definizione afferrabile, anche nel senso formale e giuridico. Però questa definizione non offriva una soluzione dei problemi per lo Stato nazionale Austria-Ungheria. (Brix 1982: 22-23)

Nella monarchia austro-ungarica ottocentesca si contrapposero tre elementi differenti. Al potere sovranazionale dello Stato centrale si contrapposero i diversi gruppi

etnici, nonché le unità storiche dei regni e dei Paesi. Nel corso dell'Ottocento le richieste quanto a una unità etnica divennero sempre più forti e radicali. (Brix 1982: 19)

Specialmente l'articolo 19 della Staatsgrundgesetz, che garantiva la parità della nazionalità, rese necessario anche nel senso giuridico la definizione e l'uso delle nozioni popolo, nazione e tribù e la definizione fu oggetto di tante discussioni. Nell'Ottocento nella Monarchia austro-ungarica si intendeva con popolo "l'unità politica", o in altri termini la totalità degli appartenenti di uno Stato. La nozione nazione invece venne ridotta all'appartenenza comune e all'unione culturale ed etnica. Nazione e nazionalità definirono un gruppo di persone, che avevano certe cose in comune per cui si distinguevano da altri gruppi personali. La nazionalità aveva quindi due significati. Da una parte nazionalità veniva intesa come gruppo concreto della popolazione, in questo senso vengono anche usate le nozioni "nazione" e "tribù", dall'altra parte "nazionalità" indica il carattere astratto di una tribù. Con tribù si intendeva un gruppo più piccolo che si distingueva dagli altri tramite la cultura comune, costumi, caratteri, l'idioma tramandati di generazione in generazione creando così una sensazione di comunità. (Brix 1982: 26-27)

Per questo lavoro sono in particolare interessanti i criteri della nazionalità, perché formavano la base non solo per le rilevazioni statistiche ma anche per i pensieri teorici. I criteri possibili erano l'appartenenza comune, appartenenza a una razza, un domicilio comune, un comune sviluppo storico e culturale, la religione nonché la lingua comune. L'immagine di sé nazionale fu creata all'inizio tramite la lingua e nel campo scientifico c'era l'opinione che la lingua fosse la più importante forma espressiva della nazionalità. Con ciò fu ridotto il contrasto tra le nazionalità solo alla questione della lingua, benché, come disse il sociologo Ludwig Gumplowicz, in Austria la lingua fosse solo l'idea che veniva usata per mascherare la tendenza dei nazionalismi. (Brix 1982 27-28)

All'inizio del Novecento la nazione come principio dei gruppi sociali e della formazione di uno Stato aveva una dominanza così forte, che prima rimise in questione il concetto comune di uno Stato multietnico della monarchia austro-ungarica, e alla fine superò l'elemento costituzionale dello Stato. La forza politica della nazione venne notata dalla teoria scientifica dello Stato delle nazionalità, senza, però, fornire delle soluzioni capaci di influenzare la pratica politica della monarchia. (Brix 1982:20)

In conclusione si può dire che la nazione, nonché le nozioni "nazionalità" e "tribù" usate come sinonimi, definiva nella comprensione scientifica dell'Ottocento un gruppo

sociale, che si differiva tramite segni oggettivi e soggettivi e che avocò per sé nel corso dell'Ottocento il diritto politico nei confronti di ogni altro principio della convivenza umana. (Brix 1982: 30)

3. Trieste



Immagine 1: La Carniola e il Litorale austriaco

Trieste come parte del Litorale Austriaco era suddivisa in:
 Trieste Città (Trst Mesto, Triest Stadt) Trieste Suburbio (Tržaška Predmestja, Triest Vororte) e Trieste Altipiano (Tržaška Okolica, Triest Gebiet). I dati seguenti della composizione etnica della popolazione indigena sono presi dal censimento del 1900. (K.K. Statistische Zentralkommission 1906: 2-4)

Trieste Città comprendeva:

- I. S. Vito
- II. Città Vecchia
- III. Città Nuova
- IV. Barriera Nuova
- V. Barriera Vecchia
- VI. S. Giacomo

La lingua d'uso della popolazione indigena e dei militari: **tedesco 7.412 – italiano 95.230 – sloveno 6.163 – serbo-croato 373 – altre lingue 155** (K.K. Statistische Zentralkommission 1906: 2)

Trieste Suburbio composta da: Barcola (Barkovlje),

Chiadino (Kadinj),
 Chiarbola Superiore (Karbola Zgornja),
 Cologna (Kolonja),
 Gretta (Greta),
 Guardiella (Verdelj)
 Longera (Lonjer)
 Rojano (Rojan)
 Rozzol (Rocol)
 Scorcola (Škorklja)
 Servola, (Škedenj)
 S. Maria Maddalena Inferiore (Sv. Marija
 Magdalena Spodnja)
 S. Maria Maddalena Superiore (Sv. Marija
 Magdalena Zgornja)

La lingua d'uso della popolazione indigena e dei militari: **tedesco 1.300 – italiano 21.018 – sloveno 11.565 – serbo-croato 78 – altre lingue dell'uso 20** (K.K. Statistische Zentralkommission 1906: 3)

A **Trieste Altipiano** appartenevano:

- Banne (Bane)
- Basovizza (Bazovica)
- Contovello (Kontovelj)
- Gropada
- Lipizza (Lipica)
- Miramar
- Opicina (Opčina)
- Padrich (Padrič)
- Prosecco (Prosek)
- S. Croce (Sv. Križ)
- Trebich (Trebič).

La lingua d'uso della popolazione indigena: **tedesco 168 – italiano 577 – sloveno 6.951 – serbo-croato 0 – altre lingue dell'uso 0** (K.K. Statistische Zentralkommission 1906: 4)

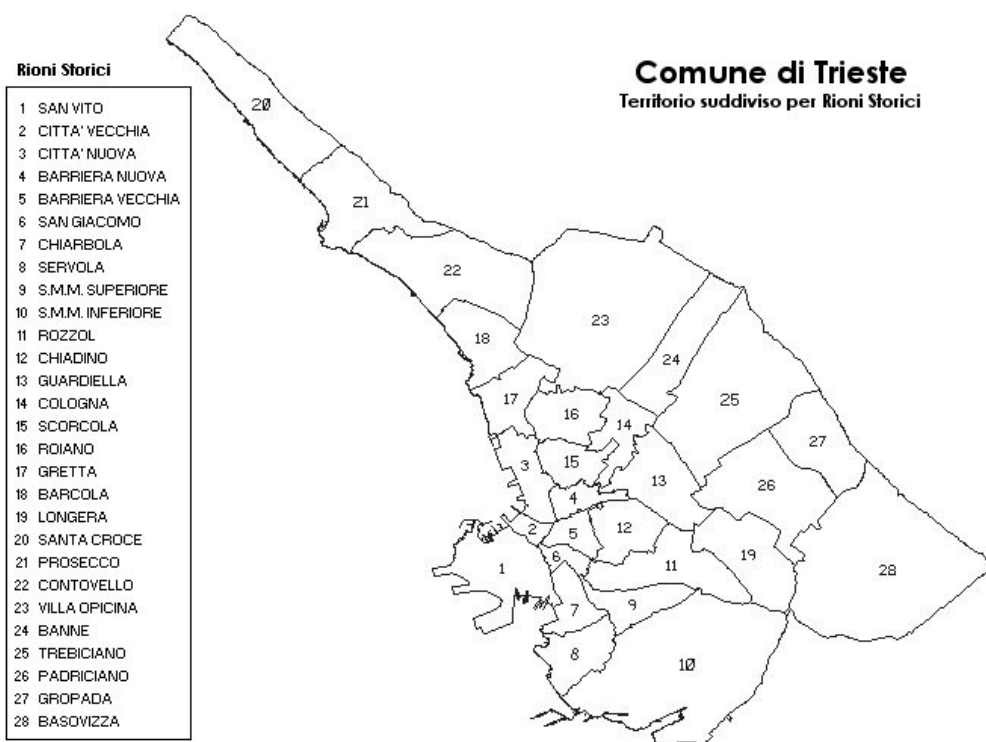


Immagine 2 (senza Miramar)

3.1. Alcuni cenni storici

Secondo l'etimologia, però non è del tutto certo, il nome Trieste potrebbe derivare dalla voce illirica "terg", che significa mercato. Questo potrebbe trovarsi insieme a un castelliere preistorico sul colle di S. Giusto popolato da una popolazione celtica chiamata "carni", incrociatasi con gli istro-illiri che certamente risiedevano già sul terreno ed anche in Istria. Nel secondo secolo a.C. il territorio viene romanizzato e nel 52 a.C., Tergeste era già un centro abitato da cittadini romani. (Arneri 2013: 24-25)

Dopo domini diversi - goti, longobardi, bizantini, franchi, il dominio del patriarca d'Aquileia, veneziani e via dicendo. (Arneri 2013: 28-45) Trieste, appena diventata indipendente da Venezia con la pace di Torino nel 1381, si consegnò all'Austria per sfuggire a una nuova conquista della Serenissima. (Arneri 2013: 45-46)

Il 30 settembre del 1382 a Graz fu firmato il contratto da tre procuratori di Trieste e dall'arciduca Leopoldo, che aveva ereditato nel 1374 la contea d'Istria dall'ultimo conte del ramo goriziano, con cui il territorio veniva posto sotto la protezione degli Asburgo. Lo scopo principale era rafforzare le proprie difese contro le aspirazioni espansionistiche di Venezia e le incursioni dei patriarchi di Aquileia. (Schatzdorfer 2008: 13)

L'atto di dedizione fu diversamente giudicato dagli storici che rappresentavano le idee politiche e i sentimenti nazionali. In assenza del documento originale, c'erano voci

che negavano la dedizione stessa e la definivano un'usurpazione austriaca, ma c'erano anche quelli che attribuivano ai reggenti del comune trecentesco doti profetiche sullo sviluppo futuro di Trieste. Però c'è ormai concordanza nel ritenere che Trieste non avesse altra scelta. È probabile che Trieste preferisse un protettore che fosse sufficientemente lontano e neanche tanto potente per mantenere una certa libertà. (Arneri 2013: 46)

Nel 1719 l'imperatore Carlo VI che aveva proclamato la libertà di navigazione sull'Adriatico, emise un decreto con cui Trieste, all'epoca una città piccola i cui abitanti vivevano dell'estrazione del sale, della pesca, del semplice commercio e anche del contrabbando, divenne porto franco. (Schatzdorfer 2008: 14)

A partire dal 1740, sotto Maria Teresa, incominciarono il cambiamento e lo sviluppo economico. Tra le riforme fatte, che includevano il consolidamento del potere accentrato, c'erano l'abolizione delle barriere daziarie tra le province, nonché la creazione degli istituti e uffici amministrativi per sostenere lo sviluppo della città come centro commerciale. Maria Teresa istituì un "Hafencapitanat" e una "Hafenkommission" e tutte le competenze amministrative del comune triestino man mano passarono nelle mani della "Kommerzielle Intendanz" sottoposta all' "Handelsdirektorium" viennese. Il volto della città rimaneva medioevale e le mura dividevano il piccolo centro dai sobborghi. Però Maria Teresa, che durante la sua reggenza non aveva mai visitato Trieste, nel 1749 ordinò l'abolizione delle mura e rinnovò i privilegi concessi dal padre Carlo VI nel 1719 estendendoli a tutta la città e nacque un porto allargato con impianti moderni. Sul suolo delle allora saline nacque un quartiere nuovo, che venne chiamato Borgo Teresiano. (Völkl 2004: 196-197)

Un ulteriore impulso allo sviluppo di Trieste si ebbe sotto Giuseppe II, salito al trono nel 1780. La sua opera accentratrice, tesa a unificare la diversità delle norme amministrative non poteva non sortire il risultato di facilitare il passaggio delle merci da una provincia all'altra. L'obiettivo del centralismo era spazzare via gli istituti del passato, i vecchi statuti municipali, le immunità ecclesiastiche, i privilegi delle diete provinciali, delle corporazioni, ecc. Trieste divenne uno dei tanti comuni degli stati della casa d'Austria. Il consiglio dei patrizi non fu abolito, però ridotto. Attratti dai vantaggi economici del porto franco, dalle patenti imperiali, dalle immunità e dai privilegi commerciali, a Trieste arrivarono così gli Ebrei, del resto presenti da tempo sul territorio cittadino, greci, serbi, austro-tedeschi, tedeschi della Germania, boemi, inglesi, danesi, armeni, croati, turchi. Aumentò numericamente anche il nucleo degli sloveni, che

si erano insediati sul Carso e in Istria fin dal VII secolo. Alcune di queste comunità, dette “nazioni”, appartenevano a fedi diverse, sicché Trieste si popolò anche di luoghi di culto differenti, protestanti, ebrei, ortodossi e islamici. (Benussi 2007: 6) La città nuova dei mercanti forestieri aveva sconfitto la città vecchia dei patrizi indigeni. (Arneri 2013: 61)

Trieste fu occupata tre volte dalle truppe napoleoniche, tra il marzo e il maggio 1797, tra il 1805 e il 1806 e tra il 1809 e il 1813. La terza non fu una semplice occupazione militare provvisoria come le prime due. La pace di Vienna del 1809, in seguito alla nuova sconfitta austriaca, staccò Trieste dall’Austria e la fece diventare parte delle neo-costituite Province Illiriche dell’imperatore francese Napoleone. Gli inglesi chiusero l’Adriatico a qualsiasi traffico. A Trieste il valore del traffico si ridusse in solo quattro anni del 95 % e la popolazione scese da 33.000 a 20.000 persone. Aboliti gli statuti comunali e soppresso il porto franco, venne introdotta la legislazione francese e la leva militare, cosa che fino a quel punto non era conosciuta a Trieste. Cessata ogni distinzione tra patrizi e plebei, il consiglio dei patrizi venne chiuso ed al suo posto venne insediato un consiglio comunale in cui, per la prima volta, erano ammessi anche negozianti, professionisti, e cittadini di una religione non-cattolica – tre ebrei, tre greci ortodossi, un serbo ortodosso e un calvinista. La lingua italiana fu rivalutata come lingua ufficiale. La dominazione francese finì nell’autunno del 1813, dopo la sconfitta definitiva di Napoleone a Lipsia. (Arneri 2013: 64) Però gli ideali di libertà avevano preso piede a Trieste, come anche il sogno di uno stato nazionale. (Schatzdorfer 2008: 27)

Alla fine del 1813 l’Austria ritornò a Trieste e l’imperatore Francesco I dichiarò che le Province Illiriche dovevano considerarsi incorporate nell’Impero austriaco. (Arneri 2013: 65-66)

Tra il 1813 e il 1814 nei vertici asburgici si pensò di conservare le Province Illiriche. Lo stesso Adriatico orientale, nel suo insieme dall’Isonzo alle Bocche di Cattaro, era visto come un’entità unica, un grande Litorale austriaco. In seguito si volle distinguere tra la parte settentrionale, il Litorale austriaco in quanto tale, con Trieste capoluogo, il Litorale croato-ungherese e la Dalmazia. Sempre sulla base del modello delle Province Illiriche francesi, nel 1816 si decise di costruire il Regno Dell’illiria (1816-1849), il quale rappresentava un contesto intermedio tra le province storiche della Casa d’Austria, come Carinzia, Carniola, Gorizia-Gradisca, e le terre adriatiche, cioè Trieste e l’Istria in primo luogo. Il Regno era diviso in due governatorati, con Lubiana e Trieste come capoluoghi. (Ivetic 2006: 435)

Il ritorno di Trieste all'Austria nel 1814 dopo il dominio francese significò per la città l'inizio di un periodo di importante ripresa economica. (De Rosa 1991: 61) All'epoca a Trieste aumentarono i traffici marittimi e negli anni venti e trenta vennero poste anche le basi dell'industrializzazione con la creazione, conseguente all'avvio della società di navigazione del Lloyd austriaco, di un'industria cantieristica e attività collegate. La città fu investita da una intensa attività edilizia che attirava manodopera dal territorio circostante e dal Friuli. (De Rosa 1991: 61)

Già nella prima parte dell'Ottocento l'importanza economica dell'impero si manifestò con la fondazione delle Assicurazioni Generali nel 1831, del Lloyd Austriaco nel 1833 e della Riunione Adriatica di Sicurtà (RAS) nel 1838. Le vie d'acqua collegavano Trieste non solo con Venezia, ma anche con il Capo Horn, con Bombay, con Costantinopoli, e via dicendo. (Arneri 2013: 67)

Durante le insurrezioni del 1848 a Milano, mentre Venezia proclamava la Repubblica di san Marco e il tricolore italiano, sotto forma di coccarda, cominciò a girare nei porti istriani, fra gli ufficiali della marina e i borghesi delle città, Trieste rimaneva saldamente devota all'Imperatore. (Ivetic 2006: 453-454)

Con il primo di ottobre del 1849 Trieste diventò Città Immediata dell'Impero, (Corsini 2003: 840) il che significò il ritorno a un'autonomia più ampia e si riconobbe di nuovo a Trieste il carattere di città-provincia, staccata da ogni vincolo amministrativo con altri paesi della monarchia. (Vivante 1954: 60) Il 1860 fu l'anno della svolta, dato che dopo un decennio di neo-assolutismo nell'Impero asburgico si tornava a concedere il diritto di partecipazione alla vita politica, benché questo diritto investisse inizialmente solo una parte della società. Ogni provincia, e così anche Trieste poteva eleggere una propria Dieta. Nel 1867 avvenne la ripartizione dell'Impero in Duplice Monarchia, tra parte austriaca (Cisleitania) e parte ungherese (Transleitania) (Ivetic 2006: 461), e Trieste divenne capoluogo del Litorale Austriaco (Darovec 2010:82), comprendente il Margraviato dell'Istria, la Contea Gorizia-Gradisca e Trieste e territorio. (Ivetic 2006: 461)

Nel 1891, a causa di una delle depressioni economiche cicliche, i vecchi privilegi doganali vennero aboliti e con essi la funzione emporiale della città che, nonostante interventi incentivanti per la cantieristica, la navigazione e l'industria, non riuscì a rilanciarsi. Si aprì un periodo di forti tensioni, che portarono una buona parte dei triestini a reagire contro l'autoritarismo asburgico e la sua politica verso i Balcani, alimentando, così, le aspirazioni irredentistiche. (Benussi 2007: 7)

La convivenza più o meno pacifica a Trieste trovò la sua fine verso la seconda metà dell'Ottocento. Cominciarono a germogliare idee risorgimentali italiane, e allo stesso tempo anche quelle degli sloveni. Negli anni sessanta, sotto la spinta degli avvenimenti politici del tempo due nazionalismi paralleli assunsero contorni più precisi e concreti. L'unità d'Italia nel 1861 diede slancio nella classe liberal - nazionale al potere in città a sentimenti irredentisti, mentre le libertà costituzionali del 1867 irrobustirono la determinazione degli sloveni a conquistare un altro posto nella società e a delineare con precisione la propria identità politica e culturale. Cominciò a Trieste un conflitto etnico che assunse negli anni a cavallo del secolo un'asprezza verbale, riconducibile al senso di superiorità che i liberal - nazionali sentivano nei confronti degli sloveni. (Pirjevec 2010: 6) Un conflitto che sarebbe durato per ben più di cinquanta anni dopo lo scioglimento della Monarchia asburgica nel 1918. (Moscarda Oblak 2006: 531)

3.2. Alcuni cenni sullo sviluppo demografico

Prima che la città diventasse porto franco, la popolazione, che si trovava entro le vecchie mura, arrivava a circa 3.000 - 5.000 abitanti. La città era un comune italiano autonomo appartenente alla Casa d'Austria, in cui dominava un'aristocrazia tra le cui fila si trovavano proprietari terrieri. La sua economia era piuttosto agricola. Esisteva la campagna triestina che fino al Settecento era distinta in due parti: "contrade esterne" e "ville". Le prime comprendevano i brevi tratti piani nelle immediate vicinanze della città e le fertili collinette ai piedi dell'altipiano carsico, coltivati dagli italiani. Proprietari e coltivatori erano i cittadini stessi, che durante il giorno lavoravano nei campi. Mancavano per questo motivo in tutta questa zona abitazioni permanenti. Le "ville", come Longera e i villaggi carsici da Santa Croce a Basovizza, erano minuscole comunità slave di contadini e pastori, soggette alla giurisdizione del Comune. Gli abitanti, chiamati villici, erano in parte proprietari e in parte coloni. Questi slavi abitavano nel territorio del Comune già dal medioevo e in origine probabilmente furono pastori che si erano dati anche all'agricoltura. (Schiffrer 1978: 37-39)

Accanto a questi gruppi ne esisteva un terzo: quello dei Cici o Rumieri. Questi non rappresentarono mai una comunità socialmente importante ed economicamente rilevante. Non possedevano terreni e spesso il comune li cacciava perché "danneggiavano i boschi". Rimasero solo quei pochi che avevano raggiunto una certa stabilità ed erano diventati possidenti. Erano bilingui: oltre alla lingua slava parlavano

anche un idioma simile al valacco, intrecciato con diverse parole e vocaboli latini, che sparì ben presto. (Schiffrer 1978: 39-40)

L'economia triestina era commerciale e marittima, però il volume degli affari era limitato. L'istituzione del porto franco pose le premesse per il passaggio da una economia limitata e da una società chiusa a un maggiore dinamismo economico ed a rapporti sociali più mobili e aperti. (Ara 2007: 19-20)

Con il porto franco la città conobbe una rinascita e in questo nuovo mondo si contrapponevano due mondi: uno destinato a dissolversi, arroccato sulla difesa del privilegio e della tradizione, l'altro interprete delle esigenze dei tempi nuovi che guidava il processo di modernizzazione della vita cittadina. Maria Teresa, abolendo le mura della città, ne sancì la riunione. In questo modo mise fine anche all'antico particolarismo e il comune latino si sciolse. (Ara 2007: 21)

Sotto l'Imperatrice le autorità comunali patrizie dovettero rinunciare ai loro poteri politici e limitarsi alle sole attribuzioni di amministrazione locale. Negli uffici pubblici entrarono elementi nuovi, spesso stranieri che conoscevano la lingua tedesca, e così anche nei quadri della gerarchia ecclesiastica. Il patriziato perse progressivamente il suo monopolio politico e tramite l'immigrazione sorse una borghesia finanziaria, che si organizzò nella Borsa. (Schiffrer 1978: 42)

Tra il 1750 e il 1850 si assistette al passaggio dal patriziato alla borghesia mercantile, favorevole all'amministrazione autonoma e alla libertà del culto. Grazie a queste condizioni favorevoli, nella seconda metà del Settecento arrivarono diversi gruppi etnici e religiosi che crearono una società cosmopolita e pluriconfessionale. L'immigrazione salì di continuo e gli abitanti a Trieste nel 1785 divennero più di 20.000, nel 1798 più di 30.000. Verso la fine dell'Ottocento si sviluppò una borghesia sia italiana che slovena di orientamento nazionale. Anche gli immigranti dalla Grecia, dalla Svizzera, dalla Francia, dalla Scozia, dall'Olanda, dalle città anseatiche della Germania, dalla Turchia e da Venezia caratterizzavano il volto della città. I tedeschi di Trieste rappresentarono sempre una colonia più o meno fluttuante di mercanti e di funzionari dello Stato. (Schiffrer 1978: 50)

Le concessioni religiose degli Asburgo attirarono le minoranze religiose, che all'epoca formarono una parte importante del commercio internazionale e delle banche. (Völkl 2004: 55)

Accanto all'immigrazione dei mercanti stranieri c'era anche una immigrazione di lavoratori che, però, arrivò più tardi. Infatti inizialmente dopo l'introduzione del porto

franco, per le esigenze del porto bastava la manodopera locale. Gli strati cittadini più umili, braccianti, giornalieri, piccoli proprietari ecc. si trasferirono dalla campagna al porto. Entro la prima metà del Settecento sparirono gli agricoltori italiani cittadini. Nelle contrade esterne scomparve anche la piccola proprietà, le terre furono acquistate dai patrizi e soprattutto da mercanti arricchiti e date in affitto a contadini slavi, che si insediarono nelle contrade stesse e crearono casali e villaggi nuovi, dando origine allo slavismo suburbano – ultima tappa di una immigrazione cominciata ai tempi di Carlo Magno. La popolazione italiana cominciò a vivere esclusivamente di attività cittadine, mentre la coltivazione delle terre anche nel suburbio fu lasciata agli slavi. (Schiffrer 1978: 45)

3.3. La composizione della società triestina secondo la nazionalità (censimento del 1846) e secondo la lingua d'uso dei censimenti del 1880, del 1890, del 1900 e del 1910

Le tabelle successive mostrano lo sviluppo e la composizione della popolazione di Trieste secondo la nazionalità e la lingua d'uso dal 1846 fino al 1910. Dalla legislazione austriaca, inerente alle nazioni, non furono riconosciuti gli ebrei, eccetto la Bokovina, come tribù ai sensi dell'articolo 19 della Staatsgrundgesetz del 21 dicembre 1867. Siccome soprattutto lo "jiddisch" non era una lingua riconosciuta dalla "Staatsgrundgesetz", i parlanti di questa lingua dovettero indicare nei censimenti un'altra lingua riconosciuta come il tedesco, il polacco, l'italiano e via dicendo. (Bihl 2003: 903-904).

Come mostra la tabella sottostante, nel censimento del 1846 venivano ancora indicati gli ebrei, mentre negli altri censimenti non apparirono più.

Abitanti a Trieste nel **1846**: 80.300

Tedesco	8.000	9,96 %
Ceco	-	-
Polacco	-	-
Ruteno	-	-
Sloveno	25.300	31,5 %
Serbo-croato	-	-
Italiano	43.940	54,72
Romeno	-	-
Magiaro / armeno	-	-
Ebrei	3.060	3,81

Abitanti a Trieste nel **1880**: 120.515

Tedesco	5.141	4,27 %
Ceco	92	0,08 %
Polacco	6	0,00 %
Ruteno	-	-
Sloveno	26.263	21,79 %
Serbo-croato	126	0,10 %
Italiano	88.887	73,76 %
Romeno	-	-
Magiaro / armeno	-	-
Ebrei	-	-

Abitanti a Trieste nel **1890**: 135.415

Tedesco	7.107	5,25 %
Ceco	106	0,08 %
Polacco	24	0,02 %
Ruteno	5	0,00 %
Sloveno	27.725	20,47 %
Serbo-croato	404	0,30 %
Italiano	100.039	73,88 %
Romeno	5	0,00
Magiaro / armeno	-	-
Ebrei	-	-

Abitanti a Trieste nel **1900**: 151.010

Tedesco	8.880	5,88 %
Ceco	145	0,10 %
Polacco	26	0,02 %
Ruteno	3	0,00 %
Sloveno	24.679	16,34 %
Serbo-croato	451	0,30 %
Italiano	116.825	77,36 %
Romeno	1	0,00 %
Magiaro / armeno	-	-
Ebrei	-	-

Abitanti a Trieste nel **1910**: 190.913

Tedesco	11.856	6,21 %
Ceco	565	0,30 %
Polacco	157	0,08 %
Ruteno	33	0,02 %
Sloveno	56.916	29,81 %
Serbo-croato	2.403	1,26 %
Italiano	118.959	62,31 %
Romeno	11	0,00 %
Magiaro / armeno	13	0,00 %
Ebrei	-	-

(Tutte le indicazioni sono state prese da Urbanitsch 2003: Tabelle 1)

Il censimento del 1910 mostra il quadro seguente quanto alla lingua d'uso degli ebrei triestini: tedesco: 564, italiano 2.700, altre lingue 22, cittadini non austriaci 2.209, totale 5.495 (Bihl 2003: 903-905)

L'interpretazione delle cifre, specialmente i cambiamenti delle cifre riguardanti gli sloveni e gli italiani devono essere letti sullo sfondo delle agitazioni nazionali intorno al possesso nazionale, un tema che verrà discusso nel capitolo 6.

4. Il periodo tra 1774 e 1848 – il predominio del tedesco nelle scuole triestine

4.1. I cambiamenti dell'amministrazione politica degli Asburgo nel Settecento

Lentamente durante il dominio asburgico la città acquisì sempre più importanza. Trieste era governata da due gruppi di magnati, i “patrizi” e i “nobili”, mentre il terzo stato era rappresentato dal “popolo”. Al patriziato spettava il riconoscimento della nobiltà, formata dal gruppo delle 13 famiglie cittadine a cui non se ne potevano aggiungere altre. I nobili e il patriziato costituivano il Maggior Consiglio di 180 membri. Da questo gruppo erano eletti i 40 rappresentanti nel Minor Consiglio, che aveva funzioni esecutive, mentre al Maggior Consiglio era affidato il potere legislativo. Il podestà, che deteneva l'amministrazione della giustizia civile e penale, era eletto dai triestini. Vari ufficiali prendevano parte al governo come giudici, sindaci, procuratori, funzionari di varie istituzioni pubbliche, ecc. La partecipazione popolare alle istituzioni comprendeva lo scrivano, che lavorava nel palazzo comunale, e sei caporioni. (Darovec 2010: 81-82)

Il dominio asburgico non mutò la costituzione municipale. Invece del podestà, massimo ufficio cittadino, nominarono un capitano, a cui, oltre alle funzioni amministrative e giudiziarie, furono affidate anche competenze militari. Trieste godeva di un'autonomia maggiore in confronto alle città dell'Istria veneta, dato che il Maggior Consiglio nominava due giudici e il rettore, nonché altri funzionari pubblici. Gli ufficiali triestini si occupavano anche della gestione economica. La giustizia civile e penale era affidata al vicario, più precisamente al giudice penale. Questa magistratura di primo e parzialmente di secondo grado, il tribunale d'appello cittadino, così come tutti i dicasteri amministrativi, erano soggetti al potere centrale dell'Austria. Nel primo Settecento sotto la sovrana Maria Teresa l'autonomia triestina cominciò a ridursi. (Darovec 2010: 82)

La trasformazione dell'unione dei Paesi in uno Stato secondo l'assolutismo, quindi in uno Stato in cui tutto il potere si concentrò nella figura del sovrano, immaginata dalla casa asburgica già alla fine del Seicento, fu effettuata a spese della posizione costituzionale-giuridica dei singoli Paesi. La trasformazione dell'unione dei Paesi in uno Stato fu terminata alla fine del Settecento, responsabili ne furono Maria Teresa e soprattutto Giuseppe II, che seguirono, nelle loro riforme, parzialmente le idee dell'illuminismo. (Kohl 2012: 142)

Già a vent'anni Giuseppe II aveva presentato i suoi programmi e le sue idee al Consiglio statale che essi chiamavano "fantasticherie". In questi programmi erano ormai contenuti i punti principali dell'assolutismo illuminato, vale a dire rendere felice il popolo e imborghesire la società, l'appiattimento dei ceti togliendogli i tradizionali diritti speciali e la concentrazione del potere nella corona. Il sovrano è il servitore dello Stato, però anche esecutore e garante della volontà statale per via della grazie di Dio e per via del diritto della ragione. Per Giuseppe II l'obiettivo più alto dello Stato era il bene della comunità. (Weinzierl-Fischer: 1970: 51)

La posizione assoluta del sovrano, come già durante l'assolutismo, rimase anche nell'assolutismo illuminato intatta. Benché in primo piano il sovrano avesse in mente il benessere comune, il cittadino singolo non poteva partecipare attivamente alle funzioni statali. Egli era il destinatario passivo dell'azione statale e fu trattato e controllato da parte dello Stato come una persona minorenni. Il sovrano, il primo soldato dell'impero diventò anche egli stesso un organo statale. I punti centrali delle riforme furono: la trasformazione e la costruzione di uno Stato di potere, in cui, come in un monopolio, si riunivano tutti i poteri e tutte le autorità. Per di più fu creato un corpo statale, che venne amministrato e guidato in modo accentrato. L'unione reale dei Paesi doveva essere sostituita da uno Stato unitario. Per questo scopo era necessario, eliminare i ceti dei Paesi togliendogli i diritti rimasti del potere nei singoli Paesi. Tramite l'eliminazione del potere e dei diritti dei ceti avrebbe dovuto formarsi anche un'unione generale dei sudditi. Finalmente si sarebbero eliminati anche, oltretutto i ceti dei Paesi anche tutti gli altri portatori di un potere intermediario. Tra tali autorità, che si trovavano tra i singoli individui e lo Stato, fu considerata, accanto al cerchio dei nobili dei ceti, anche la Chiesa. Nell'assolutismo illuminista la Chiesa fu subordinata allo Stato. Ciò avvenne soprattutto con le riforme durante il regno di Giuseppe II, che portarono alla separazione dello Stato dalla Chiesa. La Chiesa avrebbe dovuto concentrarsi sul campo spirituale. Tutti i campi della società dovevano essere statalizzati. L'autorità si sarebbe dovuta concentrare solo nello Stato e nei suoi organi. (Kohl 2012: 143)

Il 15 gennaio e il 2 maggio 1749 Maria Teresa ordinò tramite "Handelsschreiben" una complessiva riorganizzazione del complesso territoriale austriaco. L'autorità più alta nell'amministrazione con il nome "Directorium publicis et cameralibus", chiamato più tardi "Vereinigte böhmische und österreichische Hofkanzlei", fungeva da ministero degli interni e della finanza. Tutti i documenti significativi furono conservati nell'appena fondato "Haus-, Hof und Staatsarchiv". Il ministero degli esteri, fondato nel 1742,

nonché la “Geheime Hof- und Staatskanzlei” e la “Hofkriegsrat” rimasero come erano. Fu istituita una autorità suprema della giustizia che avrebbe funzionato come ministero della giustizia e suprema corte d’appello allo stesso tempo. Nel 1761 fu fondato il Consiglio statale. Questi istituti erano anche responsabili per la collaborazione tra i diversi uffici. (Vajda 1980: 358)

Si delineò una crescente penetrazione dello Stato in capi, fino a questo punto lontani dallo Stato, tramite precetti e divieti, la legislazione divenne lo strumento centrale dello Stato. (Kohl 2012: 147)

Le riforme statali dell’assolutismo illuminista si riferivano soprattutto alle terre ereditarie, cosicché negli altri Paesi, come nei Paesi Bassi austriaci, nella Lombardia, e specialmente nell’Ungheria e Transilvania, esisteva un’altra forma di dominio. Intorno al 1800 la Monarchia asburgica si presentò de facto come Stato unitario, però con un federalismo differenziato. La vasta unità statale di tutti i Paesi fu comunicata finalmente anche all’esterno nel 1804, con approvazione del titolo ereditario “Imperatore” per la dinastia Asburgo-Lorena. (Kohl 2012: 147-148)

La situazione costituzionale rimase grossomodo così fino al 1848. (Kohl 2012: 149)

4.2. La scuola della dottrina cristiana e le prime scuole pubbliche non obbligatorie

Prima dell’introduzione dell’obbligo scolastico il compito di educare i ragazzi attraverso l’istruzione religiosa affidata alla Confraternita della Dottrina cristiana spettava alla Chiesa. Ogni domenica pomeriggio veniva insegnata la Dottrina cristiana nella chiesa dei P.P. Gesuiti in lingua italiana, nella chiesa di S. Pietro in tedesco, e nella chiesa del Santo Rosario in cragnolino. Veniva fatta pressione non solo su tutti i ragazzi di entrambi sessi a partecipare, ma anche sugli adulti e particolarmente sulla servitù. (De Rosa 1991: 16)

Accanto alle scuole della dottrina cristiana esistevano quattro scuole triviali, una italiana, una seconda dove agli alunni venivano trasmessi i rudimenti della lingua latina, una terza scuola tedesca per ragazzi e ragazze e una quarta scuola solo per le ragazze. Mentre la scuola italiana e quella latina si trovavano sotto la direzione di sacerdoti, la scuola tedesca e la scuola per le ragazze furono dirette da maestri e maestre. Non esisteva ancora l’obbligo scolastico, le famiglie erano libere di mandare o no i figli,

l'unica raccomandazione era che i ragazzi apprendessero in ogni caso la cristiana virtù, un vivere modesto ed un qualche lavoro. (De Rosa 1991: 16)

Mentre l'obbligatorietà vigeva per le scuole della dottrina cristiana, che teneva conto delle nazionalità presenti, vale a dire italiana, slava e tedesca ed erano frequentate dagli abitanti sia della città che delle contrade, l'obbligatorietà non era richiesta per le scuole triviali. (De Rosa 1991: 17)

A Trieste nel 1772 accanto a sedici scuole italiane con 420 scolari, ce n'erano tre tedesche con 102 scolari. (Secoli 1968: 72)

Questo modello scolastico restò in vigore fino al 1774, anno dell'attuazione della "Allgemeine Schulordnung". (De Rosa 1991: 17)

4.3. La "Allgemeine Schulordnung" di Maria Teresa

L'espulsione dei Gesuiti dalla maggior parte dei paesi cattolici e la soppressione del loro ordine da parte di Papa Clemente XIV il 21 luglio 1773, indussero la Commissione Aulica degli Studi ad assumere urgentemente la gestione diretta delle scuole popolari, che i monaci detenevano specialmente nei grandi centri dell'impero, come anche a Trieste. (Filipuzzi 1988: 107)

Due sono particolarmente le persone a cui fare riferimento per aver posto i fondamenti teorici e pratici della scuola pubblica e dei suoi rapporti con lo Stato. La prima persona fu Federico II di Prussia che nel 1763 aveva cercato di avviare un progetto di scuola pubblica in cui vigeva l'obbligo per i ragazzi tra i cinque e i quattordici anni, e la seconda persona fu il giurista J. Gottlieb Heinecke che nel suo libro *De jure principis circa civium studia* aveva tracciato la figura del principe illuminato, additato i compiti ed indicata la sua insostituibile funzione nell'organizzazione dello Stato, anche per quanto concerneva l'educazione, l'importanza e la funzione della quale risiedevano nella formazione di cittadini intimamente convinti della bontà della struttura socio-politica nella quale erano destinati ad inserirsi. (De Rosa 1991: 17)

Il 6 dicembre 1774 fu attuata la "Allgemeine Schulordnung". Il redattore fu l'abate Johann Ignaz von Felbiger, che Maria Teresa fece chiamare a Vienna per elaborare una riforma delle scuole elementari. La nuova riforma, trasformò le scuole elementari ecclesiastiche in scuole pubbliche con una divisione in scuole "Triviali", "Normali" e "Principali". Invece dell'istruzione individuale furono istituite delle classi, l'istruzione religiosa divenne una materia regolare nelle scuole. Per di più Felbiger creò dei curricula

scolastici e fondò dei seminari per la formazione degli insegnanti. Nel 1775 pubblicò la sua opera *Methodenbuch für die Lehrer der deutschen Schulen in den k.k. Erbländern*. (Kleindl 1985: 265)

I tre tipi di scuole erano: le normali da istituirsi in ogni provincia, che dovevano servire da norma a tutte le altre scuole e nelle quali doveva avere luogo la preparazione degli aspiranti maestri; le scuole principali che sarebbero sorte nelle città maggiori su modello delle normali e le scuole triviali che dovevano essere istituite in tutte le piccole città, borghi e villaggi di campagna. Erano obbligati a frequentare la scuola tutti i ragazzi e le ragazze compresi tra i sei e i dodici anni di età. (De Rosa: 18)

Gli scolari della prima classe imparavano a leggere correttamente, a scrivere in bella calligrafia e a rispondere alla prima parte del catechismo (*Catechismo minore*), gli alunni della seconda studiavano elementi di lingua, della pronuncia, dell'ortografia, i doveri dell'uomo, l'aritmetica inferiore. La religione si insegnava sulla base di *Catechismo maggiore*. Il programma delle scuole normali prevedeva anche i rudimenti della lingua latina, per quelli che volevano passare alle scuole latine, e inoltre l'economia, la geometria, la meccanica, la geografia, l'architettura, il disegno per quelli che volevano esercitare le libere professioni. I maestri dovevano conoscere il metodo normale di Felbiger, lo strumento per rendere possibile una istruzione estesa alle masse e uniforme in ogni parte della Monarchia. La lingua d'insegnamento in tutti i paesi della Monarchia era il tedesco, non per motivi di esplicita germanizzazione, ma per rendere più efficace e funzionale la macchina statale attraverso la preparazione di cittadini e funzionari uniformemente istruiti e in grado di comprendere le leggi. (De Rosa 1991: 18-19)

Il 28 marzo 1775 la "Schulordnung" fu introdotta a Trieste con una ordinanza dell'intendenza commerciale e subito decretata l'istituzione di una scuola normale. Allo stesso tempo un decreto imponeva la cessazione dell'attività delle scuole private e la loro possibile riapertura come istituti di tipo prescolastico, l'obbligo, per quelli che volevano tenere scuole private o fare i precettori presso le famiglie, di superare un esame che dimostrasse la conoscenza del metodo normale. (De Rosa 1991: 19)

Nel dicembre 1775 aprì la scuola Normale nell'edificio del seminario dei Gesuiti in Città vecchia. Il direttore della scuola, costituita da quattro classi, era Francesco Langer. Il suo compito era la sorveglianza dell'istruzione elementare e seguire i corsi di preparazione per i maestri. In base alla legge venne costituita una commissione scolastica di cui facevano parte il vescovo conte d'Anzaghy, il consigliere regio Barone

Pasquale Ricci, il giudice de Stanchina e il direttore della scuola Langer. La commissione, che si era riunita nel giugno del 1776, esaminò tutta una serie di argomenti, ma soprattutto ordinò al Langer di effettuare una indagine sul funzionamento della scuola e sull'applicazione del metodo normale. (De Rosa 1991: 24)

Accanto a tanti altri motivi, che rappresentavano un ostacolo per la frequenza della scuola e il suo funzionamento, i commissari misero in evidenza anche le difficoltà di apprendimento riconducibile alla lingua tedesca che non era conosciuta dalla maggior parte degli scolari. (De Rosa 1991: 28) Nel 1776 il Governatore conte Zinzendorf rese noti anche i nomi degli ispettori scolastici Ustia e Bellusco, in una notifica. Gli ispettori erano esponenti significativi della società cittadina. Gli ispettori assistarono agli esami e fecero nel novembre 1776 una visita nella scuola. Nel loro rapporto al Governatore essi valutarono positivamente i progressi della scolaresca in particolare nell'apprendimento della lingua tedesca, però posero in termini chiari la richiesta dell'introduzione dell'insegnamento della lingua italiana e slava, cioè delle lingue materne parlate nella città e nel territorio. I motivi erano utilitaristici: la posizione della città e i paesi confinanti, i traffici, insomma le esigenze dell'economia. Allora non si trattava più di una qualsiasi argomentazione a carattere nazionale: le lingue italiana e slava erano messe su un piano di assoluta parità. Le stesse ragioni spingeranno nel 1789 i deputati del corpo mercantile a protestare con successo contro l'ordine sovrano che marginalizza l'italiano al rango di lingua d'uso negli affari giustiziali, politici e commerciali. (De Rosa 1991: 29-30)

Il 5 novembre 1776 il Governatore scrisse alla commissione economica del Municipio affinché indicasse due religiosi, uno esperto nella lingua italiana, l'altro in quella illirica. Al mantenimento dei maestri la commissione economica doveva contribuire la somma necessaria. Dopo un dibattito su quale maestro scegliere, un maestro che conosceva il cragnolino (più usato localmente) o la lingua illirica (più elegante), l'11 marzo 1777 venne nominato maestro di lingua slava il Kuchich e di lingua italiana il Ruppani. Nello stesso mese il Governatore si rivolse ai Procuratori della Nazione di rito orientale greco dandogli l'autorizzazione a tenere a proprie spese un maestro appartenente alla loro nazione in quanto le lingue, "che nelle Scuole normali vengono insegnate sono solamente oltre la tedesca, le altre due in questo paese più usitate e necessarie, cioè l'Italiana e l'Illirica." La stessa autorizzazione l'ottennero anche gli ebrei. (De Rosa 1991: 32-34)

4.4. Le disposizioni di Giuseppe II

Dopo la morte della madre nel 1780 Giuseppe II continuò l'opera riformatrice già cominciata in collaborazione con la madre e con il consiglio del principe di Kaunitz, le imprese un ritmo più vivace, specialmente nel settore dei rapporti fra Stato e chiesa fino al punto da mettere in imbarazzo le relazioni diplomatiche con la Santa Sede e da indurre il pontefice Pio VI ad andare personalmente a Vienna nella primavera del 1782 per rallentare e mitigare le decisioni che il papa riteneva troppo avanzate e dannose. Però la visita non cambiò nulla, dato che la legge sulla libertà del culto evangelico (patente di tolleranza) emanata nel 1781 rimase in vigore e i decreti in corso per la soppressione degli ordini religiosi contemplativi con sequestro dei loro beni patrimoniali al fine di finanziare il fondo per il culto, non conoscevano nessun rallentamento. (Filipuzzi 1988: 113)

Sciolti prima gli ordini contemplativi, poi quelli dediti all'insegnamento, le terre e i beni dei monasteri vennero venduti o direttamente sfruttati dallo Stato e le somme ricavate utilizzate per costruire nuove chiese in base al principio che nessun villaggio doveva distare più di un'ora di viaggio da una chiesa, e per l'assistenza, ospedali, istituti e provvidenze per i poveri. (De Rosa 1991: 37)

Anche se il cattolicesimo continuava ad essere la religione di Stato, Giuseppe II, meno prudente della madre nei confronti della chiesa, concesse alle comunità acattoliche, costituite da almeno 100 famiglie, di comprare e possedere beni stabili, di entrare a far parte della pubblica amministrazione, delle forze armate, del sistema scolastico. Queste concessioni incidevano sullo sviluppo demografico di Trieste, nelle città giungeva un numero crescente di acattolici che mettevano in moto capitali e davano impulso alle attività manifatturiere ed edilizie, contribuendo a richiamare mano d'opera dalle regioni vicine. (De Rosa 1991: 36)

L'impero cercava di compensare le diversità etniche con il germanismo. All'inizio il Borgo Teresiano aveva una chiesa parrocchiale tedesca, tedeschi erano anche i libri delle ipoteche e i nomi delle vie. Giuseppe II scelse il tedesco come mezzo di accentramento dello Stato, tolse l'istruzione dalla chiesa, ma introdusse il tedesco fin nelle scuole inferiori, benché non completamente. Questa germanizzazione doveva fallire a causa della mancanza di un addentellato etnico indigeno. Il cosmopolitismo mercantile dominatore, nonostante tanti mercanti parlassero il tedesco, usava la lingua che sentiva parlare per la strada, e l'italiano rimaneva la lingua degli affari, delle comunicazioni e degli spettacoli. (Vivante 1954: 20)

I tentativi di germanizzazione di Giuseppe II non miravano a dilatare il germanesimo a scapito delle altre nazionalità, ma erano soltanto uno degli aspetti della sua politica accentratrice. Ai vari popoli pensava di sovrapporre semplicemente una burocrazia che adoperasse la lingua tedesca, e del resto gli era indifferente quale lingua adoperassero in famiglia i contadini della Boemia o i marinai dell'Adriatico. Lo scopo della sua politica era di ottenere una uniformità pratica nei suoi stati, uno scopo politico-amministrativo, non nazionale. (Schiffner 1978: 47)

Nelle scuole liberamente istituite nei vari rioni della città la lingua d'uso era quella praticata dall'organismo sociale che aveva istituito la scuola. Verso la fine del secolo, nel 1792, Giovanni Miletich di Sarajevo fondò per la comunità triestina del suo gruppo etnico "la prima scuola in lingua slava nell'Europa meridionale, in tempi moderni." Le leggi prevedevano soltanto l'approvazione in via amministrativa dello statuto di fondazione della rispettiva comunità etnica che, nei corsi degli anni, era andata gradatamente formandosi nella città. L'autorità di polizia doveva esserne informata, perché sotto la sua competenza ricadeva soltanto il mantenimento dell'ordine pubblico e della pubblica tranquillità. (Filipuzzi 1988: 109-110)

Nella politica scolastica di Giuseppe II prevalse il ragionamento dell'utilità. Proclamò che "... eine gesittete, sittsame und ordentliche Jugend nothwendiger ist als eine gelehrte", e che ai ragazzi non doveva essere insegnato qualcosa che "...was sie nachher entweder sehr seltsam, oder gar nicht zum Besten des Staates gebrauchen, oder anwenden können". Per di più spiegò che la formazione fosse "... eine von Gott gebothene Pflicht", e che "... jeder Bürger sich zum Dienste des Staates fähig zu machen gleiche Verbindlichkeit habe." Come direttore della "Studienhofkommission" funse Gottfried van Swieten dal 1781. (Engelbrecht 1980: 229)

Sotto Giuseppe II le università vennero statalizzate completamente. La centralizzazione del campo universitario comportò con sé la degradazione delle università di Graz e Innsbruck a "lyceen", il che permetteva di tenere solo il corso filosofico. (Engelbrecht 1980: 230).

L'espulsione dei gesuiti causò una mancanza degli insegnanti nei ginnasi che non poteva essere compiuta nonostante la collaborazione con i Piaristi. In alcune città i ginnasi dovettero essere chiusi. Dato che mancavano degli insegnanti adatti, furono ripresi vecchi gesuiti e assunti clerici laici. La gestione dei ginnasi era compito dei capi distrettuali. Per gestire il numero crescente degli scolari nei ginnasi fu introdotta una retta scolastica. Dieci anni dopo lo scioglimento dell'ordine dei gesuiti il numero dei

ginnasi e delle scuole superiori si era dimezzato. La vita quotidiana degli scolari era caratterizzata da misure di disciplina. (Engelbrecht 1980: 230)

Nel campo delle scuole primarie Giuseppe II rinforzò la punizione in caso di non rispetto dell'obbligo scolastico. A partire dal 1783 nelle scuole triviali in campagna fu abolita la retta scolastica, furono istituite anche tante nuove scuole triviali (le spese furono sostenute dai comuni, latifondisti, e parroci) per facilitare l'itinerario scolastico e per aumentare il numero degli iscritti. L'insegnante riceveva uno stipendio fisso (anche se basso) pagato dal fondo scolastico e se non c'erano più soldi disponibili dal fondo del culto. La sorveglianza delle scuole era compito dei commissari scolastici distrettuali un organo di controllo solamente laico. (Engelbrecht 190: 230-231)

A Trieste furono soppressi i conventi dei Cappuccini e dei Minoriti, e le monache benedettine dovevano occuparsi dell'istruzione. (De Rosa 1991: 37)

In questi anni la frequenza della scuola normale registrò lievi incrementi, però la situazione non era soddisfacente. Nel 1785 la Città vecchia e la Città nuova con le rispettive contrade suburbane avevano, secondo un censimento fatto dai parroci, una popolazione scolastica rispettivamente di 508 e 384, fra maschi e femmine. 232 scolari frequentavano la scuola normale, 114 ragazze venivano istruite dalle monache, 76 erano gli alunni delle tre scuole triviali autorizzate, a cui si aggiungevano i 28 alunni della scuola istituita dalla comunità ebraica. In grossomodo la scuola pubblica accoglieva 450 alunni su circa 900 obbligati. (De Rosa 1991: 37) I genitori sia della città che della campagna furono intimati a mandare i figli a scuola pena il pagamento di multe, per i genitori poveri alcuni giorni di lavori pubblici. (De Rosa 1991: 39)

Mentre nella città le scuole funzionavano già, nonostante le difficoltà e le carenze, il territorio appariva del tutto trascurato. Nel 1785 solo 21 ragazzi frequentavano l'unica scuola istituita nel 1780 a Servola. Il territorio all'epoca comprendeva dieci ville e undici contrade, la cui popolazione parlava cragnolino. Essa era formata da contadini che vivevano della coltura delle vigne, degli olivi, degli alberi da frutta, del pascolo, insomma da una economia così modesta da non garantire neppure l'autosufficienza. I terreni, molto frazionati, erano tenuti in enfiteusi e per essi si dovevano pagare prestazioni manuali e col carro, dette "rabotte", se i terreni erano del Comune, decime se di spettanza della Chiesa. La vita della comunità era regolata dai tempi e dagli impegni nei lavori dei campi e del pascolo delle bestie e delle feste religiose. Le comunità dei villaggi e delle contrade erano rappresentate dal suppano (Župan), che veniva eletto dalla assemblea dei capifamiglia che avevano beni. Il suppano doveva curare gli interessi

della comunità, dirimere le controversie, rendere noti gli editti governativi. Dall'ispettore scolastico furono pianificate, dopo la scuola di Servola, analoghe scuole a Santa Croce, Prosecco, Contovello, Opicina e Banne. (De Rosa 1991: 40-41)

Però fino al 1791 non c'erano delle scuole nelle contrade territoriali, a parte quella di Servola. Le uniche figure su cui si poteva contare per l'istruzione erano i sagrestani presenti nelle cappellanie e curatie, però erano persone totalmente ignoranti e secondo l'usanza essi erano in primo luogo impiegati come calzolai. L'ispettore scolastico si rendeva conto della difficoltà di applicare le direttive sovrane sull'istruzione dicendo che tutti questi sagrestani non sapevano né leggere né scrivere, e tutti erano adulti, ignari d'ogni lingua eccetto il cragnolino, cosicché difficilmente, quasi impassibilmente avrebbero imparato a leggere e a scrivere il tedesco e l'italiano, a far di conto, il catechismo per poter istruire e quando lo avessero fatto, non avrebbero potuto servire la comunità in lavori tanto necessari. (De Rosa 1991: 45-46)

La seconda scuola triviale di campagna venne istituita a Cattinara il 21 febbraio 1791, nel 1795 aprì la scuola della contrada di Prosecco. (De Rosa 1991: 50, 52)

All'inizio dell'Ottocento le scuole di campagna erano in condizioni estremamente precarie. Alle cause di natura sociale ed economica (i ragazzi dovevano lavorare) che non potevano essere eliminate solo sul piano di una diversa organizzazione della scuola, se ne aggiungeva un'altra, l'ignoranza dei maestri e la loro incapacità a stabilire un rapporto di fiducia e di confidenza con la comunità. (De Rosa 1991: 53)

Nel 1804 furono istituite le scuole di Basovizza e di Opicina nelle osterie dei due paesi in mancanza di un edificio adatto. (De Rosa 1991: 54) In molti paesi i corsi scolastici vennero affidati ai cappellani. Nel 1803 la frequentazione delle scuole di campagna era la seguente: a Servola 16 ragazzi su 71 obbligati, a Cattinara 18 su 56, a Opicina, la cui scuola serviva un ampio territorio costituito da Banne, Trebiciano, Roiano, Contovello e Santa Croce, gli iscritti erano 25 su 211, a Basovizza 21 su 85, a Barcola 21 su 45. (De Rosa 1991: 56)

4.5. Il ritorno dell'Austria dopo l'occupazione francese

Nel 1805 la legislazione di Francesco I affidò al clero la vigilanza tanto sui maestri quanto sul funzionamento didattico delle scuole, e pose al centro dell'istruzione primaria l'insegnamento del catechismo. (Spiazzi 1968: 20)

Durante la terza occupazione i francesi tolsero con le riforme, con cui nel 1810 il maresciallo Marmont cominciò, alla chiesa la sorveglianza del sistema scolastico. Invece delle scuole austriache (triviali, normali e principali) i francesi istituirono una uniforme scuola primaria composta da quattro classi e facilitarono il passaggio nei ginnasi e nelle scuole specializzate. Allo stesso tempo allargarono il numero dei ginnasi inferiori e fondarono a Trieste un liceo. Però il sistema scolastico non aveva una robusta base finanziaria, tante scuole dovettero essere chiuse, e le riforme non trovavano sempre il sostegno degli insegnanti. Tuttavia il piano per la riorganizzazione del sistema scolastico nelle Province Illiriche prevedeva l'insegnamento nella lingua materna nella scuola primaria e nel ginnasio inferiore, per essere sostituito pian piano dal francese. (Vodopivec 2008: 230)

Nel 1810, durante la terza occupazione francese venne emanata un'ordinanza per cui l'italiano fu considerato la lingua del paese e quindi la lingua d'insegnamento nelle scuole elementari. I francesi istituirono un ginnasio e un liceo italiani a Capodistria. Con il ritorno degli Asburgo tutto fu abolito e si riaprì una sola scuola, ma con la lingua tedesca. Da allora fu il tedesco a prevalere fino al 1842. (Secoli 1968: 72)

Il ritorno dell'Austria era stato salutato dall'entusiasmo generale e concorde, perché voleva dire il ritorno alla libertà dei traffici e alla prosperità. Il governo napoleonico delle Province Illiriche era stato troppo breve per mettere radici nella popolazione e per creare nuove vaste reti di interessi che potessero farne rimpiangere la caduta almeno in certi strati sociali. Le masse popolari erano prive di coscienza nazionale ed assenti dalla vita politica. La borghesia mercantile era parte straniera e parte di recente assimilazione, priva perciò anche essa di coscienza nazionale. La borghesia intellettuale, formata da medici e da avvocati in parte del vecchio patriziato, in parte proveniente dalle cittadine istriane o friulane non poteva influenzare altre classi della popolazione. Nei due primi decenni dopo la restaurazione anche un'altra circostanza contribuì a dare alla storia triestina un'impronta sua propria, differente da quella delle altre parti d'Italia sotto il dominio asburgico. In queste ultime l'esistenza di un elemento nazionale italiano era riconosciuta nella costituzione stessa del "Regno Lombardo Veneto", e la lingua ufficiale di tutta l'amministrazione era l'italiano. A Trieste invece il punto di partenza era diverso: la città costituiva uno degli "Stati Ereditari" di Casa d'Austria, entro i quali la burocrazia tedesca livellatrice ignorava differenze nazionali e introduceva il tedesco come lingua ufficiale dell'amministrazione e dell'istruzione. (Schiffrer 1978: 51-52)

Con l'ordinamento scolastico emanato dall'Imperatore austriaco Francesco I il Concistoro vescovile assumeva pieni poteri di controllo, mentre il Municipio senza nessun'autonomia era l'esecutore delle disposizioni governative. Tuttavia rimaneva, come in passato, di sua specifica competenza la possibilità di istituire nuove scuole, reperire i luoghi, occuparsi dell'arredo e della parte economica del personale. (De Rosa 1991: 62)

Una tabella riassuntiva dello stato dell'istruzione con indicate le scuole e la popolazione scolastica mostra quanto segue:

per la città esistevano una scuola normale, una scuola principale per ragazzi e sei scuole triviali nel 1808, mentre nel 1814 erano quattro. La popolazione scolastica era complessivamente fra città e campagna di 2.834 scolari nel 1808 e di 1.838 nel 1814. In realtà gli scolari erano stati 559 nel 1808 e 488 nel 1814.

Nel territorio le scuole triviali si trovavano a Opicina, Santa Croce, Barcola, Servola, Cattinara, Basovizza, Prosecco con rispettivamente 175, 91, 76, 82, 11, 95 e 125 ragazzi e ragazze in età scolastica ne 1808. Il numero degli alunni negli anni 1808 e 1814 nel territorio triestino era così ripartito:

1808 - Opicina 40, S. Croce 73, Barcola 60, Servola 11, Cattinara 32, Basovizza 49, Prosecco 34

1814 - Opicina 28, S. Croce 6, Barcola 24, Servola 9, Cattinara 20, Basovizza 16, Prosecco 18.

Per le scuole di città la causa principale della scarsa frequenza era da ricercare nelle condizioni economiche precarie di tanta parte dei ceti popolari, che si esprimevano nel lavoro precoce dei ragazzi, nel loro abbandono sulla strada o nel ricorso alle scuole private. Per quelli di campagna continuavano ad esistere le cause sociali ed economiche che avevano impedito fin dall'inizio un vero funzionamento: ignoranza, la povertà delle famiglie, mancanza di maestri preparati, un circolo vizioso. Le famiglie strette dalla necessità di far lavorare tutti i familiari, i figli compresi, non comprendevano l'utilità della scuola. Maestri incolti, a loro volta in condizioni economiche modeste, non erano in grado di far comprendere le finalità e i benefici dell'istruzione. Il Comune accampando reali e supposte ristrettezze finanziarie, non si occupava degli edifici scolastici, non voleva nominare i maestri preferendo i curati perché costavano di meno. I parroci e i curati si lamentavano di dover trascurare l'istruzione per i troppi impegni. Le scuole del territorio continuavano così il loro faticoso cammino. Alla richiesta della direzione della scuola normale di nominare un maestro secolare adatto alla scuola di Contovello, il

Magistrato rispondeva che, per non aggravare il fondo pubblico con spese non necessarie e in attesa della nomina di un cappellano più qualificato, i ragazzi di Contovello avrebbero potuto frequentare la scuola di Prosecco. Proponeva, inoltre, la soppressione della scuola di Cattinara, perché il numero esiguo di scolari non meritava la spesa di un maestro. (De Rosa 1991: 63-64)

Mentre nelle scuole pubbliche prevaleva la lingua tedesca, c'erano anche delle scuole elementari private: tre maschili, di lingua tedesca e italiana, nove femminili di cui quattro italo-tedesche, tre di lingua italiana e quattro di lingua tedesca. In queste scuole gli scolari imparavano a leggere, a scrivere e a comporre correttamente, a contare, la grammatica, e le ragazze anche alcuni lavori. L'insegnamento della religione era impartito da un sacerdote tre ore alla settimana. Potevano rilasciare degli attestati per la prima e la seconda classe, gli scolari che avevano superato con profitto la seconda classe erano accettati nella terza classe di una capo scuola, come quelli provenienti dalla scuola elementare pubblica costituita da due classi. (De Rosa 1991: 68-69)

Il rappresentante della prima fase del movimento nazionale triestino, Domenico Rossetti (1774-1842), l'erede del patriziato triestino, scrisse ed operò per affermare l'italianità di Trieste contro le forze snazionalizzatrici. (Schiffner 1978: 53)

Domenico Rossetti proclamò nel 1840 nell'assemblea generale del Magistrato e della Consulta municipali, che la lingua italiana era necessaria a Trieste "al pari della sua esistenza". La popolazione di Trieste contava allora 77.406 persone e secondo Rossetti, solo la metà avrebbe potuto sapere il tedesco, la lingua ufficiale delle scuole fino al 1842. Le immigrazioni s'erano fatte più intense nella seconda metà del Settecento, gli abitanti erano nel 1798 30.200. Erano gente venuta da ogni paese, ma i tedeschi si erano insediati specialmente nella Città Nuova. L'italiano era tuttavia rimasto la lingua dominante, anche se si potevano riscontrare alterazioni dovute a tedeschi e slavi. Il governo aveva voluto il tedesco come l'unica lingua d'insegnamento nelle scuole, però aveva trovato tenace opposizione da parte del Comune. (Secoli 1968: 72-73)

Nel 1838 Trieste aveva avuto uno statuto, lo "Statuto ferdinando", ed un consiglio che anche limitato nel ruolo ed a carattere consultivo, avanzò la richiesta che il ginnasio, che doveva essere trasferito da Capodistria, fosse italiano e che italiana fosse la lingua d'istruzione nelle scuole. (De Rosa 1991: 92) Il numero ridotto degli scolari e l'insuccesso della scuola primaria tedesca erano fatti troppo evidenti che portarono a discussioni. Il conte Stadion, appena diventato governatore nel 1840, decise che per il popolo l'istruzione doveva essere impartita nella lingua materna, se si voleva che tutti i

ragazzi andassero a scuola e imparassero davvero a leggere e scrivere. Il tedesco invece serviva alla minoranza colta e a chi aspirava a quella cultura che era necessaria per accedere agli impieghi pubblici e utile per intraprendere qualsiasi attività fuori dell'ambito locale, nel resto dell'Impero. Queste esigenze, che vedevano coincidere gli interessi di singole persone e gli interessi generali dello Stato, venivano soddisfatte dalla caposcuola e dal ginnasio, tedeschi entrambi e di diretta gestione statale, mentre al Comune, a partire dal 1842, era affidato il compito di amministrare le scuole elementari in lingua nazionale, di istituirne di nuove, di favorire la frequenza in massa. (Spiazzi 1968: 24-25)

Avviò nel Litorale un'opera di revisione dei testi scolastici e la loro traduzione nelle lingue nazionali, in Dalmazia diede disposizioni per la compilazione di una grammatica illirica e di una italiana e di un dizionario illirico-italiano e italiano-illirico. A Trieste affidò la stesura di nuovi libri per la scuola a Francesco Dall'Ongaro, personalità di spicco del gruppo di intellettuali liberali, che facevano capo alla rivista "La Favilla", di cui si attirò le simpatie. (De Rosa 1991: 93)

Negli anni Trenta dell'Ottocento un piccolo gruppo di intellettuali, composto quasi tutti da non triestini, si prefiggeva come missione la propaganda della coscienza nazionale. Erano gli scrittori che pubblicarono fra il 1836 e il 1846 sulla "Favilla". (Vivante 1954: 22)

Nel novembre 1842 un avviso apparso sull'"Osservatore triestino" del Magistrato informava sull'apertura di sei scuole nuove e dell'insegnamento in italiano e tedesco che sarebbe stato impartito anche nella scuola elementare maggiore per fanciulle di Città nuova. Però il fatto più importante e significativo del rapporto con il Comune è senza dubbio costituito dalla facoltà che Stadion gli concesse di designare i maestri e i dirigenti, prerogativa questa del Concistoro vescovile. Questa facoltà specifica di Trieste era stata poi confermata con decreto aulico del 17 marzo 1845, in considerazione del fatto che il Comune manteneva a proprie spese la civica capo scuola di Città nuova e conservata, anche se solo in maniera formale fino al 1864. (De Rosa 1991: 94)

Riaffermato il principio che le scuole erano istituti comunali al cui sostentamento contribuiva lo Stato solo quando i mezzi locali non erano sufficienti, il comune si trovava a dover mantenere le scuole civiche di vecchia e nuova istituzione, la capo scuola femminile delle monache e le scuole di campagna, mentre l'I.R. capo scuola di Città vecchia era a carico dello Stato. (De Rosa 1991: 95-96)

5. Il periodo tra rivoluzione, speranze costituzionali, neo-assolutismo e risveglio nazionale 1848-1867

5.1. La rivoluzione e le prime leggi costituzionali

La rivoluzione borghese presentava in Austria un'altra situazione di partenza rispetto ad un paese con una popolazione nazionale omogenea. Il popolo, rappresentato tramite la borghesia politicamente attiva, era composto da diverse etnie, che si sentivano repressi nelle loro richieste liberali quanto alla libertà e alla gestione politica. Specialmente le etnie non germanofone si sentivano discriminate e ostacolate nel loro sviluppo nazionale. (Pernthaler 2006:44)

Nella monarchia asburgica la rivoluzione si era annunciata già nel gennaio 1848 tramite i disordini a Milano. La vera scintilla, però, fu la detronizzazione del re francese nel febbraio 1848 e un discorso del deputato ungherese Lajos Kossuth alla dieta di Bratislava, il 3 marzo, in cui egli chiese una costituzione per tutti i Paesi della Corona ungherese di Santo Stefano. Il tentativo di sopprimere la rivoluzione a Vienna finì il 13 marzo 1848 con un massacro. Il cancelliere Metternich dovette dare le sue dimissioni nello stesso giorno, il 15 marzo l'imperatore Ferdinando I promise una costituzione. La conferenza dello Stato e il consiglio furono sciolti e al loro posto fu istituito un consiglio ministeriale sotto la presidenza di un primo ministro. (Kohl 2012: 207)

Questa rivoluzione, che aveva trovato il suo inizio in Francia, portava con sé in molti paesi fino al 1849 la realizzazione delle richieste di una costituzione e uno Stato nazionale. L'Austria per la prima volta nella sua storia ebbe una costituzione scritta: la cosiddetta "Pillersdorfsche Verfassung" che fu ottriata il 25 aprile 1848 in occasione dei festeggiamenti dell'Imperatore. Non inclusi nella costituzione erano i Paesi al di là del fiume Leitha, l'Ungheria con la Transilvania e le province italiane Lombardo-Veneto. (Kohl 2012: 195, 207)

Il suffragio contenuto nella costituzione ne prevedeva uno (maschile) simile, però indiretto tramite grandi elettori, per la camera dei deputati e escludeva quelli che non erano abbastanza economicamente indipendenti (servitori). Nel maggio e nell'ottobre 1848 si ebbero di nuovo insurrezioni a Vienna, che finirono con l'abdicazione di Francesco I a favore di suo nipote Francesco Giuseppe. Il principe Felix von Schwarzenberg fu nominato primo ministro. Allo stesso tempo il consiglio dell'impero a Kremsier elaborò una proposta veramente costituzionale (Kremsierer Verfassungsentwurf 1848/1849). Tutti i poteri statali dovevano derivare dal popolo.

Anche questo concetto non era concepito per l'Ungheria e per il Lombardo-Veneto. (Kohl 2007-209)

Nel frattempo l'esercito imperiale aveva represso la rivoluzione a Vienna e riconquistato le province italiane che si erano riunite con il Regno di Sardegna. In Ungheria l'esercito austriaco combatté contro le truppe della dieta ungherese. Il governo imperiale che si trovava a Olmütz, era sempre meno disposto ad accettare richieste radicali. Il consiglio imperiale fu sciolto il 4 marzo 1849, nello stesso giorno furono emanati due decreti, uno conteneva una costituzione per l'impero, l'altro era una patente di diritti principali per i Paesi al di qua del fiume Leitha. (Kohl 2012: 196)

Durante la rivoluzione del 1848 la situazione a Trieste rimase tranquilla. Questo era dovuto a due fatti: da una parte la presenza di un ceto mercantile che non aveva ancora maturato una coscienza nazionale e politica e dall'altra la mancanza dell'aristocrazia o del clero feudali che avrebbero potuto vedere in pericolo i loro privilegi fondiari. Come già detto, il ceto mercantile non aveva nulla da temere. Al contrario, dalla sua partecipazione al governo dello stato avrebbe potuto ricevere dei vantaggi. Gli intellettuali vedevano nella costituzione il trionfo della coscienza nazionale e l'inizio di un percorso che avrebbe portato all'autonomia. La gente comune, invece, sperava in qualche miglioramento delle sue miserie. (Vivante 1954: 27).

In questa situazione i liberali, nonostante fossero una minoranza, riuscirono, grazie anche all'autorevolezza dei loro rappresentanti, a far valere il loro programma. Questo programma prevedeva vari punti:

- 1) il diritto del Comune alle scuole italiane elementari e medie;
- 2) l'uso obbligatorio della lingua italiana negli annunci ufficiali e la preferenza agli indigeni negli impieghi;
- 3) l'istituzione della facoltà giuridica italiana a Trieste

A tutto ciò si aggiungevano le loro proteste contro il Governo che insisteva nel voler dare a Trieste un ginnasio bilingue, pur riconoscendo la maggioranza della nazionalità italiana. (Vivante 1954: 47)

In Austria cominciò, nel 1852, il periodo del neo-assolutismo, cioè il ritorno al vecchio sistema governativo. Alcune conquiste, però, rimasero: l'eliminazione del feudalismo e la liberazione dei contadini. Durante il governo neo-assolutistico l'imperatore Francesco Giuseppe poté appoggiarsi soprattutto all'esercito, al corpo dei funzionari e alla chiesa cattolica. Nel 1855 fu firmato un concordato, che abbandonò tante riforme di Giuseppe II. Alla chiesa fu riconosciuto il fondo di culto e anche il suo

influsso nel campo scolastico e ottenne riconoscimento nelle materie scolastiche. (Kohl 2012: 214-215)

La sconfitta militare nel 1859 e la situazione precaria dei mezzi finanziari costrinsero Francesco Giuseppe a concedere delle riforme. Con le patenti dell'ottobre 1860 e del febbraio 1861 vennero fissati la composizione e i diritti delle diete e fu creato il consiglio imperiale, diviso in due camere (signori e deputati), però tutte e due non potevano essere considerate come rappresentanti del popolo. (Kohl 2012: 216-218)

Tutto ciò si svolse sullo sfondo di un profondo cambiamento sociale. La rivoluzione industriale aveva creato un cambiamento dei metodi produttivi, cominciò l'urbanesimo che portò con sé la nascita di un nuovo ceto sociale – gli operai. Il vincitore di questo sviluppo era soprattutto la borghesia che aveva raggiunto un significativo potere economico e non la si poteva tenere lontana da quello politico. Il definitivo ritorno al sistema costituzionale si ebbe nel 1867 con la costituzione di dicembre. Negli anni intorno al 1867 fiorì il liberalismo sostenuto dalla borghesia, che in quell'epoca era sorda alle questioni sociali. Solo tardi cominciò la legislazione sociale. (Kohl 2012: 196)

5.2. Il 1848 e l'introduzione dell'italiano come lingua d'insegnamento

La rivoluzione del 1848, un breve ma importante periodo, nutrì le speranze in una nuova costituzione. La cosiddetta "Pillersdorfsche Verfassung" del 1848 conteneva il diritto per ogni gruppo etnico di difendere e di coltivare la sua nazionalità e la sua lingua. Questo significava che nelle scuole inferiori sarebbe stata insegnata la lingua materna, mentre in quelle superiori restava il tedesco. Il Municipio triestino e la città chiesero al Governo costituzionale austriaco di adottare nelle scuole elementari e in quella normale e nel Ginnasio l'italiano come lingua d'insegnamento, dato che essa "fu sempre ed è tuttavia la lingua naturale del paese". Il Ministero rispose che sulla questione si sarebbe dovuto pronunciare il neo eletto Consiglio comunale. Allo stesso tempo, però, sottolineò la presenza di altre nazionalità e l'inopportunità di un Ginnasio solo italiano. Di fronte a tale affermazione il Consiglio comunale rispose affermando che Trieste aveva una popolazione di circa 60.000 abitanti, dei quali oltre 50.000 di lingua italiana, mentre i rimanenti 10.000 erano slavi, tedeschi, greci, inglesi, francesi. Questa minoranza, inoltre era in grado di comprendere ed usare l'italiano come lingua naturale.

A tutto ciò si aggiungeva che l'italiano era in uso nella gran parte degli uffici statali, in quelli comunali, nella Borsa, nel giornalismo, ecc. (De Rosa 1991: 104-105)

A riprova della necessità di adottare la lingua italiana furono esibiti gli “infelici risultati”, ottenuti nelle scuole normali tedesche e nel Ginnasio, istituito nel 1843, dove i ragazzi avevano delle difficoltà ad apprendere in tedesco delle materie complesse.

Si affermava, così,

“da ciò non segue, che l'istruzione nell'unico Ginnasio che qui abbiamo seguir non debba per tutte le materie nella lingua italiana, ch'è di tanto più preponderante in confronto della tedesca e slava nella nostra popolazione, giacché sarebbe ingiusto che mentre un decimo circa della popolazione avrebbe nel Ginnasio un compiuto insegnamento in lingua tedesca il rimanente poi, ossia la grande maggioranza fosse condannata ad essere istruita nella propria lingua durante il corso delle scuole elementari, e non potesse poi approfittare dell'istruzione nel Ginnasio.” (De Rosa 1991: 106)

Il 28 agosto 1848 il Ginnasio assunse il suo carattere misto, tedesco e italiano, mentre il ginnasio italiano fu istituito a Capodistria. (De Rosa 1991: 106)

5.3. La lingua di cultura come lingua d'insegnamento

Prima del 1848 il tedesco era la lingua prevalente per quanto riguardava la lingua d'insegnamento. Nel decreto imperiale del 4 marzo 1848 furono concesse la lingua d'insegnamento nella madrelingua e la cura della propria cultura per le minoranze etniche e i mezzi necessari per questo. (Allmann 1988: 34)

Dopo il 1848 furono introdotte delle riforme nel campo universitario e scolastico. Le riflessioni e le riforme scolastiche le descrisse Carl von Czörnig nella sua opera *Ethnographie der österreichischen Monarchie*, uscita nel 1857 nel modo seguente: Il ginnasio fu istituito con otto classi con insegnamento sia nelle scienze scientifiche che umanistiche, come preparazione per l'università. Tramite il miglioramento del curriculum scolastico, si sarebbe potuto chiedere un livello più alto anche nelle università. Allo stesso tempo fu aumentato il numero delle scuole reali, per migliorare l'insegnamento tecnico. L'insegnamento privato fu adattato a quello delle scuole elementari e alle scuole medie inferiori per arrivare a un adeguamento con gli istituti pubblici. (Czörnig 1857: 563-564)

Per i ragazzi di gruppi etnici numericamente grandi, l'insegnamento elementare doveva svolgersi nella lingua madre. Nel caso di due o tre lingue parlate presenti,

l'insegnamento era previsto in due o tre lingue diverse. Anche per ogni successiva formazione pratica, come scuola media inferiore di tipo tecnico, era previsto l'insegnamento nella madrelingua. Però dove cominciava la formazione scientifica, la lingua popolare si sarebbe dovuta fare da parte a favore di una lingua di cultura, che rappresentasse un mezzo adatto in tale ambito. Perciò nei Paesi italiani della corona l'insegnamento della formazione più alta poteva avvenire nella lingua popolare, quindi in italiano, mentre nei Paesi della corona slavi e ungheresi c'erano delle modifiche. Sebbene ci fossero dei ginnasi, in cui si insegnava in ceco, polacco, serbo-croato, slovacco, magiaro o romeno, il tedesco doveva essere una materia obbligatoria e si fece attenzione che pian, piano nelle classi superiori l'insegnamento si svolgesse in tedesco. Senza questo passaggio per gli scolari non sarebbe stato possibile partecipare con successo alle lezioni universitarie tenute in tedesco. Le lingue popolari non avrebbero disposto dei mezzi necessari per tenere un discorso universitario. Ognuno che si dedicasse agli studi sapeva, che la formazione doveva svolgersi nell'idioma in cui era scritta la letteratura scientifica. (Czörnig 1857: 565-566)

Il riconoscimento della lingua italiana come lingua d'istruzione nei ginnasi si riferiva soprattutto al Regno Lombardo Veneto, mentre Trieste era e fu considerata come Terra ereditaria, quindi fu vista come territorio austriaco, anche se la percentuale degli austriaci (ed anche tedeschi) ammontava solo al 6 % senza nessun elemento indigeno.

5.4. Il risveglio e l'aspirazione nazionali degli sloveni

La popolazione slovena visse per secoli senza nessuna propria istituzione politica nell'Impero medioevale tedesco. Nel Cinquecento combatté contro gli ottomani invasori, durante le insurrezioni dei contadini contro il feudalismo cercando un ordine più giusto, nonché con il movimento di Riforma durante il quale ottenne la sua lingua scritta. (Reisp 1980: 110)

Con l'introduzione dell'obbligo scolastico nel 1774 cominciò un lento miglioramento della situazione economica, sociale e culturale degli sloveni, anche se all'inizio l'obbligo scolastico fu rifiutato parzialmente dal clero e dalle famiglie nobili. Nonostante l'obbligo pochi ragazzi frequentavano la scuola verso la fine del Settecento e il tasso degli analfabeti si aggirava intorno al 90 %. (Vodopivec 2008: 219)

Il territorio della popolazione slovena comprendeva in grossomodo nell'Ottocento il Litorale, l'Istria, la Carinzia, la Carniola, la Stiria e alcuni territori al di là del fiume Mur intorno a Kaltenbrunn e Oisnitz. (Štih 2008: 522) Il territorio sloveno era conosciuto dai vicini germanofoni come "das Windische". (Pleterski 2003: 803)

L'espressione "windisch" fu usata più tardi dagli avversari dello sviluppo nazionale degli sloveni come dispregiativo per indicare la lingua slovena, il che sostituì pian piano nel corso della prima metà dell'Ottocento l'espressione della lingua cragnolina, (Vodopivec 2008: 243), come verrà spiegato in seguito.

La gerarchia linguistica non era cambiata molto nel Settecento. Il latino, che nella prima metà del Settecento si trovava al primo posto come lingua ecclesiastica, la lingua scientifica e la lingua nelle scuole, pian piano fu respinto dal tedesco e nel sud-ovest dall'italiano, le lingue dei ceti elevati, degli enti pubblici e delle tribù. La gran parte degli sloveni sapeva solo una lingua, lo sloveno, specialmente per quanto riguardava i contadini nelle aree rurali e i ceti inferiori nelle città. La lingua d'uso della borghesia, degli intellettuali e dei possidenti erano il tedesco, l'italiano e nelle zone al di là del fiume Mur il magiario. Uno sloveno che voleva fare una scalata sociale, doveva prima studiare la lingua dell'élite. Nel 1768 fu pubblicato il libro *Crainerische Grammatik (Kraynska Grammatika)*, la grammatica della lingua cragnolina, scritto in tedesco dal monaco agostiniano Marko Pohlin, che per di più incoraggiò i parlanti di questa lingua ad usarla di più, dato che la lingua era un elemento per creare una unità linguistica. Queste idee furono respinte dagli sloveni dotti che disprezzavano la lingua cragnolina. (Vodopivec 2008: 221-222)

Con la pubblicazione di questa grammatica cominciò la prima epoca del movimento culturale sloveno, che gli slavisti chiamavano "il risveglio nazionale" o "rinascimento nazionale". In seguito ci furono tanti altri redattori, rappresentanti del clero e pochi dotti laici sloveni, che adempivano al compito di scrivere diverse grammatiche, dizionari, libri di canzoni, di costumi, d'istruzione per i contadini e per la scuola. Elevare "la lingua del popolo" allo stesso livello delle lingue dell'élite significò una rottura con la tradizione e aprì per lo sloveno la porta all'uso in pubblico. (Vodopivec 2008: 221)

Benché il numero degli appartenenti a questo movimento culturale in questa fase iniziale fosse limitato, dispose in poco tempo di discepoli in tutti i territori abitati dai parlanti della lingua slovena. Anton T. Linhart portò lo sloveno sul palco con le sue

commedie e scrisse in tedesco il libro *Versuch einer Geschichte von Krain und der übrigen südlichen Slaven Österreichs*. (Vodopivec 2008:224)

Però la questione fondamentale di una definizione precisa del popolo sloveno rimaneva senza soluzione. Quelli che scrivevano e pubblicavano in sloveno si sentivano da un lato come parte del grande popolo slavo che si estendeva fino alla Russia, dall'altro lato anche come abitanti dei paesi storici, in cui vivevano. Un passo determinante si ebbe con la traduzione della Bibbia da parte di Jurij Japelj, che si appoggiava agli scritti dei protestanti sloveni del Cinquecento. La coscienza che esistesse una unità sia della lingua slovena che del popolo, era presente nella cerchia dell'illuminista Sigismund Zois a Lubiana. Da questa cerchia proveniva anche il linguista Bartholomäus Kopitar, che fece pressione con la sua opera *Grammatik der slavischen Sprache in Krain, Kärnten und Steiermark*. (Vodopivec 2008: 224-225)

Durante l'occupazione francese le autorità francesi non trovarono molti sostenitori nella popolazione slovena. Gli aderenti al vecchio sistema, la popolazione contadina, la gran parte del clero e della borghesia erano ancora troppo deboli per entusiasarsi per le idee e la formazione di una società borghese, al contrario degli intellettuali e di alcuni commercianti. Però nella riorganizzazione del sistema scolastico per le Province Illiriche voluto dai francesi, che prevedeva nelle scuole elementari e medie inferiori l'insegnamento nella lingua del paese, si vedeva la possibilità del riconoscimento della lingua slovena. Nel sistema scolastico francese esistevano quattro classi della scuola primaria, ed esse facilitavano il passaggio nei ginnasi e nelle scuole specializzate. Allo stesso tempo allargarono la rete delle scuole medie inferiori e fondarono i licei a Trieste, Capodistria e a Gorizia. A Lubiana fondarono una scuola centrale, che nel 1811 fu trasformata in una "accademia". Le accademie fondate ai tempi della Rivoluzione erano "Hochschulen". I francesi all'inizio previdero l'insegnamento nella lingua illirica, convinti che non c'era una differenza tra le lingue. Finalmente Bartholomäus Kopitar e il poeta Valentin Vodnik riuscirono a provare che esistevano due lingue degli Illirici slavi: il serbo e lo sloveno. Nella spiegazione Kopitar e Vodnik usavano il nome uniforme per il popolo "slovinci". Vodnik redasse una serie di libri per le scuole elementari e per le medie inferiori che rendevano almeno possibile un insegnamento in sloveno, però questa idea fu realizzata solo in un ambito limitato, siccome mancavano per un insegnamento regolare non solo dei libri ma anche dei maestri. (Vodopivec 2008: 229-230)

La creazione delle Province Illiriche, per Napoleone solo un nome antico senza significato etnico, risvegliò nella cerchia degli appartenenti alla rinascita nazionale, grande speranza in un rinascimento del vecchio Illirico, occupato e dominato dagli antichi romani. "Illirico" era il nome che i sud-slavi nella Bosnia e nella Dalmazia usavano per se stessi. Specialmente il riconoscimento della lingua slovena nella scuola durante l'occupazione francese fu di immediata importanza per il movimento nazionale. (Vodopivec 2008: 231-232)

Dopo la sconfitta di Napoleone, gli Asburgo crearono il Regno Illirico, in gran parte popolato da sloveni, che comprendeva Carniola, Gorizia, Trieste con territorio, il cerchio di Villach e di Klagenfurt, Gradisca d'Isonzo e Cividale con dintorni, Istria e fino al 1822 anche Fiume e la Croazia civile al sud del Save. Questo Regno non esisteva in realtà, il suo territorio aveva due "Gubernien" – due distretti amministrativi – sottoposti direttamente all'amministrazione viennese. Anche i confini ecclesiastici furono adattati. (Vodopivec 2008: 33)

Con il ritorno degli austriaci fu restaurato il vecchio sistema scolastico, scuola triviale, principale e normale. Nei territori degli sloveni la gran parte delle scuole erano scuole triviali, dato che di scuole principali e normali ne esistevano solo 16; nelle città e nei villaggi maggiori la lingua dell'insegnamento nelle scuole elementari era il tedesco o l'italiano, mentre nella campagna l'istruzione si svolgeva in sloveno. (Vodopivec 2008: 237-238) Nelle scuole medie inferiori la lingua d'insegnamento era il tedesco, con la riforma del ginnasio lo sloveno fu introdotto come materia scolastica in alcuni ginnasi (Vodopivec 2008: 254)

Anche durante il periodo della restaurazione il clero assunse un ruolo importante nella vita pubblica. Lo studio della teologia era ancora la possibilità più economica per i figli dei contadini sloveni per ottenere una formazione elevata. Aumentò anche il numero di quelli che si erano decisi per gli studi di teologia dopo altre scelte universitarie. Il clero aveva delle opinioni divergenti. Nelle loro fila c'erano anche sostenitori di idee moderne e consideravano l'insegnamento dello sloveno uno dei compiti più importanti. Dopo il 1815 la gran parte dei vescovi non apparteneva più a famiglie nobili, bensì erano discendenti di contadini. Allo stesso tempo crebbe anche il numero dei vescovi sloveni. (Vodopivec 2008: 239)

Il processo della coscienza nazionale nella prima metà dell'Ottocento era lento. Dato che il sentimento di appartenenza nazionale non era solamente collegato alla madrelingua, tanti sloveni si consideravano tedeschi per via della tradizionale

appartenenza alla cultura tedesca, una parte dei dotti della borghesia sottolineava l'appartenenza a tutte e due le culture. Ciononostante cresceva di continuo il numero degli sloveni con un sentimento nazionale; allo stesso tempo saliva anche il numero dei libri sloveni e delle pubblicazioni in Carniola, il territorio il più infiltrato dalla cultura slovena. Nella prima metà dell'Ottocento il termine regionale "cragnolino", che indicava sia un abitante della Carniola che parlava lo sloveno sia la lingua stessa, fu gradualmente sostituito dall'espressione "sloveno". (Vodopivec 2008: 243)

Nel 1848 i contadini sloveni reagirono con un vasto movimento rivoluzionario con lo scopo di eliminare le condizioni feudali. Questo movimento non aveva nessun punto di contatto con l'azione politica che era nata nella prima metà dell'Ottocento nella cerchia degli intellettuali sloveni dove nacque il programma nazionale sloveno. Nel 1848 fu proclamata per la prima volta l'unificazione di tutti i territori sloveni, senza riguardo ai confini esistenti dei paesi della corona. Dentro questa unità la lingua slovena avrebbe avuto gli stessi diritti come la lingua tedesca nei paesi tedeschi. (Pleterski 2003: 801-802)

Durante il periodo del neo-assolutismo il movimento nazionale riassunse il suo carattere di movimento culturale. Quasi tutti i giornali politici sparirono, solo il vecchio "Novice" di Dr. Janez Bleiweis, come giornale economico-culturale e il giornale ecclesiastico "Zgodnja Danica" di Luka Jeran continuarono ad esistere. La popolazione contadina, con i problemi intorno all'abolizione del feudalismo, fu lasciata a se stessa. (Pleterski 2003: 805)

Dall'anno 1848 rimase il riconoscimento ufficiale dell'unità etnica degli sloveni. Il vecchio nome "Windisch" si usava solo nella lingua popolare, però fu usato più tardi dagli avversari politici della parità slovena. (Pleterski 2003: 805)

La formazione e l'attività culturale in lingua slovena aveva un significato più alto per lo sviluppo nazionale degli sloveni che per le altre nazioni, riconducibile al fatto che il movimento sloveno si fondava esclusivamente sulla comunità linguistica, il segno ovviamente più caratteristico di un gruppo etnico. Appartenenza linguistica e nazionale era la stessa cosa nel ragionamento politico sloveno. La formazione del popolo tramite l'educazione nella madrelingua era già riconosciuta ai tempi dell'illuminismo, e più tardi, nel periodo costituzionale, rappresentò l'argomento principale nella questione della lingua d'insegnamento. La spinta di una parità sociale provocò una vivace attività letteraria in sloveno che assunse una grande importanza nazionale. Poeti e scrittori diventarono protagonisti politici importanti. Nelle loro opere si rispecchiava la creatività

dell'emancipazione nazionale e sociale. I più significativi scrittori per il movimento nazionale sloveno furono tra gli altri Dr. Francé Prešern, Ivan Cankar, Josip, Jurčič, Fran Levstik und Josip Jurčič. Per di più ci furono anche attività vivacissime nel campo editoriale, giornalistico e tante associazioni culturali. (Pleterski 2003: 818-820)

Rolf Wörsdörfer nel suo libro *Krisenherd Adria 1915-1955* scrive a questo proposito che i sud-slavi, soprattutto i serbi, avevano – similmente agli italiani – i loro eroi e martiri nazionali, mentre gli sloveni preferirono festeggiare i loro poeti come Valentin Vodnik, Francé Prešern e Simon Gregorčič. (Wörsdörfer 2004: 124)

Dopo la sconfitta degli austriaci nella guerra contro la Prussia nel 1866 aprì la porta all'unificazione della Germania e dell'Italia. Questi avvenimenti furono per i leader sloveni la prova, che si potevano cambiare i confini storici. La perdita del Veneto che non faceva più parte dell'Impero asburgico e la decisione del governo statale di entrare in trattative con l'Ungheria, rinforzarono l'impressione che si sarebbero delineati dei grandi cambiamenti. Tramite il nuovo confine con il Regno d'Italia rimasero separati dalla maggioranza slovena circa 27.000 sloveni nel territorio italiano. Dopo il compromesso con l'Ungheria ulteriori 45.000 sloveni, che vivevano nell'Ungheria rimasero separati dagli altri. In questa atmosfera, creata dagli avvenimenti, una parte dei politici sloveni incominciarono a pretendere una "Slovenia unita". (Vodopivec 2008: 264-265)

5.5. La situazione ambigua degli austro-italiani dopo la nascita del Regno d'Italia

Gli italiani che abitavano nei territori a sud delle Alpi e si trovarono tra il 1848 e il 1918 sotto la sovranità degli Asburgo, avevano fatto delle diverse esperienze storiche e avevano conosciuto in tempi diversi l'amministrazione e il dominio politico della casa d'Austria. Nel 1848 gli Asburgo possedevano ancora tutti i territori concessi a loro dal Congresso viennese del 1815, vale a dire il Regno lombardo-veneto, la contea Gorizia e Gradisca, il Trentino, Trieste, il margraviato d'Istria e la Dalmazia. (Corsini 2003: 839-840)

Durante il processo dell'unificazione d'Italia alcuni territori entrarono in possesso italiano. Come conseguenza della guerra contro il Piemonte e la Francia, nel 1859 l'Austria dovette rinunciare alla Lombardia. Dopo la guerra contro la Prussia e la nascita del Regno d'Italia anche al Veneto con Mantova e Peschiera. (Corsini 2003: 840)

L'atteggiamento degli italiani verso l'Austria variava molto, dato che alcuni, come la Lombardia, avevano conosciuto il tempo teresiano e le riforme di Giuseppe II, Il Veneto, parte dell'Impero dopo la pace di Campoformio nel 1797 e di nuovo dopo il 1815, aveva conosciuto il dominio austriaco in un tempo già caratterizzato dalla questione nazionale. Altri, come Trieste, che facevano già da secoli parte dell'Impero austriaco, erano abituati alla convivenza, erano inseriti in questo sistema plurinazionale e avevano delle relazioni commerciali ed economiche, specialmente la prosperità del porto franco si era sviluppata sotto il dominio asburgico. (Corsini 2003: 841)

Nel caso di Trieste, dopo un lungo periodo di convivenza in un ambito plurilingue, i contrasti furono spostati più sul livello dell'amministrazione o dell'economia che sul livello nazionale. Da ciò non risulta che le cosiddette "terre irredente" non erano indifferenti alla questione nazionale, solo che avevano conosciuto un sistema politico e istituzioni, che si distinguevano da tutto il resto dell'Italia. Anche nella fase della restaurazione lo Stato accentratore dovette parzialmente riconoscere e accettare l'indipendenza storica sia dei tedeschi che di altre nazioni (Corsini 2003: 843-844)

Un altro elemento congiuntivo delle "terre irredente" era il ceto degli impiegati. Nel settore pubblico dell'Impero plurinazionale gli italiani lavoravano in tutte le posizioni – basse – medie – alte. Già dai tempi di Maria Teresa un impiego nel settore pubblico era molto ambito. Anche a corte, nei ministeri, tra gli alti militari, nella marina, e via dicendo lavoravano italiani. Quello che è da aggiungere è che nei territori solamente italiani, come il Trentino, l'amministrazione pubblica, scuole incluse, era nelle mani dei funzionari di madrelingua italiana, con eccezione della polizia e del corpo degli ufficiali dell'esercito. Nei territori in cui c'era una situazione linguisticamente mista, il corpo dei funzionari era composto in modo che potessero parlare con i cittadini delle diverse etnie nella loro lingua. (Corsini 2003: 844-845)

Questo status esisteva già prima del 1848 e la parità di tutte le lingue fu riconosciuta dall'articolo 19 della Staatsgrundgesetz, costituzione del 1867. (Corsini 2003: 846)

Però con tutto ciò non si deve arrivare alla conclusione che gli italofoeni nell'amministrazione non erano toccati dalla tendenza dell'indipendenza e dalla domanda nazionale, servivano l'amministrazione in modo ligio, però senza rinunciare a essere italiani. Dall'altra parte lo Stato non li respingeva, non li marginalizzava. Specialmente dopo il periodo del neo-assolutismo lo Stato asburgico rispettò assolutamente le leggi e l'indipendenza dell'amministrazione e della giurisprudenza. Un

modello per quanto riguarda la garanzia dei diritti di cittadinanza. Il diritto delle organizzazioni politiche indipendenti, però, fu respinto tenacemente. Anche se la monarchia aveva superato il conflitto tra assolutismo e costituzionalismo, non riuscì a superare il conflitto tra lo Stato dinastico pluri-etnico e quello nazionale, che era lo scopo di tutti i popoli del risorgimento europeo. (Corsini 2003: 846)

Da ciò risulta l'atteggiamento bipolare della popolazione delle "terre irredente": da una parte l'opposizione alla monarchia, dall'altra la cooperazione e la partecipazione alle istituzioni e alle strutture dell'amministrazione statale. La partecipazione attiva alla politica e all'amministrazione dell'Impero nell'ambito delle istituzioni non impediva ai leader e agli intellettuali di seguire attentamente i problemi dell'ordine territoriale in Europa e il processo dell'unificazione nazionale d'Italia. Che il processo risorgimentale non fosse ancora terminato lo affermavano già Camillo Cavour, prima della sua morte, e Papa Pio IX. (Corsini 2003: 846-847)

5.6. La politica scolastica del Consiglio comunale agli inizi degli anni Sessanta

Nel 1839 fu creato il Consiglio comunale il cui primo presidente fu Domenico Rossetti fino al 1842 e il suo successore Pietro Kandler fino al 1848. Quest'ultimo tentò di guidare una minoranza più liberale del Consiglio verso affermazioni di indipendenza dalla burocrazia. (Schiffrer 1978: 55-56)

Lo statuto cittadino prevedeva fin dal 1850 che nel Consiglio comunale sedessero sei delegati del territorio. Le elezioni portavano solitamente alla nomina di sei rappresentanti sloveni, come sloveni erano i capi dei villaggi esterni, eletti da capi-famiglia secondo la tradizione. Di solito era la Luogotenenza ad imporre dei candidati esterni, generalmente delle personalità che non riuscivano ad essere in uno dei quattro corpi cittadini. Nonostante gli sloveni non fossero sempre presenti nel Consiglio comunale e benché loro protestassero perché si sentivano esclusi di fatto dalle decisioni più importanti, esisteva, però, un rapporto di collaborazione tra il Magistrato cittadino e gli abitanti del territorio. (Apollonio 2007: 266-267)

Dopo il 1860 la situazione politica cambiò e il secondo consiglio sentendo che la sua forza poggiava sulla cittadinanza volle rendere conto del proprio lavoro agli elettori e pubblicò ampi resoconti delle sedute, seguiti qualche anno più tardi dagli interi verbali stenografati. (Spiazzi 1968: 17)

Il nuovo Consiglio, eletto nel 1861 era caratterizzato dal liberalismo. Non erano rappresentati in Consiglio l'aristocrazia feudale e i gruppi clericali. Nella sesta seduta del 22 aprile 1861, tra l'applauso di tutti, si propose che il Consiglio dichiarasse la lingua italiana esclusiva di tutte le scuole comunali della città. Affermò che era diritto del cittadino ricevere l'istruzione nella propria lingua materna. Si enunciò un principio che doveva essere ripreso e ripetuto, tanti anni più tardi e in condizioni mutate, dai consiglieri sloveni per tutelare gli interessi della propria gente proprio contro i superstiti e gli eredi diretti del liberalismo triestino del 1861: (Spiazzi 1968: 18)

Secondo la legge il Comune doveva costruire e arredare le scuole, provvedere alla manutenzione e pagare i maestri. Per riformare le scuole era giunta una commissione che il 3 ottobre presentò un piano di provvedimenti in venti articoli. C'erano critiche a tutto il sistema scolastico, ai libri, ai metodi, ai maestri che solo in qualche caso cominciavano a "svegliare" le menti e ad avvezzarle al concepimento delle idee. Il metodo prescritto dal legislatore si riassumeva in "far leva sulla facoltà prima e dominante nel fanciullo, la memoria e secondo le circostanze, sull'intelletto e sul cuore". Questo per le scuole triviali, diffuse nei villaggi e nelle borgate suburbane frequentate per i figli dei contadini e degli operai, mentre le capo-scuole, proprie della città e con una popolazione scolastica di più varia composizione sociale, avevano il compito di "sviluppare una certa capacità di giudizio." (Spiazzi 1968: 19)

Per trasformare la scuola da uno strumento di oppressione a mezzo con cui elevare il popolo ed educare gli spiriti alla libertà, secondo il Consiglio occorreva una nuova legge che riformasse profondamente le finalità e i metodi. A ciò ci pensò il Consiglio approvando all'unanimità la mozione Costantini che esprimeva "... fervido voto perché esso sistema venga posto in armonia collo spirito e colle esigenze dei tempi". (Spiazzi 1968: 19-20)

Il consigliere Costantini era ebreo e pensava a una scuola laica che educasse secondo la ragione. In realtà la scuola si trovava quasi sempre in stretto rapporto con la Chiesa cattolica. Questo era già avvenuto nel 1855 con il Concordato in base al quale il Sovrano assicurava il perfetto accordo tra "...qualsiasi insegnamento impartito alla gioventù cattolica fosse in perfetto accordo con la dottrina della Chiesa." A questo si aggiunga che la legislazione di Francesco I aveva affidato al clero la vigilanza tanto sui maestri quanto sul funzionamento didattico delle scuole in cui si trovava il catechismo. (Spiazzi 1968: 20-21)

Accettando le proposte della “Commissione scolastica”, il Consiglio deliberò una serie di provvedimenti nell'intento di migliorare il corpo insegnante e il suo rendimento, di dare più razionale organizzazione alle scuole e di facilitare l'osservanza dell'obbligo scolastico. Il Comune si occupava anche di introdurre libri di testo nuovi, stampati a spese del Comune. (Spiazzi 1968: 22-23)

Però, maestri nuovi e libri nuovi erano al di là dei limiti consentiti delle prerogative del Comune e furono impediti dalla Luogotenenza, che non era disposta a permettere una politica scolastica propria del Comune. Gli organi dello Stato si adoperavano a dare l'interpretazione più restrittiva alla legge che riconosceva ai Comuni il diritto di decidere sulla lingua d'insegnamento nelle proprie scuole, e cercavano di difendere dove possibile l'istruzione tedesca o la presenza del tedesco nella scuola. Abolito nelle scuole elementari femminili e nelle classi inferiori delle maschili, lo si doveva insegnare nelle quarte che non facevano propriamente parte dell'istruzione primaria in quanto miravano a porre le basi di una cultura più estesa, da utilizzarsi nella vita pratica. (Spiazzi 1968: 23)

Mantenere il tedesco come lingua esclusiva della I.R. caposcuola e come materia obbligatoria nelle classi conclusive delle scuole elementari del Comune era una cosa importante anche per lo Stato, “... può darsi che si manifesti il desiderio di una maggiore diffusione del tedesco, cosa questa desiderabile, ed è possibile che nella popolazione stessa sorga questo desiderio o che il municipio, come è già successo effettivamente nel 1852, mostri altre opinioni. Se dovesse verificarsi ciò, sarebbe il momento più propizio per riesaminare tutta la questione.” (Spiazzi 1968: 24)

La Luogotenenza aveva anche offerto, in modo vago e reticente, un corso parallelo italiano da istituire presso il ginnasio tedesco, che tedesco doveva restare nell'impronta e nella gran parte dei documenti. Questa offerta fu rifiutata perché non si voleva accettare un insegnamento tradotto, mentre l'ispirazione, era, invece, di avere una scuola che corrispondesse alla fisionomia culturale italiana della città. Così il Consiglio prese la decisione, di aprire a proprie spese un ginnasio italiano, che iniziò a funzionare nel 1863, e si aggiunse poi una scuola reale superiore. Erano le due scuole della classe dirigente triestina. (Spiazzi 1968: 26-27)

A partire dal 1861 aumentarono le proteste dei territoriali, specialmente contro i gravami comunali che li colpivano e per la scarsità dei servizi che ricevano in cambio. Attraverso i propri rappresentanti formularono 13 punti, tra i quali troviamo le lamentele relative alla scarsa rappresentatività dei territoriali nel consiglio e la loro

esclusione dai centri decisionali. L'ipotesi più estrema era chiedere il distacco dalla città di Trieste. La risposta dell'amministrazione comunale rispose che i gravami sui territoriali erano ben inferiori a quelli cui erano sottoposti i cittadini e i servizi dei quali fruivano erano importanti e costosi, a cominciare dalle scuole di villaggio in cui, a partire dal 1861 l'insegnamento era impartito in lingua slovena e non più in tedesco, con ore suppletive di italiano, richieste dagli stessi genitori. (Apollonio 2007: 266-267)

6. Dalle leggi costituzionali del 1867 allo scoppio della Grande guerra

La costituzione finalmente emanata dall'Imperatore il 21 dicembre 1867, una costituzione non ottriata, scaturì dal lavoro del parlamento e del monarca. A causa del mantenimento della patente di ottobre e dell'adattamento della patente di febbraio alle esigenze della legge del compromesso, la costituzione non era un'opera compatta costituzionale nel senso di una costituzione vera e propria. Non conteneva neanche una confessione esplicita di costituzionalismo, il che emergeva tra l'altro dall'uso di termini come "Consiglio d'Impero" per il parlamento e "Consiglio della Corona" per il consiglio dei ministri. Ciononostante la Cisleitania con la costituzione di dicembre ottenne finalmente una base costituzionale. La costituzione del 1867 conteneva accanto alla "Delegationsgesetz" cinque leggi costituzionali: il diritto della rappresentazione dell'Impero, i diritti di cittadinanza, il diritto sull'istituzione di una corte imperiale, il diritto del potere giuridico e il diritto dell'esercizio del potere governativo e esecutivo. Dato che l'implementazione del compromesso e la costituzione per la Cisleitania erano tra loro collegate, entrarono in vigore allo stesso tempo. (Kohl 2012: 222)

Il Compromesso o l'Ausgleich sanzionò la vittoria del nazionalismo magiaro e l'Impero fu diviso in due parti: quella occidentale Cisleitania con i territori al di qua del fiume Leitha e quella orientale, Transleitania con i territori al di là del fiume Leitha, che comprendeva le terre storicamente appartenute alla corona di S. Stefano. Il parlamento e il governo di Budapest governavano la parte orientale dell'Impero, in cui soltanto i croati ottennero qualche garanzia di salvaguardia nazionale. La politica estera e l'esercito rimasero comuni alle due parti dell'Impero. Francesco Giuseppe manteneva il titolo di re d'Ungheria, ma con i poteri di un sovrano costituzionale entro un regime parlamentare di fatto, dominato da una forte maggioranza ungherese, precostituita grazie a una legge elettorale elaborata a danno delle altre etnie. (Apollonio 2007: 241)

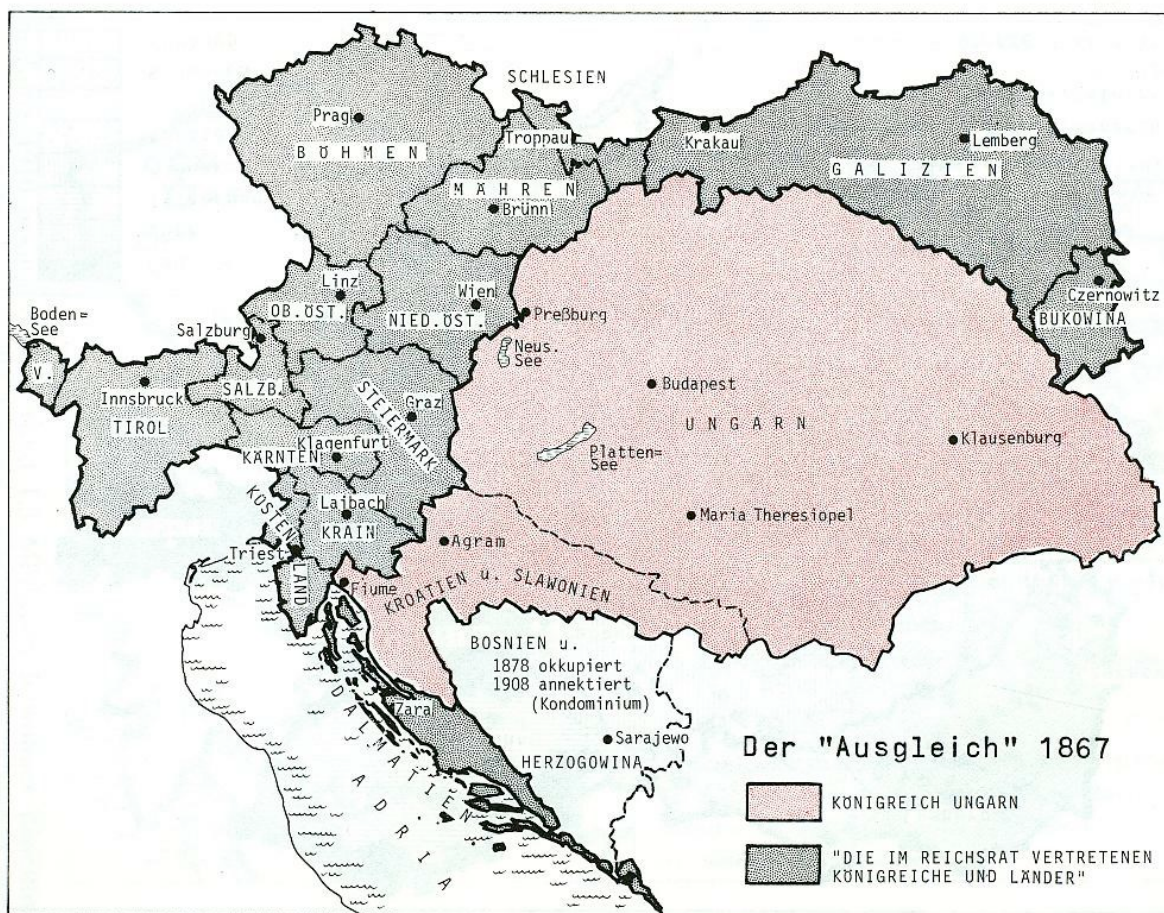


Immagine 3

In Cisleitania con la Costituzione del 1867 fu istituito un Consiglio dell'Impero formato da due camere, la prima – la Camera dei Signori – in parte ereditaria, in parte di nomina imperiale, in parte formata da membri ecclesiastici, e la seconda – la Camera dei deputati – eletta dalle diete provinciali. Il ministero restava responsabile nei confronti dell'imperatore, ma era obbligato, di fatto, a ottenere il consenso della maggioranza delle due Camere per attuare la propria linea politica. La competenza legislativa era definita con estrema precisione, anche per distinguerla da quella delle diete. Vennero fissati i diritti fondamentali del cittadino, quali l'immunità per la persona, la proprietà, il domicilio, la corrispondenza, la libertà religiosa e di culto, la libertà di parola, di stampa (fu abolita la censura), di istruzione (con supervisione dello Stato). I cittadini erano uguali di fronte alla legge, i pubblici uffici erano aperti a tutti, il godimento dei diritti civili e politici era per legge indipendente dalla confessione religiosa. furono riconosciuti i diritti d'associazione e di riunione, però il loro esercizio era vincolato alla futura legislazione. (Apollonio 2007:242-243)

6.1. L'articolo 19 della "Staatsgrundgesetz" (StGG) 1867 e la nuova legge scolastica del 1869

L'articolo 19 (delle nazionalità) divenne quello più citato della costituzione austriaca fino allo scioglimento della Monarchia. In Cisleitanaia per mezzo secolo si svolsero discussioni intorno all'interpretazione e all'attuazione della politica nazionale e il diritto nazionale inerente all'articolo 19. Nella stesura definitiva era scritto quanto segue: (Stourzh 2003: 1011-1013)

(Abs. 1) Alle Volksstämme des Staates sind gleichberechtigt, und jeder Volksstamm hat ein unverletzliches Recht auf Wahrung und Pflege seiner Nationalität und Sprache.

(Abs. 2) Die Gleichberechtigung aller landesüblichen Sprachen in Schule, Amt und öffentlichem Leben wird vom Staate anerkannt.

(Abs. 3) In den Ländern, in welchen mehrere Volksstämme wohnen, sollen die öffentlichen Unterrichtsanstalten derart eingerichtet sein, daß ohne Anwendung eines Zwanges zur Erlernung einer zweiten Landessprache jeder dieser Volksstämme die erforderlichen Mittel zur Ausbildung in seiner Sprache erhält.

(Stourzh 2003: 1014)

Il primo capoverso, preso dalla costituzione di marzo, postulò il diritto della parità delle tribù, e significava una certa concessione alle tribù non tedesche, siccome specialmente i cechi nel 1848 e di nuovo all'inizio degli anni Sessanta, avevano ripreso il discorso della parità delle nazionalità. Anche il secondo capoverso veniva sentito come concessione alle tribù non tedesche. Il terzo capoverso esaudì una richiesta concreta dei deputati tedeschi-boemi. (Stourzh 2003: 1014)

Il 21 dicembre 1867 tutte le leggi ottennero la ratifica imperiale e entrarono in vigore il 22 dicembre 1867 con la loro pubblicazione sul "Reichsgesetzblatt". (Stourzh 2003: 1015)

La domanda più importante era, se i diritti di cittadinanza erano applicabili direttamente o necessitavano un'attuazione legislativa per poter trarre diritti rivendicativi. La questione dell'attuazione diretta dell'articolo 19, dal contenuto complesso, in parte concreto in parte impreciso, dipese fin dall'inizio dalla sua interpretazione: la legge era incerta e discutibile. (Pernthaler 2006: 54)

6.1.1. La lingua dello Stato

A differenza dell'Ungheria, nella parte austriaca dell'Impero fino allo scioglimento della monarchia non esistette un regolamento giuridico della lingua dello Stato. Una tale lingua sarebbe stata considerata contraddittoria all'articolo 19 della StGG. Ciononostante la lingua tedesca aveva una posizione dominante nel Consiglio dell'Impero, nelle corti supreme e fu la lingua "franca" nella comunicazione fra le diverse autorità amministrative fino alla fine della monarchia. La mancanza di una lingua statale era riconducibile da una parte alla posizione dominante del tedesco, dall'altra alla mancanza di una maggioranza per ancorare il tedesco come lingua statale contro la volontà delle altre nazioni non tedesche. Che l'articolo 19 StGG desse la lingua tedesca come lingua statale per scontato, come a volte affermato dagli austro-tedeschi, non poté mai essere affermato con certezza e non diventò mai l'interpretazione prevalente di questo precetto. (Pernthaler 2006: 64)

6.1.2. Tribù e lingue

La serietà con cui si consideravano le lingue nell'anno 1849, in confronto all'articolo 19 StGG, fu dimostrata dal fatto che il "Reichsgesetzblatt", introdotto da una patente imperiale, doveva uscire in tutte le dieci lingue dei Paesi e doveva essere considerato autentico in tutte le lingue. Le dieci lingue ufficiali dei Paesi erano: tedesco, italiano, magiario, boemo (allo stesso tempo moravo e slovacco), polacco, ruteno, sloveno (allo stesso tempo "windisch" e cragnolino), serbo-illirico (in calligrafia cirillica), serbo-illirico (allo stesso tempo croato, in calligrafia latina) e romanzo (moldavo - wallachisch). (Pernthaler 2006: 49)

Solo gli appartenenti di una tribù ai sensi dell'articolo 19 StGG poteva difendere la lingua come diritto fondamentale. Sebbene esistesse un riferimento indiretto alle lingue in uso nei Paesi in Cisleitania tramite la pubblicazione del "Reichsgesetzblatt" nelle dieci lingue negli anni fra il 1849 fino al 1851, mancò completamente una determinazione o un elenco delle etnie presenti nei territori monarchici, cosicché la questione relativa a chi potesse godere dei diritti previsti dall'articolo 19 StGG, fu oggetto di varie interpretazioni. (Pernthaler 2006: 58)

Gli ebrei non furono mai riconosciuti dalla giurisdizione delle corti imperiali come tribù e le motivazioni si alternavano. Da una parte non veniva considerata una nazionalità, bensì una comunità religiosa, dall'altra mancava la caratteristica di una

lingua propria, dato che né il giudaico né l'ebraico potevano essere considerati come lingue d'uso dei Paesi. Anche altre tribù come i ladini in Tirolo e i magiari nella Bucovina non furono riconosciuti come tali, mentre dall'altro lato i "serbo-croati" furono trattati, con nomi alternati (salvi, illirici), a torto come una nazionalità. (Pernthaler 2006: 58)

I problemi fondamentali dell'interpretazione dell'articolo 19 StGG erano la determinazione della "consuetudine dei paesi" e il contenuto della nozione astratta della parità, particolarmente in vista dei doveri imposti dallo Stato e il loro regolamento giuridico. La "consuetudine dei paesi" di una lingua poteva, pari come la lingua del Paese (terzo capoverso) riferirsi a tutto il Paese diventando, così, lingua del Paese. La "consuetudine dei paesi" di una lingua poteva però anche riferirsi ad alcune parti di un Paese, specialmente quando c'erano territori chiusi delle singole tribù, diventando una lingua ufficiale dell'autorità amministrativa dei singoli territori o la lingua ufficiale davanti ai tribunali. I cechi facevano distinzione tra parità monolingue e parità bilingue e questa fu accettata anche dalla corte imperiale. Parità monolingue significava, che in un paese ogni lingua aveva pari diritti nel suo territorio, parità bilingue significava che le lingue avevano pari diritti nel completo territorio del Paese. (Pernthaler 2006: 63)

6.1.3. La lingua d'insegnamento, la scuola nazionale e il divieto della coercizione linguistica

Alla "Staatsgrundgesetz" seguì nel 1869 la legge imperiale delle scuole "Reichsvolksschulgesetz". Due disposizioni erano importanti riguardo alla lingua d'insegnamento. In primo luogo si disse che la decisione sulla lingua d'insegnamento o sull'insegnamento nella seconda lingua del Paese veniva presa, dopo l'udienza dell'ente scolastico e dell'ente provinciale scolastico. In secondo luogo si dovevano attestare i criteri che "sotto ogni circostanza" erano obbligatori per l'istituzione di una scuola primaria. La scuola doveva essere istituita laddove nel raggio di una ora si trovassero 40 ragazzi in età scolastica secondo una media di cinque anni, che dovevano frequentare una scuola lontana più di quattro chilometri. Le spese per l'istituzione della scuola e il suo mantenimento erano a carico dei comuni. In caso di mancanza di mezzi finanziari, le spese per le scuole dovevano essere sostenute anche dai Paesi della corona. (Stourzh 2003: 1124-1125)

Con ciò erano state gettate le basi per un certo carattere del conflitto nazionale. In ogni comune con scuole, dove si confrontavano minoranze e maggioranze nazionali,

scattarono delle controversie sulle spese scolastiche per i ragazzi della minoranza. I comuni, dominati dalla maggioranza nazionale, si opponevano con ogni mezzo contro l'istituzione e il mantenimento delle scuole per la minoranza nazionale. Questo per due motivi erano rilevanti. Da una parte il peso finanziario, dall'altra la preoccupazione di rammollire e di mettere in pericolo la propria maggioranza tramite una scuola della minoranza nazionale. In territori linguisticamente misti ogni scuola con la propria lingua come lingua d'insegnamento veniva vista come strumento della salvaguardia e dell'aumento del proprio possesso nazionale. Al contrario ogni scuola con l'altra lingua come lingua d'insegnamento era considerata come un'arma nelle mani dell'avversario nazionale. (Stourzh 2003: 1125)

La tendenza alla separazione sia linguistica che nazionale si rafforzò completamente tramite il divieto della coercizione linguistica prevista dall'articolo 19 StGG, e ben presto cominciarono le discussioni sulle lingue d'insegnamento (Stourzh 2003: 1125)

L'esistenza di una scuola privata della minoranza nazionale (anche se erano di diritto pubblico) non fu considerata dalla corte della giustizia amministrativa come alternativa sufficiente per una scuola pubblica. Le scuole private delle associazioni scolastiche nazionali molto spesso erano precursori di scuole pubbliche nazionali, però naturalmente le minoranze non erano soddisfatte con una scuola privata, dato che l'istituzione di una scuola pubblica significava un enorme alleggerimento finanziario per la minoranza. (Stourzh 2003: 1132)

Secondo la corte della giustizia amministrativa, chiunque volesse rivendicare il diritto all'istituzione di una scuola nazionale, doveva confessare l'appartenenza a una tribù. Molto interessante è che in questo caso la corte non riconosceva in questo contesto le indicazioni dei censimenti che si basavano sulla lingua d'uso. La corte era del parere che dai censimenti non si poteva vedere l'importanza della nazionalità, dato che essa non era un elemento nei censimenti, e dall'indicazione della lingua d'uso non si poteva trarre la conclusione della nazionalità. (Stourzh 2003: 1132)

Sono da menzionare due campi del conflitto nazionale in cui il divieto della coercizione linguistica e della scuola nazionale assunsero un ruolo importante: la scuola utraquistica e l'insegnamento della seconda lingua come materia obbligatoria. (Stourzh 2003: 1136)

La scuola utraquistica

Nella scuola utraquistica alcune materie erano impartite in una lingua mentre le altre furono impartite nell'altra. Le scuole utraquistiche esistevano per esempio in Istria, non a Trieste. Oggetto del conflitto nazionale erano quelle scuole utraquistiche in cui all'inizio dell'insegnamento prevaleva la lingua materna, che però veniva sostituita gradualmente dall'altra lingua. Lo stesso succedeva nelle scuole utraquistiche in Istria dove l'italiano pian piano prendeva il posto del croato. Questo tipo di scuole potevano permettere una scalata sociale, però allo stesso tempo avevano un forte elemento di assimilazione. (Stourzh 2003: 1136-1137)

L'insegnamento nella seconda lingua

L'insegnamento nella seconda lingua è da distinguere dalla scuola utraquistica, benché ci fossero dei passaggi fluidi e delle torbidezze. Mentre la gran parte delle scuole utraquistiche erano scuole elementari, la questione della seconda lingua assunse più importanza nei curricula delle scuole medie. Erano le scuole medie che rendevano possibile una scalata economica, sociale e professionale. Subito dopo il 1867 il governo arrivò alla conclusione che l'insegnamento obbligatorio in una lingua del Paese, che non era né la lingua d'insegnamento di un certo ginnasio, né la lingua materna degli scolari, non poteva più essere conseguito con la forza. In alcuni Paesi della corona il tedesco non era la lingua del Paese. Così il mantenimento dell'insegnamento obbligatorio della lingua tedesca non rappresentò un problema dei diritti confessionali. Quanto all'Istria l'interpretazione se il tedesco fosse una lingua del Paese oscillava. I problemi esistevano lì, dove gli studi della lingua tedesca erano graditi per via dell'avanzamento economico, professionale e sociale. Nel dilemma tra i motivi per lo studio della seconda lingua e il divieto della coercizione linguistica, le autorità trovarono nel curriculum scolastico una soluzione. Le materie erano divise in materie assolutamente obbligatorie, materie condizionate o relativamente condizionate e materie facoltative. La categoria delle materie condizionate o relativamente condizionate offriva la soluzione. Nel caso delle materie condizionate o relativamente condizionate i genitori decidevano la partecipazione dei figli. Nel caso della partecipazione la materia veniva considerata come obbligatoria, vale a dire faceva parte del voto medio, mentre il voto di una materia facoltativa non faceva media. L'insegnamento della seconda lingua del Paese molto spesso era una materia condizionata. (Stourzh 2003: 1141-1143)

Una posizione speciale aveva l'istruzione linguistica nelle scuole reali. A differenza dei ginnasi che si trovavano solamente sotto l'influsso statale, le scuole reali erano nel campo d'azione delle leggi provinciali. (Stourzh 2003: 1144)

Da Paese a Paese, da tipo di scuola a tipo di scuola la politica delle autorità scolastiche era differente. In alcuni Paesi della corona, in particolare nel Sud della monarchia si rischiavano delle costruzioni dubbiose dal punto di vista delle leggi fondamentali e si aspettava che le etnie si lamentassero. (Stourzh 2003: 1146-1147)

6.1.4. Ulteriori cambiamenti della legge scolastica del 1869

La legge scolastica del 14 maggio 1869 fu emanata all'inizio del governo liberale (1868-1878) e limitò in modo drastico il regolamento del concordato del 1855, specialmente il raggio d'azione delle autorità scolastiche ecclesiastiche. La legge garantì l'istituzione della scuola pubblica primaria interconfessionale con un obbligo scolastico di otto anni, e la sorveglianza passò nelle mani della politica provinciale. (Allmann 1988: 3)

Però l'obbligo scolastico di otto anni non poteva essere realizzato dappertutto, cosicché l'emendamento del 1883, sostenuto dalla cerchia conservatrice dei Paesi delle Alpi, permise una riduzione di due anni per i ragazzi della campagna. (Urbanitsch 2003:76)

Anche l'insegnamento della religione, materia obbligatoria, era nelle mani della Chiesa. Dopo l'abolizione del privilegio del "K.K. Schulbücherverlag" e la liberalizzazione dei libri scolastici, l'influsso della Chiesa si ridusse quanto alla formazione e all'uso del materiale didattico. La legge sull'istituzione delle scuole private continuò ad esistere, e così i comuni religiosi poterono formare delle scuole private confessionali, che erano soggette alla sovrintendenza scolastica. (Allmann 1988: 3-4)

La legge prevedeva una formazione di quattro anni per gli insegnanti, e il magistero non doveva essere più collegato a una confessione, così la funzione del sacrestano non era più collegata al magistero. Il numero degli insegnanti fu aumentato, anche a Trieste, dove subito dopo l'emanazione della legge si cominciarono a bandire nuovi posti per insegnanti per sostituire gli allora presidi scolastici ecclesiastici con presidi laici. (Allmann 1988: 5-6)

Per di più fu regolata la composizione del Consiglio scolastico provinciale. Le leggi provinciali fissavano inoltre il campo d'azione del Consiglio scolastico provinciale,

distrettuale e comunale. Il Consiglio scolastico comunale, nominato dal comune, era responsabile per la finanza e per l'ispezione regolare delle scuole. (Allmann 1988: 10)

Nel 1872 fu creata la commissione per la sorveglianza scolastica dal ministero per il culto e l'istruzione. Esaminava le richieste per la nomina degli ispettori scolastici e creava i curricula delle scuole medie e necessari alla formazione degli insegnanti, per poter controllare le differenze regionali e nazionali nel campo dei materiali didattici. L'autorità scolastica più alta era il Consiglio scolastico provinciale, a cui spettava l'amministrazione politica. A esso spettava anche la determinazione della lingua d'insegnamento dopo l'udienza dell'ente scolastico. Controllava anche i consiglieri scolastici distrettuali e comunali, nonché la consulenza dei curricula, dei materiali didattici per le scuole elementari, medie e specializzate. La commissione doveva fare rapporto una volta all'anno al ministero per il culto e la formazione (Allmann 1988: 11-13)

A Trieste il Comune aveva l'autorità di dieta provinciale (Secoli 1968: 76) e il Comune si trovò ad assommare alle normali attribuzioni quelle spettanti al Consiglio scolastico distrettuale, che non fu mai costituito. Secondo la legge del 25 maggio 1868, tutti gli istituti di istruzione venivano sottoposti alla sorveglianza di adatti organi collegiali, le cui composizione e competenza dovevano essere definite dalle diete provinciali con leggi modellate su uno schema proposto dal Governo. A Trieste, città-provincia, spettava allo stesso Consiglio della città di legiferare; e in effetti furono votati nel 1868 e nel 1869 due testi che rimasero inapplicati non avendo ottenuto la sanzione sovrana. Ai consiglieri non era riuscito conciliare le proprie esigenze, che erano di rigorosa autonomia nella conduzione delle scuole comunali, con quelle espresse dal Governo. In più non avevano accettato che un sacerdote cattolico entrasse come membro di pieno diritto nel Consiglio scolastico provinciale, limitando le sue funzioni al solo controllo dell'istruzione religiosa. Con questa rigorosa concezione laica senza eccezioni, destra e sinistra, moderati e radicali schierati nel Consiglio triestino, si andava oltre la lettera della legge che non conosceva affatto queste distinzioni e questi limiti. Nell'impossibilità di dar vita ai consigli scolastici, già il 10 febbraio 1869 il Ministero emanò delle disposizioni provvisorie che apparivano sostanzialmente corrette. Alla Luogotenenza venivano assegnate le funzioni del Consiglio scolastico provinciale, supremo organo di vigilanza scolastica nella provincia e responsabile diretto della gestione dell'istruzione secondaria, i cui membri, nelle previsioni della legge, sarebbero stati in maggioranza di nomina governativa. Erano invece delegati al Comune i compiti

propri del Consiglio scolastico distrettuale, preposto alla scuola primaria, nel quale avrebbero dovuto avere la prevalenza i consiglieri designati dall'amministrazione locale. (Spiazzi 1968: 31-32)

6.1.5. La struttura delle scuole

La scuola triviale fu trasformata in una scuola elementare di otto anni, con l'eccezione sopra menzionata. In essa era previsto un insegnamento obbligatorio delle scienze "naturali" in confronto alle vecchie scuole del concordato. Furono inserite materie come geometria, scienze naturali, canto ed educazione fisica. Nonostante le riforme, la scuola elementare molto spesso impartiva solo una istruzione intellettuale minima. Dopo il postulato del 1848, in base al quale l'insegnamento sarebbe dovuto avvenire nella madrelingua, all'inizio prevalse ancora il tedesco, un fatto che alla fine della monarchia non esistette quasi più. Con la crescita continua delle tensioni nazionali, molto spesso le scuole bilingue furono cambiate in monolingue. (Urbanitsch 2003: 76-82)

Mentre la scuola elementare comprendeva tutti i ceti della popolazione, le scuole "cittadine" erano concepite come una scuola per la formazione di un vasto ceto medio di specialisti tecnici – una scuola adatta alle esigenze dei mercanti e dei liberi professionisti e dell'industria. Gli istituti per la formazione dei maestri prevedeva quattro anni (Urbanitsch 2003: 83-84), come già descritto sopra.

Accanto al ginnasio e alle scuole reali – le scuole medie – esistevano anche scuole specializzate o professionali. L'inizio di una istruzione scolastica per le esigenze del commercio e dei professionisti risaliva già al Settecento, però il sistema scolastico non andava di pari passo con il rapido sviluppo dell'economia e della tecnica. Tanti austriaci andarono all'estero per approfondire le conoscenze. Iniziative private aprirono delle scuole, orientate alla pratica, per allargare l'offerta formativa. In questo modo nacquero gli istituti tecnici commerciali, il primo a Lubiana – già prima del 1848, il secondo a Praga nel 1856. (Urbanitsch 2003: 91)

Le scuole reali avevano come scopo la preparazione dei loro alunni sia nel campo professionale che negli studi elevati tecnici. Ben presto le scuole persero la loro funzione di scuola professionale, per di più la richiesta crescente dell'industria di una intelligenza tecnica media e di lavoratori qualificati non poteva essere coperta con il numero basso

delle scuole reali. Per soddisfare il fabbisogno si presero dei lavoratori specializzati dall'estero, molto spesso dalla Germania. (Urbanitsch 2003: 92)

Inoltre esistevano alcune scuole specializzate, per esempio per l'industria tessile o nel campo agricolo-forestale. (Urbanitsch 2003: 93-94)

6.2. La lotta politica degli sloveni

L'attività politica si svolgeva soprattutto nelle sale di lettura "Čitalnice" create secondo il modello croato, che si diffusero da Trieste (1861) dappertutto nei territori in cui erano insediati gli sloveni, e furono istituite nelle città o nelle borgate. Nel territorio triestino ce n'erano otto. Queste sale di lettura contribuivano in modo significativo al rafforzamento dell'autostima nazionale e politica sotto la popolazione dotata di diritti politici, anche se gli sloveni agivano solo raramente nelle diete. (Pleterski 2003: 807)

Negli anni Sessanta dell'Ottocento e soprattutto durante i dibattiti intorno al concordato, il movimento nazionale sloveno si divise sempre più in due correnti, i "Vecchi Sloveni" con un orientamento più conservatore, in cui si dimostravano sempre più i segni del clericalismo, e i "Giovani Sloveni" di orientamento liberal-nazionale. Da una parte si trovavano i sostenitori di una politica "reale", dall'altra parte quelli della "Slovenia unita". Però, soprattutto il clero, l'appoggio principale del movimento nazionale sloveno nei territori rurali sloveni, rifiutò il cambiamento del concordato. I politici sloveni cedettero alla pressione ecclesiastica causata dalle discussioni sul ruolo della Chiesa nella vita pubblica. Inserirono nel loro programma nazionale la richiesta della difesa dei principi cristiani e l'influsso della Chiesa. Si riunirono con i conservatori tedeschi contro quelli liberali e il loro programma di germanizzazione. Il crescente clericalismo e la cautela politica nazionale spinse gli Sloveni della Stiria a fondare a Maribor il giornale "Slovenski narod" (il popolo sloveno) che diventò l'organo dei liberali. Si impegnavano per una libera e forte Austria, che avrebbe dovuto proteggere gli sloveni dal pericolo italiano e prussiano. Rifiutavano il dualismo, e si impegnavano per il federalismo, sostenevano la collaborazione dei sud-slavi e dichiaravano come obiettivo più importante l'unità della Slovenia. Però non avevano posizioni chiare quanto al programma fondamentale dei liberali. Si impegnavano anche per un rapporto stretto tra Chiesa cattolica e il popolo sloveno e cercavano di essere neutrali in conflitti politici inerenti alla Chiesa. (Vodopivec 2008: 266-267)

La richiesta dei liberali di una politica nazionale più decisa trovò il sostegno degli sloveni. Negli anni 1868-1871 si registrarono per la prima volta sui terreni, abitati da sloveni, manifestazioni di massa. Furono gli sloveni della Stiria a dare spinta a queste manifestazioni all'aperto che furono chiamate "Tabori" secondo il modello ceco. Tra il 1868 e il 1871 ebbero luogo sui territori sloveni 18 "Tabori", a cui parteciparono in media 5.000 – 6.000 persone. Il punto principale furono i discorsi, in cui i leader fecero pubblicità per la "Slovenia unita" e richiesero l'introduzione della lingua slovena nelle scuole e negli uffici, nonché la fondazione di scuole nuove e una università a Lubiana. Anche problemi economici vennero discussi. Dopo i discorsi furono raccolte delle risoluzioni in cui le autorità vennero intimare a accontentare le richieste. I primi "Tabori" furono organizzati dai "Giovani Sloveni", i "Vecchi Sloveni" si riunirono solo quando i "Tabori" diventarono un movimento di massa. (Vodopivec 2008: 267)

Al contrario dei territori in cui gli sloveni convivevano con la popolazione tedesca, nel Litorale c'erano due avversari, gli ufficiali austriaci e il movimento italiano. A causa dello sviluppo economico, a Trieste crebbe la borghesia slovena di un orientamento prevalentemente liberale. Nel 1874 fu fondata l'"Edinost", che divenne pian piano l'associazione slovena più importante del Litorale. Nella prima metà degli anni Sessanta il movimento sloveno si occupò anche sempre più della situazione sociale dei lavoratori. (Vodopivec 2008: 270-271)

Nella fase iniziale il nazionalismo slavo aveva bisogno di motivi propagandistici e di parole d'ordine di assoluta semplicità ed evidenza. Siccome la coscienza nazionale in aree bilingui non era mai stata una decisione semplice, era ovvio che venissero ricercate parole d'ordine che enfaticassero la malaugurata divaricazione "amico-nemico". A questo scopo furono utilizzati tutti gli elementi della contrapposizione secolare "città-campagna", sentita fortemente a Trieste. Il movimento dei "Tabori" si sviluppò nel Litorale a partire dall'ottobre 1868, mentre l'arcivescovo non appoggiò esplicitamente l'organizzazione dei "Tabori" a cui partecipò anche la diocesi triestina. (Apollonio 2007: 262, 265)

Il movimento dei "Tabori" si ridusse negli anni Settanta, però le differenze tra i conservatori e i liberali diventarono sempre più grandi. Sotto l'influsso dello schieramento cattolico in Austria, vennero istituite, anche nei territori sloveni, associazioni cattoliche, rafforzando, così, la posizione dei conservatori-clericali, che si esprimeva nella fondazione del giornale "Slovenec" (lo Sloveno) nel 1872 a Lubiana. (Vodopivec 2008: 268)

Negli anni Ottanta nacque un terzo schieramento politico sloveno, lo schieramento degli operai. (Vodopivec 2008: 281)

Con il passare del tempo lo sloveno poté affermarsi come lingua d'insegnamento. Nella Carniola le scuole elementari erano quasi tutte slovene e, ad eccezione della Carinzia, il numero era in crescita. Anche in alcune scuole medie inferiori, come per esempio a Lubiana, nelle scuole reali e in quelle specializzate gli alunni sloveni erano istruiti nella propria lingua. Però la lingua del ginnasio rimaneva il tedesco, a Capodistria prevaleva l'italiano. Nei ginnasi la lingua slovena era una materia obbligatoria per gli alunni sloveni, anche se in alcuni casi la scuola richiedeva una dichiarazione dei genitori. A partire dagli anni Ottanta cominciò la fondazione dell'associazione a tutela della propria nazione che combatté per le scuole elementari. (Vodopivec 2008: 280)

Nel Litorale, nonostante l'irredentismo e il nazionalismo italiano, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, il processo di assimilazione degli sloveni insediatisi a Trieste quasi finì. Le ragioni erano diverse. La borghesia slovena a Trieste cresceva numericamente, gli operai sloveni e italiani erano relativamente solidari. Allo stesso tempo le autorità austriache combattevano sia il movimento nazionale sloveno che quello italiano. A Trieste e territorio la politica liberal-nazionale trovò un'eco positiva nella popolazione e poté affermare la sua posizione accanto a quella liberal-nazionale italiana. (Vodopivec 2008:283)

Alla fine dell'Ottocento la lingua slovena si era formata completamente e disponeva di un vasto lessico. Ciononostante lo sloveno non godeva della parità negli uffici e neanche nelle scuole, particolarmente quelle in città. La richiesta di una università slovena a Lubiana, come anche quella di una università a Trieste da parte degli italiani, non fu accontentata, fino alla caduta della Monarchia (Vodopivec 2008: 291-292)

La posizione del clero

Il concordato del 1855 tra l'Austria e la Santa Sede era orientato a una ricostituzione della profonda penetrazione (a vicenda) dei due poteri, per cui si considerava l'Austria come la Monarchia cattolica per eccellenza. Questo obiettivo si rivelò un sogno di breve durata. La costituzione del 1867, i risultati del primo Concilio vaticano e le rigide leggi ecclesiastiche crearono una rottura nei rapporti. (Blasina 1998: 177)

Specialmente Trieste, con la sua composizione della popolazione, con la sua grande comunità ebraica e le sue chiese protestanti, rappresentava un terreno difficile per un invigorimento della Chiesa cattolica. Anche se la gran parte della popolazione italiana apparteneva alla fede cattolica, la partecipazione alla vita religiosa era scarsa e il rispetto delle regole religiose altrettanto. Le polemiche del clero contro i pericoli della vita moderna divennero il tema centrale e più importante, e la Chiesa cercava di spiegare alle autorità locali, che il rispetto delle regole religiose era uno strumento indispensabile a garantire la convivenza in modo civico e al mantenimento dell'ordine sociale. (Blasina 1998: 178)

Invece il rapporto del clero cattolico con la popolazione slava era di una natura completamente diversa. Sia nel territorio carsico che nel centro dell'Istria, la chiesa e, quindi, anche il parroco formavano il perno della vita quotidiana dei paesani. Le loro attività, come quelle intellettuali, oltrepassavano i limiti pensati da Giuseppe II, e si allargava anche a problemi amministrativi o civili. (Blasina 1998: 178)

Il clero a Trieste non voleva che gli uomini che si erano trasferiti dalla campagna in città, persone profondamente religiose o la popolazione slava di Trieste e del territorio perdessero il loro stretto rapporto con la chiesa o diventassero indifferenti alla religione. Per raggiungere questo scopo furono nominati vescovi slavi, per rafforzare da una parte la coscienza slava, e dall'altra per stringere i legami tra gli slavi e la dinastia asburgica. A Trieste, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, furono nominati come vescovi solo sloveni o croati. (Blasina 1998 179-180)

Nella seconda metà dell'Ottocento il rapporto tra la Chiesa e il Comune triestino peggiorò per diventare una vera lotta della Chiesa contra la dominanza politica e culturale del partito liberal-nazionale italiano, la cui politica si concentrava sempre di più sulla lotta nazionale contro il pericolo slavo e sulla difesa del carattere italiano della città. Il Comune tentò di mischiarsi nelle faccende ecclesiastiche tramite un sostegno finanziario e l'elargizione di soldi pubblici. Il Comune cercò anche di impedire l'uso della lingua slovena nelle preghiere, nelle canzoni e nelle prediche, fino al tentativo di cacciare via da Trieste Città i comuni ecclesiastici slavi. L'ostacolo più grande di una tale politica era naturalmente la Chiesa cattolica che si trovava al centro delle polemiche. Facendosi portavoce e difensore della lingua slava della loro cultura religiosa e nazionale, la Chiesa si trovò sempre di più in una posizione da cui uscire era sempre più impossibile. La Chiesa era entrata nel campo politico del nazionalismo. (Blasina 1998: 181)

La politica di Papa Leo XIII che voleva avvicinare a Roma le Chiese unite dell'est, cercava di sottolineare i legami stretti tra la Santa Sede e gli slavi, cosa che venne interpretata da tanti preti e parroci come un incoraggiamento a sostenere gli slavi non solo in faccende religiose. Non erano pochi i preti che accanto al mantenimento di costumi tradizionali e antichi, consideravano anche come compito la promozione sociale, culturale, politico e nazionale. In quell'epoca nacque anche l'immagine del prete slavo e parole come "panslavista", "slavizzatore" venivano usate anche da rappresentanti del clero italiano. L'influsso del clero italiano sulla popolazione era basso e parzialmente era legato all'amministrazione comunale per via di patronati o altri obblighi. Il numero degli italiani che volevano diventare parroco o prete era molto più basso di quello slavo, dato che nei territori rurali slavi il prete poteva ancora godere del prestigio e della posizione sociale. Per di più per molti figli di contadini la Chiesa era ancora l'unica possibilità di una formazione più alta. (Blasina 1988 182-183)

La base della Chiesa era la popolazione slava, un legame che non era da sciogliere e la difesa della nazione slava contro gli attacchi degli italiani diventò una necessità per la Chiesa. (Blasina 1998: 184)

Nel frattempo anche il vertice ecclesiastico era coinvolto nei contrasti nazionali, l'appartenenza a una nazione e a una cultura aveva anche lì conseguenze inevitabili. Neanche tra i vertici della Chiesa, che non potevano quasi più evitare una decisione a favore di un gruppo o dell'altro, non si riuscì a mantenersi lontani dalle differenze nazionali creando una grave perdita d'autorità e d'immagine. Da una lettera circolare dei vescovi di Trieste, Parenzo e Veglia in occasione delle elezioni della Dieta istriana 1895, in cui veniva sottolineato che i preti dovevano tenersi lontani dalla campagna elettorale, si può vedere la profondità in cui la Chiesa era coinvolta nella politica locale. (Blasina 1988: 185-186)

6.3. Dall'irredentismo al nazionalismo

"L'irredentismo nacque – si capisce – dopo fatta l'unità. Affinché gli italiani rimasti fuori di quello stato possano aspirare a venir – redenti – mediante l'annessione, occorre che questo stato si formi." (Vivante 1954: 8) La delusione e l'amarezza del risultato della guerra e del fatto che "i fratelli al di là del confine" non furono liberati, non era dominante nel governo, bensì nelle cerchie politiche e culturali che si erano formate durante la lotta del Risorgimento e da cui erano caratterizzate. La realtà che

l'unificazione nazionale non si era raggiunta, creò una corrente spirituale dell'attesa, dell'impazienza, anche della sensibilità e del sospetto che gli italiani delle "terre irredenti" potessero essere minacciati dalle misure della snazionalizzazione. Il movimento si dirigeva anche contro il governo, contro il quale si facevano delle polemiche e si cercava di creare una pressione, accusandolo di indifferenza e di tradimento del Risorgimento. Così nacque il clima dell'irredentismo che dominò per mezzo secolo la vita pubblica italiana e influenzò il rapporto tra il governo austriaco e quello italiano. La triplice alleanza, firmata nel 1882 (Austria, Germania e Italia) rafforzò la convinzione che l'Italia aveva rinunciato definitivamente alle "terre irredente". Dall'altra parte dopo la guerra del 1866 l'Austria temeva che l'unificazione italiana minacciasse anche i territori che per secoli le erano appartenuti. Allo stesso tempo si era consci che dentro quelle terre le tendenze italofile si rafforzavano e che queste non solo volevano proteggere la propria nazionalità, ma avevano l'intenzione di sottomettersi al dominio italiano. (Corsini 2003: 869)

Anche se Francesco Giuseppe ordinò di combattere questa tendenza con tutta forza, in realtà non furono prese delle misure contro gli italofofi, non solo a causa della costituzione del 1867, ma anche perché gli Asburgo non avevano mai preso una misura di snazionalizzazione. La lingua d'insegnamento nelle scuole era italiano, l'uso della madrelingua era autorizzato nella stampa e tra le autorità. Solo le materie insegnate si chiusero davanti alla storia e alla cultura dei paesi non tedeschi, cosicché furono anche trascurate la storia e la letteratura italiane. Ciononostante gli Asburgo avevano creato un sistema scolastico che in Italia sarebbe nato un secolo più tardi. Le infrazioni alle leggi di parità non erano all'ordine del giorno, ma ogni piccola infrazione veniva presa come pretesto dagli irredentisti per polemiche vivaci. Dopo la cessione del Veneto e della Lombardia all'Italia, gli austro-italiani non avevano più un centro universitario della propria lingua: fino all'epoca avevano studiato a Pavia o a Padova. La questione di una università per gli italiani della monarchia fu posta dalla Dieta triestina già nel 1866 e esposta da deputati triestini nel parlamento viennese nel 1871. La questione dell'università a Trieste, che non ottenne mai un permesso da parte di Vienna, creò all'inizio del Novecento gravi scontri a Innsbruck e in altre città universitarie e creò anche infinite polemiche tra i partiti cattolici, liberali e socialisti. (Corsini 2003: 870-872) Il rifiuto del governo austriaco di concedere l'università per paura che diventasse un centro dell'irredentismo, esasperò la situazione con gli italiani, soprattutto tra i ceti colti. Da un'affermazione di Felice Venezian, capo del partito liberal-nazionale,

risulterebbe, che i vertici liberal-nazionali considerassero la richiesta dell'università in termini puramente strumentali, come mezzo di mobilitazione politica. (Cattaruzza 2007: 55)

La triplice alleanza era tutt'altro che popolare in Italia, anche se per motivi diversi. All'irredentismo, nutritosi del Risorgimento, si accompagnarono delle correnti estremamente nazionali, che come in altri Paesi europei, contribuirono essenzialmente alla Grande guerra. (Corsini 2003: 873)

Fino alla Triplice alleanza le voci irredentiste sottolineavano soprattutto il diritto dell'Italia ad acquisire le terre irredente. Gli argomenti erano:

- i territori erano nazionalmente italiani
- i territori si trovavano all'interno del "confine naturale"
- l'Italia aveva diritto a dei compensi per gli ingrandimenti dell'Austria nei Balcani (Cattaruzza 2007: 49-50)

La presenza di altre etnie all'interno dei "confini naturali" veniva mal tollerata. Secondo alcuni scritti del 1866 la presenza slava veniva negata non solo a Trieste, ma anche in Istria. Soprattutto in Istria, in cui erano presenti abitanti arrivati a più riprese per ripopolare il territorio dopo le carestie e le epidemie. Si trattava di persone senza storia, senza memorie, senza istituzioni, desiderose di essere equiparate agli italiani. Questo tentativo di omologazione dopo il 1866 mostrò di segnare il passo, dato che incominciò il processo del risveglio e dell'emancipazione slavi. (Cattaruzza 2007: 51)

A partire dagli anni Ottanta, la politica nazionale italiana dei partiti liberali del Venezia Giulia si oppose al riconoscimento della cultura croata e slovena: all'apertura di scuole in lingua, all'uso pubblico delle loro lingue, all'esposizione di insegne, di vessilli di confraternite religiose slave e alla collocazione di pietre tombali o monumenti funebri con scritture slovene e croate. Accanto a ciò nella Giulia si negarono ad ampi strati di popolazione slovena e croata fondamentali diritti di cittadinanza, quali il diritto al voto a livello comunale e distrettuale e il diritto all'istruzione nella propria lingua. Alla base di questo atteggiamento vi era l'affermazione che Trieste e l'Istria avevano ricevuto l'impronta della civiltà romana, insediata nel territorio dai tempi dell'augustiana Decima Regio. Gli slavi erano considerati popolazioni barbare e disperse, il cui riscatto culturale sarebbe stato reso possibile solo dall'assimilazione alla civiltà italiana. (Cattaruzza 2007: 52-53)

A questo proposito scrive Angelo Vivante, al contrario dell'opinione irredentista, nel suo libro *Irredentismo adriatico*

“Gli italiani, specie a Trieste, sono in assai modeste proporzioni i discendenti della romanità o anche soltanto dell’immigrazione nazionale; le due collettività linguistiche sono tutt’altro che nette e definite; gli slavi non sono affatto i sopraggiunti di ieri e il loro movimento nazionale è fenomeno storico troppo ampio e complesso per potersi ricondurre a espediente di governo o a sforzo di individui o di gruppi. Italiani e slavi convivono nella Giulia da secoli. Si può addirittura, con ipotesi scientificamente pari ad ipotesi contrarie, cercare elementi incubatori dello slavismo attuale già nella storia preromana della regione.” (Vivante 1954: 136)

Il movimento nazionale nelle province irredente assumeva nell’allargamento della propria base e nel suo sviluppo a tendenziale movimento di massa, la connotazione di una “religione civile”. Si assisteva a manifestazioni in cui sfoggiare vessilli, fare fuochi d’artificio con i colori nazionali, cantare inni, portare divise che ricordavano quelle dei più popolari corpi dell’esercito italiano. Tutto ciò creava un senso di unione mistica tra i partecipanti. Simili manifestazioni c’erano anche nel Regno d’Italia. (Cattaruzza 2007: 56-57)

Nel 1898 erano state varate dal parlamento austriaco le ordinanze Badeni, che prevedevano la parificazione nell’uso pubblico delle lingue delle popolazioni insediate su un determinato territorio. Questa misura diede origine a molti conflitti. Specialmente accesa era stata l’opposizione dei tedeschi, non disposti a concedere ai cechi parità di diritti in Boemia. Anche se le ordinanze Badeni furono oggetto di interpellanze al parlamento italiano, Francesco Crispi non si inserì nella questione. (Cattaruzza 2007: 57-58)

La situazione degli austro-italiani fu discussa nella rivista “La Voce”, che tra il 1908 e il 1910 dedicò alcuni numeri al problema degli italiani della regione Giulia. Per questa rivista scrissero Giani Stuparich, Alberto Spaini, Angelo Vivante, Ruggero Timeus e soprattutto di Scipio Slataper. Le opinioni erano diverse. Vi era la visione socialista di Angelo Vivante, secondo il quale Trieste doveva rimanere nella Duplice monarchia, per arrivare a quella di Ruggero Timeus, che vedeva uno scenario, in cui la lotta era destinata a concludersi solo con la “sparizione completa di una delle due razze che si combattono”. (Cattaruzza 2007: 60-62)

L’annessione della Bosnia-Erzegovina alla monarchia asburgica e la nomina dell’italofobo Conrad von Hötzendorf a capo di stato maggiore delle forze armate austro-

ungariche rivitalizzarono l'interesse in Italia per il problema degli austro-italiani. Inoltre dopo la crisi ottomana nel 1908 che finì con l'annessione da parte dell'Austria delle due province ottomane ci fu un'ondata di sdegno a livello internazionale. Si riaccese, così, il sentimento antiaustriaco in Italia. Con lo scoppio della guerra in Libia e nei Balcani lo scacchiere internazionale subì delle modifiche. A questo si aggiunsero il vuoto di potere nell'impero ottomano che si stava dissolvendo e le mire espansionistiche coloniali italiane. Questa situazione internazionale portò ad acuire la paura di un ulteriore rafforzamento dell'Austria. (Cattaruzza 2007: 64)

In quel periodo di crescenti tensioni il "Corriere della Sera", inviò nei territori irredenti uno dei propri giornalisti più brillanti, Luigi Barzini. Egli pubblicò una serie di articoli sulla situazione degli austro-italiani, che si sentivano minacciati dal nemico slavo sostenuto dall'impero asburgico. Effettivamente tale sentimento aveva alla base anche i decreti del luogotenente di Trieste, principe Konrad Hohenlohe, con cui i cittadini del Regno non avrebbero potuto mantenere impieghi nell'amministrazione pubblica della città. Questo portò a infiammare ulteriormente l'opinione pubblica italiana, confermando la convinzione della congiura austriaca ai danni dell'italianità delle terre del Litorale. A questo punto si aggiungevano anche i piani realisti dell'erede al trono Francesco Ferdinando. Il primo maggio 1914 Trieste era stata il centro di scontri violenti fra manifestanti slavi e italiani, negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della Grande guerra si manifestò una radicalizzazione sia dell'elemento italiano sul Litorale sia del clima politico nel Regno. (Cattaruzza 2007: 65- 68)

6.4. Lo scontro violento del 13 luglio 1868

Per quasi sette anni il Comune si limitò ad amministrare la scuola primaria. Inoltre fu fatta, nel 1866 e nell'anno seguente, resistenza alle insistenti richieste governative di impartire l'insegnamento del tedesco a tutti gli scolari, lingua che all'epoca dominava. Questo piaceva alla Luogotenenza che pensava di poter, così, agevolare il ritorno di vecchie consuetudini. In realtà si sbagliava perché sui maggiori problemi di politica scolastica si riformò uno schieramento compatto. (Spiazzi 1968: 26-27)

Maggioranza e minoranza fecero fronte comune durante i primi sei mesi del 1868 quando il Consiglio fidando nei principi garantiti dalla legge costituzionale del 21 dicembre, cominciò a affermare il proprio diritto di gestire l'istruzione popolare e a

proclamare la laicità. In seguito il Consiglio osò risoluzioni più decise come mettere in disponibilità l'intero corpo insegnante delle scuole popolari e a concorso i posti che si erano resi così vacanti. Il 24 giugno fu convocata la conferenza magistrale dall'autorità ecclesiastica. Essa dava l'occasione di anticipare e rendere clamoroso il passaggio dalla gestione diocesana alla gestione comunale della scuola. Subito all'inizio dell'assemblea, Timeus, nominato dal Comune direttore di una scuola elementare, dichiarò che quella riunione era contraria alla nuova legge e uscì seguito da un buon numero di maestri presenti. La Luogotenenza inviò a Timeus un decreto di biasimo. (Spiazzi 1968: 27-28)

Contro questo provvedimento il Consiglio avrebbe dovuto l'otto luglio votare una protesta, ma molti consiglieri non ebbero il coraggio di farlo e a causa delle molte diserzioni si dovette rimandare la seduta. Cominciarono gli scontri tra gruppi di giovani liberali delle correnti estremiste escluse dalla vita politica ufficiale e gli sloveni dei dintorni che proprio in quel torno di tempo stavano organizzando una propria vita associativa. Però la cosa più grave fu lo scontro che si verificò nella notte del 13 luglio 1869 tra la milizia territoriale, reclutata tra i villici slavi, e i dimostranti liberali. Ci furono due morti e molti feriti. (Spiazzi 1968: 28-29)

Da questi fatti il quadro della vita politica municipale usciva profondamente trasformato. Vincitori erano Hermet e quelli che avevano saputo affrontare le conseguenze dell'atto dimostrativo del 24 giugno. La sostituzione del Luogotenente e lo scioglimento della milizia territoriale furono eventi che preludevano alla vittoria elettorale del febbraio 1869, in cui si assistette alla rapida affermazione di un movimento unitario, dalla fisionomia ben delineata. La "Società del Progresso" era il centro organizzativo attorno al quale si articolava una molteplicità di associazioni che operavano in vari campi della vita cittadina. Con l'affermarsi di questo partito, che si disse "Liberale nazionale", Trieste trovò un assetto politico che non sarebbe più mutato fino allo scoppio della Guerra mondiale. Per quarantacinque anni la ristretta élite governò il Comune e riuscì a condurre una propria politica scolastica che aveva, come grande obiettivo, la difesa ad oltranza della nazionalità italiana. (Spiazzi 1968: 30)

6.5. Nazionalizzazione delle masse – le associazioni scolastiche

Dopo il 1848 divenne chiaro che l'educazione primaria, l'alfabetizzazione avrebbero formato la parte centrale della costruzione nazionale di una popolazione. Lo avevano capito il clero sia sloveno che croato, come pure i prelati. La tendenza a

coinvolgere la maggior parte degli abitanti in chiave di appartenenza a una determinata nazionalità, a “nazionalizzare le masse”, sia rurali sia urbane che fossero, tramite l’informazione scritta come giornali o riviste, divenne sistematica dal 1870. La lotta per il diritto all’educazione, per il diritto alla lingua ufficiale era di estrema importanza. L’istruzione elementare e l’alfabetizzazione furono inquadrate in associazioni passando dai cori per arrivare alle società di ginnastica. Furono fondate sale di lettura, e via dicendo. Anche diverse associazioni nazionali si dedicarono alla formazione di base per conquistare fette di popolazione. Divenne sempre più importante il senso dell’appartenenza nazionale e l’identificazione con il gruppo d’appartenenza. A Trieste crebbero una borghesia croata e una slovena che iniziarono a lottare contro il predominio politico italiano. (Salimbeni 2006: 507-509)

6.5.1. “Družba sv. Cirila in Metoda” (Cirillo e Metodio)

L’associazione “Družba sv. Cirila in Metoda”, (abbreviazione slovena CMD) fondata nel 1884, era una delle più vecchie associazioni popolari e culturali degli sloveni e croati nei paesi della corona della monarchia asburgica. (Wörsdörfer 2004: 195)

L’associazione aveva la sua sede a Lubiana, avrebbe dovuto limitarsi alle scuole, anche nella Carinzia. Con ciò gli sloveni reagirono all’attività della “Deutsche Schulverein”. (Allmann 1988: 72)

Le loro scuole e asili nacquero ovunque la popolazione slava fosse confrontata con l’offensiva culturale dell’italianità o della germanizzazione. Tra la “Società Dante Alighieri” e la CMD esisteva una gara segreta per il primato civilizzatore: Dante o Cirillo e Metodio. Nelle terre abitate dagli sloveni la CMD aveva un grande sostegno, specialmente tra gli sloveni agiati. La stampa pubblicava degli appelli affinché la popolazione comprasse delle merci con le etichette della CMD. Mezzi finanziari furono anche raccolti durante feste e da scolari che andavano di porta in porta. A Trieste le associazioni italiane, slovene e tedesche si combattevano con le scatole di fiammifero con etichette diverse “guerra di fiammiferi”. (Wörsdörfer 2004: 195)

L’attività dell’organizzazione comprendeva asili e scuole elementari, specialmente a Trieste, Gorizia, Cormons, St. Rupert bei Völkermarkt (Velikovec), Maribor, Jesenice (Aßling) e a Celje. (Wörsdörfer 2004: 196)

Per via del suo orientamento liberale la CMD non trovò il sostegno del clero sloveno conservatore nel Sud della Carinzia. (Allmann 1988: 72)

Al suo culmine la CMD gestiva 9 scuole elementari e 26 asili per bambini. Il suo successo nel Litorale era riconducibile alla cooperazione con i croati in Istria. Quante scuole triestine furono istituite dalla CMD non si sa con certezza. Nell'appello di fondazione del 1884 si diceva che una organizzazione per tutti gli slavi sarebbe stata meglio, però dato che i cechi avevano già una associazione propria, e i croati e i serbi non erano così minacciati dalla germanizzazione, gli sloveni dovettero prendere i cechi come modello per la loro organizzazione. (Wörsdörfer 2004: 196)

La CMD, che vedeva il nemico negli anti-clericali liberali tedeschi e nei liberal-nazionali italiani, era fedele allo Stato e all'Imperatore. Nel suo interno esisteva sia una corrente clericale che liberal-cattolica. La rottura avvenne tra i conservatori-cattolici e i nazionali, la CMD divenne una organizzazione del partito liberale, che si rivolgeva soprattutto alla popolazione rurale. Allo scoppio della Grande guerra le erogazioni ammontavano a 250.000 fiorini e la CMD aveva 20.000 soci. (Wörsdörfer 2004: 197) e disponeva di 177 gruppi nei paesi di cui 39 erano gruppi femminili. (Allmann 1998: 72)

Nei quartieri popolari la CMD aprì la prima scuola elementare nel 1888, nel 1895 la scuola fu divisa in una sezione per ragazzi e ragazze. A Trieste e a Prosecco nacquero delle classi che avrebbero dovuto preparare gli alunni alla scuola media tedesca. Gli sloveni speravano che lo Stato prendesse le scuole elementari, però ricevettero un precetto negativo con la spiegazione che "immigranti" non potevano rivoluzionare l'ordine presente e influire sul carattere italiano della città. Anche la speranza, che il Comune avrebbe aperto una scuola slovena non si realizzò. Tuttavia sia la Lega Nazionale che la CMD attraverso una parte dei maestri che lavoravano nelle loro scuole, poterono entrare nel servizio pubblico. (Wörsdörfer 2004: 197)

6.5.2. L'associazione "Deutscher Schulverein" (DSV)

Fino al 1879 quasi tutti liberali politici tedeschi avevano lasciato l'uno dopo l'altro il governo viennese. Vennero sostituiti da politici di nazionalità slava, che si riunirono con la cerchia dei tedeschi clericali. Questi non erano interessati a questioni relative all'equilibrio nazionale o alla salvaguardia del primato "de facto" della lingua tedesca nella vita pubblica. (Zaffi 1998: 258)

L'associazione "Deutscher Schulverein", fondata nel 1880, di orientamento centro-liberale-borghese, con toni di germanizzazione, diventò rapidamente l'organismo più

grande di scuole private dei tedeschi in Cisleitania e trovò la sua massima espansione nella Boemia. (Urbanitsch 2003: 85)

Nel primo appello pubblico l'associazione sottolineò la necessità che "...Tausende und Tausende von Kindern deutscher Eltern an unseren Sprachgrenzen und in Gebieten deutschsprachiger Bevölkerung ohne deutsche Schule wachsen und so dem deutschen Volk verloren gehen". Dopo due mesi dal primo appello l'associazione aveva già 13.000 soci, e aveva raccolto dei fondi pari a 9.000 fiorini. Sei mesi più tardi il numero dei soci era aumentato a 20.000 e i fondi a 55.000 fiorini. (Zaffi 1998: 259)

La fondazione e il sostegno finanziario procedevano secondo un piano esatto, che prevedeva la fondazione di una scuola per la salvaguardia e per la protezione del possesso nazionale se necessario, cosicché successe che furono istituite delle scuole in comuni, che non avevano chiesto un sostegno. Fino al 1905 l'organizzazione gestiva 46 scuole proprie e sosteneva 97 scuole, il numero degli asili per bambini era ancora più alto. Fino al 1914 furono costruiti 152 edifici propri e 410 furono finanziati. Si cercava di trasferire le scuole, se possibile, nell'amministrazione pubblica per alleggerire la situazione finanziaria dell'associazione, il che riuscì spesso, cosicché nel 1905 solo 14 erano ancora gestite dall'organizzazione. (Urbanitsch 2003: 85)

L'attività della DSV nel Litorale Austriaco era diversa. Paesi di lingua tedesca, o di una maggioranza tedesca non c'erano. Il problema che si presentava, era garantire meglio l'entità delle colonie tedesche, soprattutto a Trieste e a Gorizia. A Trieste, la seconda città dell'attività dell'associazione, dopo la sua fondazione a Pilsen (Cechia), in cui si era formato un gruppo locale, si poté aprire, già nel 1882, un asilo per bambini. (Zaffi 1998: 267)

Nel 1914 il gruppo aveva 426 soci, nel 1911 fu data la concessione per la fondazione di un gruppo femminile, a cui furono affidate anche l'amministrazione e la salvaguardia dell'asilo. (Allmann 1988: 64)

L'attività scarsa della "DSV" nel Litorale si spiegava con il fatto che l'associazione vedeva negli italiani un alleato nella difesa contro gli sloveni. Infatti sia i tedeschi che gli italiani erano interessati, affinché non cambiasse la posizione economica, politica e sociale degli sloveni del Litorale. Tramite l'oppressione degli sloveni nel Litorale, l'organizzazione sperava in un effetto positivo per i paesi della Stiria e della Carniola, dove gli sloveni si erano emancipati e l'etnia tedesca era minacciata. (Zaffi 1998: 268)

Un altro fatto era che il gruppo nazionale degli italiani era rappresentato all'inizio degli anni Ottanta da deputati prevalentemente liberali, quindi più vicini alle cerchie

degli austriaci-tedeschi, che avevano spinto la fondazione della DSV. Pertanto furono interessi politici e tattici che impedirono uno scontro con gli italiani. Specialmente l'opposizione comune contro una nuova proposta di legge del governo nel 1883, che prevedeva una riorganizzazione dell'insegnamento elementare sotto auspici clericali, favorì l'avvicinarsi tra i liberali tedeschi e gli italiani nel Consiglio dell'impero. (Zaffi 1998: 269)

La cooperazione tra la DSV e gli italiani aveva quindi sia un motivo nazionale che politico, cosa di cui se ne erano accorti anche gli slavi. Il giornale del partito ceco "Politik" scrisse il 16 maggio 1884: ..."Weil die Italiener liberal sind und gegen die Schulnovelle gestimmt haben, müssen sie von der Agitation des Deutschen Schulvereins verschont werden", e questo, secondo il giornale, benché i tedeschi non fossero più marginalizzati che in Tirolo. Seguì anche il rimprovero che l'associazione non poteva non riconoscere che i veri nemici fossero i secessionisti a Trieste e a Trento e non gli slavi, che non avevano nessun interesse a lasciare l'Impero multietnico. (Zaffi 1998: 269)

6.5.3. L'associazione Pro Patria e il suo successore: la Lega nazionale

Ancora negli anni Settanta dell'Ottocento gli italiani non attribuivano grande importanza alla "minaccia" tedesca nel Trentino o alla "aggressione" slava nel Litorale. Gli italiani furono anche gli ultimi a fondare una associazione per la difesa nazionale. La spinta della fondazione fu l'attività della DSV. A Trieste, molto probabilmente la spinta fu l'elezione del triestino sloveno Ivan Nabergoj per il Consiglio dell'impero. L'elezione di Nabergoj confermò il risveglio nazionale degli sloveni, specialmente degli sloveni che vivevano in città. Ciò rivelò anche l'intenzione politica della Pro Patria, fondata nel 1885 e organizzata secondo il modello della DSV. Come il suo modello anche la Pro Patria istituì scuole, specialmente in territori linguisticamente misti. L'associazione ebbe un sostenitore in Felice Venezian, che con il suo partito nazional-liberale combatteva per la "difesa nazionale". Un ulteriore sostegno la Pro Patria lo trovò nelle cerchie e associazioni sotto l'influsso dei massoni. Il gruppo triestino, fondato nel 1886 era il gruppo più potente con più di 3.000 soci e cominciò la sua attività con l'istituzione di una scuola elementare a Podgora vicino a Gorizia. Nel periodo della sua attività la Pro Patria fondò tre scuole elementari e quattro asili. La sezione adriatica fino al suo scioglimento aveva 25 gruppi in paesi diversi, a Gradisca, Rovigno, Pedena, Pirano,

Cherso, Albona, Cervignano, Umago, Dignano, Cormons, Sagrado, Muggia, Montona, e via dicendo. L'associazione fu sciolta dalle autorità austriache per aver mandato alla "Società Dante Alighieri" a Roma una lettera di auguri e di sostegno. La Dante Alighieri, fondata nel 1889 a Bologna con lo scopo di diffondere la lingua italiana fuori dal Regno, era un centro dell'irredentismo italiano e quindi proibita nell'Impero austriaco. (Allmann 1988: 92-94)

Già Francesco Crispi cominciò ad utilizzare la Dante Alighieri come tramite per finanziare i partiti liberal-nazionali italiani e le associazioni per la difesa nazionale nella monarchia asburgica. L'associazione gestiva anche una rete spionistica, che forniva al governo italiano informazioni di carattere politico e militare. (Cattaruzza 2007: 48)

La Lega nazionale, come prosecuzione della società Pro-Patria, fu istituita nel 1891 ed era divisa in sezione tridentina e sezione adriatica. Lo scopo principale era difendere e diffondere fra i ceti popolari, urbani e rurali, la conoscenza della lingua e della cultura italiane nelle terre dove il primato della civiltà italiana era messo sempre più apertamente in discussione dai partiti, dai movimenti e dalle associazioni che si facevano portavoce del nazionalismo slavo e tedesco. Uno scopo che univa la Lega con società come la Dante Alighieri, l'Università popolare e tante altre associazioni culturali. L'associazione istituì scuole, asili, doposcuola, biblioteche, quindi tutto ciò che era utile alla propaganda per coinvolgere la popolazione nei suoi istituti educativi e avvicinarla alle sue idee irredentistiche. (De Rosa 2000: 5-7)

La Sezione Adriatica della Lega aveva nel 1907, secondo una statistica:

17.326	Soci
24	Scuole proprie
6	Corsi per analfabeti
18	Scuole sussidiate
23	Biblioteche sociali con 4.000 volumi
105	Studenti sussidiati
80	Gruppi
95	Scuole serali

(Ateneo di Trieste 1909: 51)

Soprattutto in Istria e nella Dalmazia, territori linguisticamente misti, la Lega nazionale concentrava il suo lavoro e i suoi mezzi finanziari, dato che per essa la civiltà italiana appariva più minacciata per via del numero crescente delle scuole slovene e

croate, delle loro associazioni, della loro propaganda e delle loro scuole elementari in numero crescente. (De Rosa 2000: 8)

In Istria, dove il conflitto nazionale a volte assunse delle forme drastiche, alla Lega appartenevano dieci scuole in un territorio puramente slavo e tre al confine tra il territorio italiano e quello sloveno e croato. (Wörsdörfer 2004: 161-162)

In Istria la Lega combatteva la sua battaglia in difesa dell'italianità nei territori in cui i confini linguistici in realtà non erano definibili, mentre a Trieste c'era un confine linguistico ben preciso che il Comune, amministrato dal partito liberal-nazionale, aveva definito: vale a dire il perimetro della città che divideva la zona urbana centrale dai rioni popolari del suburbio, dove vivevano prevalentemente gli slavi. All'interno di esso le scuole pubbliche erano italiane e dovevano rimanere italiane, al di là del perimetro e nelle ville del territorio la lingua d'istruzione era lo sloveno e seconda lingua l'italiano. (Spiazzi 1968: 48)

Il gruppo triestino della Lega nazionale formava insieme con la Società Ginnastica Triestina e la Società Alpina delle Giulie la triade più potente dell'irredentismo nella regione. (Wörsdörfer 2004: 161-162)

Gli uomini che diressero la lega nazionale venivano dal partito liberal-nazionale che a Trieste e in Istria prima della Prima guerra mondiale deteneva il potere politico e istituzionale. Da Felice Venezian a Riccardo Pitteri, a Francesco Salata, a Giorgio Bombi, molti continuarono a operare per la Lega anche nel periodo successivo. (De Rosa 2000: 6)

Dopo l'entrata del Regno d'Italia nella Grande guerra, la Lega nazionale fu sciolta dalle autorità austriache. (Wörsdörfer 2004: 162)

6.6. I socialisti triestini

Nel 1869 un movimento operaio organizzò uno sciopero quasi generale dell'industria cantieristica a Trieste. Il movimento socialista, già vitale in Austria, dava una sensazione di notevole forza nella capitale e in Moravia, nel cui capoluogo Brno (Brünn), usciva il giornale "Arbeiter Zeitung", che aveva già raggiunto una discreta diffusione. L'eco della socialdemocrazia a Trieste era già presente dal 1869 (Società Operaia Triestina). (Apollonio 2007: 315-316)

Il movimento socialista, al contrario dei movimenti nazionali, rappresentava interessi stabiliti sulla base dell'appartenenza di classe e non della nazione. Sia il

movimento nazionale che socialista furono costretti a misurarsi nel riconoscimento dei diritti di cittadinanza. (Millo 1999: 157)

Fu un periodo di grande fermento. Il cambiamento degli equilibri geopolitici in Europa, la nascita del Regno d'Italia dopo le guerre del 1859 e del 1866 contro l'Austria, la nascita dell'Impero germanico nel 1871, l'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria nel 1878 e il formarsi di nuove alleanze come la Triplice Alleanza tra Italia, Germania e Austria-Ungheria nel 1882, segnavano l'apertura di una nuova fase per la classe dirigente triestina e anche per la società civile. Pur avendo in comune un carattere liberale, si crearono, però, due orientamenti. Da un lato quello del gruppo dirigente liberal-nazionale che si proponeva la difesa della nazionalità italiana entro il quadro legislativo asburgico, e dunque la conservazione degli equilibri sociali e della sua egemonia sull'intera società triestina di lingua italiana. A questa borghesia si doveva la creazione di istituzioni di tutela e di assistenza verso strati sociali più esposti al costo delle trasformazioni economiche. Nacquero così istituzioni di credito popolare per combattere il fenomeno dell'usura, e di previdenza e mutualità, come la Società operai triestina, fondata nel 1869. A questo ambiente di cultura italiana e di sentimenti liberali e irredentistici appartenevano quelli che formarono le prime organizzazioni socialiste. (Millo 1999: 159-160)

Lo sviluppo economico alla fine dell'Ottocento aveva attratto investitori e anche un gran numero di operai nel porto, nei cantieri e nei nuovi stabilimenti industriali, sia di lingua italiana che slovena, croata e anche tedesca e questo portò alla nascita di un movimento socialdemocratico. (Rutar 2003: 26-27)

I socialisti volevano il suffragio universale, la conquista e la difesa dei diritti sociali, come per esempio l'assicurazione obbligatoria di malattia e quella contro gli infortuni sul lavoro, il riconoscimento del riposo domenicale, istruzione e cultura per tutti. (Millo 1999: 161, 163)

La socialdemocrazia triestina di lingua italiana era la più coerentemente internazionalista. I suoi esponenti rinunciarono a sottolineare la loro nazionalità. Per loro l'appartenenza all'Austria avrebbe garantito la prosperità economica di Trieste. Trieste era terra irredenta, ma i compagni triestini, concordando con il programma nazionale del partito socialdemocratico austriaco, volevano continuare a appartenere all'Austria e riformarla nel senso di una democrazia federale. (Rutar 2003: 27)

Gli sloveni e i tedeschi, invece, erano influenzati da idee socialiste che si basavano sul patrimonio ideologico austro-tedesco portato in città da lavoratori itineranti di

lingua slovena e tedesca. Gli sloveni, fin dall'inizio, avevano avuto contatti con le idee socialiste tramite pubblicazioni ed agitatori tedeschi. Mentre i movimenti slavi esprimevano con i loro nomi questa idea ("Partito social-democratico del Litorale e della Dalmazia" e la "Jugoslovanska socialnodemokratska stranka"), il partito italiano si denominò "Sezione italiana adriatica del partito operaio socialista in Austria" rinunciando all'aggettivo "italiano" che comparve solo nel 1902. (Rutar 2003: 28)

Il partito sloveno, auto-denominatosi "sudslavo", cercò con tale denominazione di sottolineare l'aspirazione ad organizzare tutti gli operai sud-slavi della monarchia. In realtà però si trattò di un partito quasi esclusivamente sloveno, per di più afflitto da contrasti di tipo localistico. Tra il 1896 e il 1918 il comitato esecutivo del partito sudslavo fu trasferito quattro volte tra Trieste e Lubiana. I compagni lubianesi affermarono la loro pretesa di essere il centro della socialdemocrazia slovena, mentre i triestini motivavano la stessa pretesa con il fatto che la loro città ospitava il numero maggiore di appartenenti alla classe proletaria slovena. (Rutar 2003: 28)

All'inizio del Novecento le associazioni plurilingui dei socialisti erano diventate scarse, però il fatto che una quantità di circoli diversi anche per impronta nazionale usassero le stesse sale dava l'impressione di un generale accordo, o almeno di una certa convivenza. (Rutar 2003: 34-35)

Il più grande circolo educativo di Trieste, il "Circolo di studi sociali", organizzava conferenze nei teatri della città, come il Politeama Rossetti ed il Teatro Fenice. Nel più grande circolo educativo sloveno, il "Ljudski oder", c'era la tipica mescolanza di contenuti nazionali e sociali dei piccoli popoli dell'Europa centrale, soprattutto sotto forma di un'idealizzazione del movimento sud-slavo come perfetta realizzazione dell'internazionalismo. La promozione della lingua slovena occupò un posto importante tra gli obiettivi della società. Nel 1907 fu fondata, sul modello ceco, l'organizzazione nazionale operaia slovena, la "Narodna delavska organizacija" (NDO). Questa mise esplicitamente sullo stesso piano le richieste di emancipazione nazionale e sociale, ed identificò come nemico l'italiano "di per sé". Per la NDO i socialdemocratici erano traditori della causa slovena. Mentre i socialdemocratici chiedevano che tutti gli operai si unissero contro l'oppressione della borghesia e, di conseguenza, scelsero insieme agli italiani ed anche ai tedeschi la casa operaia come luogo centrale delle loro attività, l'organizzazione operaia nazionale aveva la sua sede accanto alle organizzazioni liberali e clericali nel "Narodni dom". (Rutar 2003: 37-39)

La partecipazione alle associazioni culturali operaie ristagnò nel decennio prima della Grande guerra. Anche le organizzazioni operaie stesse non vennero risparmiate dai conflitti nazionali. Ciononostante le attività culturali socialdemocratiche, soprattutto quelle del “Circolo di studi sociali”, contribuirono alla fisionomia politica, culturale e ideologica della città. All'interno della socialdemocrazia c'erano tre campi linguistici di azione, che si mescolavano tra di loro. Nel quartiere operaio di San Giacomo si sviluppò una vivace vita comunitaria e culturale proletaria. Qui però le attività culturali delle associazioni socialdemocratiche e quelle dell'organizzazione operaia nazionale slovena si svolsero le une a fianco delle altre, ma ignorandosi a vicenda. Si può, pertanto, affermare che all'interno dell'associazionismo operaio ci furono quindi tentativi di una costruzione d'identità. (Rutar 2003: 41-42)

6.7. I censimenti del 1880, 1890, 1900 e 1900 e le proteste intorno alla lingua d'uso

Quando Karl von Czörnig, il primo direttore dell'autonoma “Direktion für die administrative Statistik”, nel 1846 effettuò per la prima volta un sondaggio sulla lingua parlata per compilare una carta etnografica della Monarchia austriaca, in base all'idioma della maggioranza del paese, fu creato involontariamente il nucleo per tutti i futuri scontri intorno al possesso nazionale che avrebbero dominato la Monarchia asburgica fino al 1918. (Suppan 1998: 295)

Czörnig scrive a questo proposito alla pagina XV dell'introduzione della sua opera *Ethnographie der Österreichischen Monarchie* quanto segue:

“Keine Epoche der thatenvollen Geschichte Oesterreich's ist in ethnographischer Beziehung lehrreicher als jene der gewaltigen Bewegung der Jahr 1848 und 1849, welche das Reich erschütterte, seinen Bestand bedrohte und unter dem Schutze der Vorsehung mit Hilfe der eigenen Thatkraft zu der Wiederherstellung des Rechtes und der Ordnung, zu der Begründung eines neuen staatlichen Lebens, der Gleichstellung aller Staatsbürger und eines materiellen Aufschwunges, dessen allenthalben sichtbaren Anfänge auf seine künftige Ausdehnung schliessen lassen, führte. Das Princip der Nationalität, innerhalb der Schranken seiner Berechtigung die Grundlage der Cultur, die Quelle des geistigen und materiellen Fortschrittes, hatte sich in und ausser Oesterreich aller Bande entledigt, und eine Gährung hervorgerufen, welche das historische Recht zu unterdrücken, den Bestand der Staaten zu vernichten drohte. Gleichwie in dem Religions-Kriege der Glaube, wurde nun die Nationalität zum Panier des Aufruhrs erhoben, welcher die allgemeine Anarchie zur Folge haben musste, wenn

nicht der überfluthende Strom in seine festen Ufer gebannt worden wäre. Während in anderen Staaten, wo e i n e Nationalität vorherrschend ist, die Bewegung einfach zu einer revolutionären Umgestaltung führte, entflammte in Oesterreich ein Racenkampf, welcher nicht nur gegen die Regierung gerichtet war, sondern auf die gegenseitige Unterdrückung der in demselben Lande wohnenden Volksstämme abzielte." (Czörnig 1857: XV)

Gerade für die Deutschen und Italiener waren die Zählungen nicht immer leicht zu verkraften, da sie sich, wie es der Statistiker Heinrich Rauchberg richtig erkannte, "nur schwer darein finden können, nur gezählt, nicht auch nach der geschichtlichen Stellung, nach ihrer wirtschaftlichen und kulturellen Leitung, nach ihrer politischen Bedeutung gewogen zu werden. (Suppan 1998: 296)

La composizione etnico-linguistica di Trieste intorno al 1900 era variegata, vale a dire c'erano italiani di cittadinanza austriaca, italiani cittadini del Regno d'Italia, chiamati "regnicoli", sloveni autoctoni, sloveni immigrati dalla Carniola, popolazione di lingua tedesca, di lingua croata, una forte comunità ebraica, piccoli ma vivaci gruppi greci, serbi, armeni, svizzeri, albanesi, boemi, polacchi e turchi. (Purini 2010: 19)

Nel 1876 a Pietroburgo al Congresso Internazionale di Statistica fu deciso di adottare nei censimenti la domanda sulla lingua d'uso. Però la lingua d'uso poteva essere interpretata in modi diversi, come lingua d'uso nelle relazioni interpersonali e lavorative, come lingua d'uso in un contesto familiare. Due sistemi diversi, adottati ugualmente come base di rilevazione, che ebbero un risultato complessivo disomogeneo. (Purini 2010: 19)

Per mostrare la complessità della composizione etnica Purini cita Milan Bufon, uno studioso sloveno, che tracciò un quadro della composizione cosmopolita della popolazione triestina. Secondo Bufon nel 1910 il 49 % dei triestini era nato in città. Dei restanti, l'8 % era nato in Istria, il 12 % nella Carniola occidentale, l'11 % in Italia, il 2 % a Fiume o in Dalmazia, il 10 % nei rimanenti territori che dal 1918 sarebbero diventati Jugoslavia, il 5 % in Austria e il restante 3 % altrove. (Purini 2010: 20)

6.7.1. Il censimento del 1880 e del 1890

Trieste, dal 1849 città immediata dell'Impero, formò sia un comune che un Paese della Corona e già negli anni 1868 e 1875 c'erano rilevazioni della composizione

nazionale. Nel censimento del 1868 l'ufficio comunale rilevò la nazionalità e la lingua, con l'inclusione degli stranieri che erano in maggior parte italiani.

Italiani	71,58 %
Sloveni ed altri slavi	22,77 %
Tedeschi	4,46 %
Altre nazioni	1,19 %

Nel 1875 l'ufficio di statistica effettuò di nuovo un censimento, però in questo caso venne rilevata la lingua familiare.

Italiani	75,73 %
Sloveni ed altri slavi	19,67 %
Tedeschi	3,78 %
Altre nazioni	0,82 %

Jaromir Čelakovsky' sottolineò con questo censimento l'inadeguatezza della lingua familiare come elemento della statistica nazionalistica. Nella città c'era una maggioranza italiana, mentre nei paesi dei dintorni c'era una maggioranza slovena. (Brix 1982: 183-184)

Lo sviluppo delle richieste delle nazionalità e i diritti dell'articolo 19 resero necessario una rilevazione esatta della composizione nazionale e la commissione centrale di statistica prese nel 1880 la decisione di sostituire la lingua familiare tramite la lingua d'uso, un criterio molto discusso anche all'epoca. (Brix 1982: 97-98)

La posizione dominante degli italiani anche nell'amministrazione che poteva influire sul momento della rilevazione della lingua d'uso si mostrò già nella comparazione del censimento del 1880 con quello del 1890. Però, da parte delle associazioni slovene, questi censimenti non furono ancora visti come censimenti nazional-politici.

	1880	1890
Tedesco	5.141	7.107
Sloveno	26.263	27.725
Italiano-ladino	88.887	100.039
Altre lingue dell'uso	224	544
Popolazione indigena presente	120.515	135.415

Le prime lamentele contro il censimento del 1890 vennero avanzate nel novembre 1899 nella camera dei deputati da parte degli sloveni e croati che videro una manipolazione a favori degli italiani. La percentuale degli sloveni si ridusse di più di un per cento a 20,48 %, mentre la quota tedesca e quella italiana aumentarono. (Brix 1982: 185)

Il censimento ebbe una influenza sulla questione delle scuole per la minoranza. Alla richiesta di una scuola elementare slovena il magistrato della città rispose, che il censimento non mostrava la presenza necessaria dei bambini sloveni soggetti all'obbligo scolastico, e per di più non c'era la seconda premessa della distanza necessaria di quattro chilometri della prossima scuola con lingua slovena. Anche il desiderio della predica in lingua slovena venne rifiutato in riferimento al censimento. (Brix 1982: 186)

6.7.2. Il censimento del 1900

Il censimento del 1900 era già, sia per gli italiani che per gli sloveni, una questione nazionale. L'organizzazione del censimento era nelle mani del magistrato triestino che nominò anche i commissari per il censimento. Già durante la fase preparativa si sentirono delle lamentele da parte delle cerchie nazionali degli sloveni, perché il magistrato aveva nominato come commissari solo italiani con un colore nazionale e aveva rifiutato la distribuzione dei moduli in lingua slovena, cosa che rappresentava uno dei diritti delle minoranze. L'associazione politica slovena "Edinost" si adoperò nell'organizzazione del censimento fornendo dei moduli in lingua slovena. (Brix 1982: 187) L'Edinost, come già menzionato, era una associazione nazionale fondata nel 1874 dal partito nazionale sloveno come efficace strumento politico e culturale (Allmann 1988: 85). Il giornale dell'Edinost pubblicò anche il rifiuto dei moduli compilati in sloveno da parte del magistrato e da parte dei proprietari di casa italiani e

organizzò un ufficio proprio per aiutare gli sloveni nel compilarli. La lamentela del rifiuto dei moduli compilati in sloveno trovò conferma dalla luogotenenza. Il luogotenente Leopold Graf Goëss affermò che il censimento si svolgeva in una atmosfera di grande agitazione nazionale. (Brix 1982: 188)

Il censimento del 1900 (popolazione indigena presente 151.010) per Trieste e dintorni (Brix 1982: 190)

Tedesco	8.880	5,88 %
Sloveno	24.679	16,34 %
Italiano-ladino	116.825	77,36 %
Altre lingue d'uso	626	0,42 %

Nel febbraio 1901, quando la questione del censimento della lingua d'uso era già tema di una interpellanza slovena nel Consiglio dell'Impero, il ministero dell'interno ordinò un esame dei risultati effettuata da funzionari della Luogotenenza. Questo esame, che era quasi un nuovo censimento, rappresentò il successo delle forze sloveno-nazionali, però rimase senza influsso sulla posizione dominante degli italiani. Come mostrò il verbale della Luogotenenza al ministero dell'interno, le lamentele slovene si rivelarono giustificate. Nel verbale si trovarono i seguenti punti: rifiuto dei moduli compilati in lingua slovena da parte del magistrato di Trieste e dei proprietari di casa, rifiuto di distribuire moduli in lingua slovena. La gran parte dei commissari non sapeva lo sloveno e non era in grado di parlare con le parti del censimento e compilò in modo arbitrario i moduli senza interpellare gli interessati. I rappresentanti del magistrato tentarono di influenzare gli interpellati affinché indicassero l'italiano come lingua d'uso o firmassero il modulo senza indicarla, effettuarono correzioni a posteriori della lingua d'uso, falsificarono la compilazione della composizione della popolazione. Una nuova interpellanza del deputato sloveno-clericale Vjekoslav Spinčić il 13 maggio 1901 alla Camera dei deputati non poté più influire sul censimento del 1900. (Brix 1982: 188-190)

La quota slovena scese in confronto al 1890 di 3.046 persone, benché la città avesse avuto un incremento della popolazione di 14.595 unità. La riduzione della quota slovena di quasi 4 % andò a favore di quella italiana. Le lamentele da parte degli sloveni possono essere viste anche come tentativo di far crescere la debole coscienza nazionale della popolazione slovena nei dintorni di Trieste, che apparteneva in maggior parte a un ceto sociale più debole. Per di più non si voleva che la riduzione sembrasse un processo

di assimilazione, bensì si indicava ogni perdita di quota come il risultato di una manipolazione. (Brix 1982: 191)

6.7.3. Il censimento del 1910

Prima del censimento del 1910 il ministero dell'interno e la Luogotenenza esortarono tutte le persone coinvolte a mantenere un'oggettività assoluta, però le tensioni nazional-politiche non aiutarono ad effettuare rilevazioni senza manipolazioni.

Il censimento del 1910 (popolazione indigena presente 190.913) per Trieste e territorio (Brix 1982: 192)

Tedesco	11.856	6,21 %
Sloveno	56.916	29,81 %
Italiano-ladino	118.959	62,31 %
Altre lingue d'uso	3.182	1,67 %

La lingua italiana scese dal 77,63 % al 62,31 % e la quota slovena salì dal 16,34 % al 29,81 %. L'incremento si spiega con i tentativi da parte degli sloveni di impedire che persone con nazionalità slovena indicassero volontariamente sotto pressione l'italiano come lingua d'uso. Le cifre, che vennero pubblicate solo nel 1912 come cifre definitive, rispecchiavano la crescente coscienza nazionale degli sloveni. (Brix 1982: 192-193)

Alla popolazione indigena si devono aggiungere 29.439 "regnicoli", italiani del Regno d'Italia che abitavano in permanenza a Trieste e tra le restanti 21.793 persone non di cittadinanza dell'Impero austriaco, si trovavano 12.000 tedeschi, gli altri erano stranieri provenienti da diversi Stati. (Corsini 2003: 851)

Il censimento del magistrato triestino del 1910 mostrò la seguente composizione nazionale, popolazione indigena presente 188.612 (Brix 1982: 196)

Italiano-ladino	141.509	74,44 %
Sloveno	36.208	19,41 %
Tedesco	9.239	5,08 %
Serbo-croato	1.195	0,75 %
Altre lingue d'uso	461	0,32 %

Al contrario di queste cifre, la Luogotenenza parlò di una esistenza di 60.000-65.000 sloveni, che, attirati soprattutto dalla crescita economica della città, si erano insediati negli ultimi decenni, e la cui coscienza nazionale rese impossibile una assimilazione anche perché avevano trovato una minoranza slava con associazioni politiche e sociali. (Brix 1982: 196-197)

Anche il luogotenente Prinz von Hohenlohe, confrontando i risultati del censimento con i risultati delle elezioni del Consiglio dell'Impero del 13 luglio 1911, arrivò alla conclusione che circa 25-30.000 sloveni erano stati aggiunti, per quanto riguardava la lingua d'uso, all'elemento italiano e che anche l'elemento tedesco era stato ridotto di 2.500-3.000 persone. (Brix 1982: 197)

Il ministero dell'interno concesse la richiesta della Luogotenenza di una revisione del materiale completo del censimento. Il 3 ottobre 1911 la Luogotenenza mandò al ministero dell'interno il risultato della revisione. Il verbale mostrò un nazionalismo italiano che, sfruttando il potere politico nella città, aveva manipolato la statistica nazionale per mantenere il carattere italiano di Trieste. I metodi usati dal magistrato e dai commissari per il censimento furono: moduli firmati senza indicazione della lingua d'uso, cambiamenti a posteriori, firme false, nessuna domanda sulla lingua d'uso del datore di lavoro o del padrone di casa, compilazione dei moduli da parte del padrone di casa, specialmente nel caso degli analfabeti, non accettazione dei moduli compilati in sloveno, e via dicendo. Dopo l'interrogazione della Luogotenenza fu cancellato l'italiano come lingua d'uso in 23.156 casi. 19.863 furono cambiati in sloveno, 2.197 in tedesco e 981 in serbo-croato. (Brix 1982: 199)

La revisione fu effettuata, però la Luogotenenza rifiutò all'inizio del 1912 la sua pubblicazione a causa delle agitazioni nazionali, e disse che gli slavi dovevano

contentarsi di quella che mostrava in modo serio la presenza slava nella città. (Brix 1982: 201-202)

Mentre i censimenti del 1880 e del 1890 avvennero senza conflitti etnici, i censimenti del 1900 e del 1910 rendono chiara la situazione conflittuale nelle regioni plurilinguistiche. Anche se l'apparato sovranazionale era pronto a "gettare l'acqua sul fuoco nazionale", i conflitti sul possesso nazionale erano solo l'inizio di quello che sarebbe successo dopo lo scioglimento della monarchia: una lotta nazionale. (Brix 1982: 202)

Quanto al censimento del 1910 Purini cita Carlo Schiffrer. Secondo Schiffrer il censimento del 1910, rilevato da ufficiali comunali e dunque italiani diede come risultato 170.000 abitanti che dichiararono come propria lingua d'uso quella italiana e 38.000 la "slava" (slovena o croata), numeri decisamente scomodi per le autorità asburgiche. Il luogotenente Hohenlohe, sostenitore delle tesi trialistiche di Francesco Ferdinando, per via della protesta di "Edinost" promosse una revisione dei dati del censimento, basandosi pure sul luogo di nascita, sul cognome e addirittura convocando i censiti. I nuovi dati ufficiali del censimento riportarono, su tutto il territorio comunale, la presenza di 148.398 abitanti di lingua italiana, 59.916 di lingua slovena, 2.404 di lingua serbo-croata e 11.856 di lingua tedesca. Secondo Schiffrer degli italiani circa 30.000 erano cittadini italiani residenti a Trieste, dunque non "autoctoni". Il 58 % degli abitanti di Trieste era nato altrove, secondo Schiffrer. (Purini 2010:20)

6.8. La politica dei liberal-nazionali nei confronti degli sloveni

Nel 1876 il Consiglio comunale approvò il regolamento organico per la scuola popolare. Cominciò, così, la riorganizzazione delle scuole per adeguarle alle nuove leggi. Furono fissate le linee di sviluppo delle scuole di città, italiane, e di quelle di campagna, slovene. Si proponeva di definire lo stato giuridico del personale docente. In questo modo si cercava di dare certezza giuridica ad una materia resa incerta dall'assenza di una legge provinciale sull'istruzione e sorveglianza delle scuole. (De Rosa 1991: 176)

La politica scolastica dei liberal-nazionali nei confronti degli sloveni appare già delineata nel dibattito sulla riorganizzazione delle scuole negli anni Sessanta, una scuola che assicurava l'istruzione fino al quinto corso in situazione di pluriclasse, una scuola in sostanza modesta per una popolazione legata al suo destino di contadini o di forza lavoro non qualificata nelle opere della città. Se ad alcuni era data la possibilità di

istruire i figli nelle classi superiori, questo poteva avvenire solo in quelle scuole cittadine dove avrebbero beneficiato della cultura italiana. (De Rosa 1991: 188)

Di fronte al nascere e all'affermarsi di una identità nazionale slava i liberal-nazionali assunsero una posizione di sempre maggiore intransigenza riassumibile nell'enunciato che nessuna scuola slovena si sarebbe mai dovuta costruire sul suolo urbano. I cambiamenti avvenuti alla guida del partito liberale assunta nel 1880 da esponenti legati alla massoneria e fortemente antislavi e l'egemonia nel governo della città conquistata con le elezioni del 1897 portarono all'inasprimento dello scontro. (De Rosa 1991: 188-189)

All'argomento dei liberal-nazionali che molti genitori sloveni preferivano mandare i figli nelle scuole della città per imparare l'italiano la cui conoscenza era importante ai fini dell'inserimento lavorativo nelle attività produttive, gli sloveni rispondevano che questa scelta era obbligata, provocata dalla mancanza di scuole slovene con classi superiori e alla conoscenza dell'italiano opponevano quella della lingua tedesca come lingua di stato. Si giunse, così, a situazioni come quella delle scuole di Barcola e Roiano dove gli alunni studiavano oltre alla lingua italiana la tedesca. Intanto nelle scuole medie statali tedesche della città erano presenti scolari appartenenti a famiglie di quel ceto medio sloveno che si andava formando in quegli anni. (De Rosa 1991: 190-191)

Inoltre, rispettando la legge scolastica del 1869 il Comune poteva dimostrare che le scuole erano organizzate in modo tale che da qualsiasi punto della città i ragazzi sloveni potevano accedere alle scuole di lingua slovena percorrendo una distanza inferiore ai quattro chilometri. (De Rosa 1991: 191-192)

Il 18 dicembre 1883 il Consiglio comunale respinse al mittente una petizione della società Edinost, visto che era scritta in sloveno e in cui si chiedeva una scuola popolare completa nel centro della città, con l'insegnamento aggiuntivo del tedesco a partire dalla terza e dell'italiano appena dalla quinta a San Giacomo, un rione dove la maggioranza dei ragazzi era slovena. Si chiedeva, inoltre, che in quattro scuole popolari italiane della città si aggiungesse l'insegnamento dello sloveno, esclusivamente per i ragazzi di genitori sloveni, per i quali questa materia doveva essere obbligatoria. (Spiazzi 1968: 50-51)

Questo era il segno di una radicalizzazione dei nazionalismi. Scontro di nazionalismi, e scontro anche dei due modi diversi di intendere la nazionalità che per i liberali non era tanto questione di origine, quanto una scelta, in teoria volontaria e

consapevole, di una cultura di grande tradizione, mentre dall'altra parte, i nazionalisti sloveni la concepivano come un carattere indelebile che si acquista con la nascita. In base a ciò secondo loro i figli di genitori sloveni dovevano, per obbligo, apprendere a scuola la madrelingua, anche se le loro famiglie avevano liberamente optato per l'istruzione in italiano. (Spiazzi 1968: 52)

La scuola doveva conservare ciascuno nella nazionalità in cui era nato. Era la tesi degli sloveni che i liberal-nazionali, nei riguardi della minoranza alloglotta, accolsero con molte riserve, vale a dire solo per "gli onesti abitanti del contado" a cui bisogni culturali, ritenuti inverso piuttosto scarsi, il Comune avrebbe provveduto anche in futuro. Ma per chi voleva farsi cittadino di Trieste, era ben diverso. La città aveva una storia, una civiltà, e chi veniva ad abitare doveva accettarle e farle sue, se non voleva essere considerato un intruso. I liberal-nazionali non seppero che opporre una più rigida intransigenza alle nuove pretese dello slavismo locale. (Spiazzi 1968: 53)

Pertanto la politica scolastica del Comune nei confronti degli sloveni fu che: nessuna nuova scuola slovena doveva essere istituita, nemmeno nelle zone più remote del territorio comunale, né in genere si dovevano rinnovare e potenziare quelle esistenti. Non tutti i consiglieri condividevano questa rigidità, soprattutto se, come diceva nel 1895 il Burgstaller, questa era indice di poca umanità. Qui si vuole ricordare il caso di Padriciano e Gropada, due villaggi carsici, vicini tra loro, ma distanti qualche chilometro dalla scuola più vicina. Gli abitanti avevano chiesto nel 1886 di poter avere un maestro, fornendo a proprie spese il locale da ridurre ad aula scolastica: ed avevano ricevuto un rifiuto con la motivazione che una volta concesso un maestro, se ne sarebbe dovuto concedere un secondo, e poi ancora costruire tutta la scuola. Per molto tempo non si riuscì a trovare una soluzione. (Spiazzi 1968: 53-54)

Nemmeno i dirigenti politici sloveni, però, dimostravano umanità in quanto si astenevano dall'intervenire a sollievo di situazioni, come questa, e preferivano concentrare il loro sforzo finanziario a sostegno delle scuole private slovene della città. (Spiazzi 1968: 54)

La situazione toccò delle punte estreme. Era ormai consuetudine che ogni nuova impresa di edilizia scolastica nel circondario, ogni concessione di una classe in più a quelle scuole slovene, si accompagnasse all'apertura e al potenziamento della sezione italiana. (Spiazzi 1968: 55)

Si era attenti che le scuole slovene non penetrassero nel perimetro urbano nemmeno di qualche metro. Su questo sfondo è comprensibile che le scuole della Cirillo

e Metodio fossero affollate e che molti sloveni non studiassero più l'italiano, preferendo il tedesco, che permetteva loro di proseguire gli studi nelle scuole medie dello Stato e facilitava l'accesso agli impieghi pubblici. Questa politica scolastica poi, caratterizzata da una strategia di lotta nazionale, trascurava tutti gli altri problemi dell'istruzione. Trieste, ad esempio, era, quanto a percentuale dei frequentanti, al dodicesimo posto delle diciassette province della Monarchia. (Spiazzi 1968: 57)

Dopo l'insuccesso elettorale del 1907, si ebbe un rinnovamento liberal-nazionale. La politica scolastica fu influenzata da questo rinnovamento e assunse un andamento più dinamico ed una maggiore flessibilità. Pian piano qualcosa cominciò a muoversi. Si deliberò, nel 1910, la costruzione dell'elegante edificio scolastico di Opicina, e qualche mese più tardi si iniziò a fabbricare una bella scuola tra Padriciano e Gropada, quasi a compensare quegli abitanti per la lunga attesa. Intanto nel 1909 entrò in Consiglio una delegazione di socialisti, che portò una nota del tutto nuova nella vita della rappresentanza civica. (Spiazzi 1968: 61-62)

Si reclamavano la cessazione dei privilegi delle classi borghesi, il privilegio della cultura e che il Comune pensasse ad istituire scuole per tutti. Dal 1896 a Trieste si era costruita una sola scuola davvero nuova anche se mancavano le aule, al punto che parecchie classi erano costrette ai turni pomeridiani e moltissime avevano più di sessanta alunni, e alcune addirittura novanta. Lo sviluppo dell'istruzione popolare interessava ugualmente la maggioranza consiliare e l'opposizione socialista. Il motivo di dissenso riguardava l'impostazione rigidamente nazionale, e quasi nazionalistica che si era data all'educazione. (Spiazzi 1968: 64)

La ragione vera che regolava la politica scolastica del Comune era il sentimento nazionale, un sentimento prepotente ed esclusivo che permeava ogni espressione della vita civica e faceva tacere gli altri ideali, di umanità e di tolleranza. E tanto più prepotente ed esclusivo, questo sentimento, quanto maggiori si facevano di giorno in giorno le preoccupazioni per la sorte dell'italianità di Trieste. La città, ricca di traffici marittimi, di industrie, di imprese commerciali ed assicurative, sembrava destinata a divenire in pochi anni una grande metropoli, e non certo popolandosi di italiani i quali costituivano, tra le nazionalità dell'Impero, il gruppo numericamente più esiguo. Né era un mistero che i nazionalisti slavi predicavano sui loro giornali come, un giorno, sarebbero stati loro a prevalere e a spegnere per sempre l'italianità di Trieste. Sentimento nazionale, dunque, ma anche un'umanissima e non infondata paura. Dopo uno dei brillanti discorsi del Wilfan, il più autorevole dei nazionalisti sloveni, in cui

ancora una volta si esponevano con inconfutabili argomenti i diritti degli sloveni ad un miglior trattamento da parte del Comune, Camillo Ara condensava in poche parole le ragioni della politica del suo partito:

“Noi siamo in lotta, e non ci possiamo illudere delle arti di sirena che Wilfan ha nel parlare di concetti altissimi. Noi dobbiamo credere che se si venisse in una situazione diversa, si andrebbe incontro a serio guaio.” (Secoli 1968: 65-66)

Fino allo scoppio della Grande guerra non c’era una scuola elementare pubblica a Trieste città. (Vodopivec 2008: 291)

7. Conclusione

Con l'introduzione dell'obbligo scolastico gli Asburgo presero una misura nel campo della "Sprachenpolitik" e, con il regolamento del tedesco come lingua d'insegnamento, essi conferirono al tedesco uno status statale e allo stesso tempo ne aumentarono il prestigio. Anche se l'introduzione del tedesco nelle scuole venne attenuata prevedendo qualche insegnamento nella madre lingua, questo provvedimento significava allo stesso tempo che una scalata sociale poteva essere realizzata solo tramite l'apprendimento di tale lingua. Però, nella loro politica linguistica, gli Asburgo, e specialmente Giuseppe II, perseguirono un obiettivo utilitario e nessun motivo nazionale a differenza di quello che sarebbe stato l'obiettivo dei diversi movimenti politici della seconda metà dell'Ottocento, che collegavano la lingua con la nazionalità, come segno più significativo dell'appartenenza a una nazione. Con l'istituzione delle scuole elementari Giuseppe II voleva creare uno Stato accentratore con un'amministrazione centrale e non uno Stato nazionale. Il concetto del legame tra lingua e nazione nacque con la Rivoluzione francese e il riconoscimento dell'insegnamento nella propria lingua materna fu, sia per gli italiani che per gli sloveni, un punto di svolta nelle loro aspirazioni nazionali.

Oltre al beneficio indiscutibile di una formazione scolastica si vede anche lo scopo dell'obbligo scolastico: formare dei sudditi bravi e fedeli allo Stato piuttosto che elevare la mente degli scolari. Tramite l'eliminazione del vecchio Stato di ceti, si rese necessaria la creazione di un nuovo ceto sociale – il ceto impiegatizio – un appoggio importante per la Monarchia asburgica, anche durante il periodo del neo-assolutismo dopo le insurrezioni del 1848. L'importanza del legame tra politica scolastica e potere, che diventò un tema centrale all'epoca degli scontri nazionali, si dimostrò già nella posizione della Chiesa che dopo aver avuto nelle sue mani il diritto esclusivo della formazione scolastica non voleva per nulla accettare la separazione tra Stato e Chiesa nel campo delle scuole. Il che significava naturalmente una perdita di potere. Specialmente i successori di Giuseppe II cercarono di nuovo il rapporto stretto tra Stato e Chiesa. Questo particolarmente nel caso di Trieste, che, con la sua popolazione pluri-etnica e multiculturale, con una grande comunità ebraica, la comunità dei protestanti e degli ortodossi, portava in sé un potenziale conflitto. Dall'altra parte il clero assunse un ruolo importante quanto alla codificazione del cragnolino e al risveglio nazionale degli Sloveni, che popolavano la maggior parte dei territori triestini nel Carso.

Con la creazione del porto franco la lingua assunse un ruolo importante, dato che negli uffici dell'amministrazione asburgica lavoravano spesso stranieri che sapevano il tedesco e non triestini. Qui si può vedere il rapporto stretto tra potere e lingua: la lingua del potere era anche la lingua dominante, in questo caso il tedesco. La lingua degli affari e dei traffici, quindi la lingua più importante dal punto di vista dell'economia, era, però, l'idioma triestino. Interessante in questo contesto è il processo di assimilazione, dato che specialmente in merito ai mercanti stranieri, l'assimilazione avveniva più con l'elemento italiano e non con quello tedesco.

Fino alla seconda metà dell'Ottocento il conflitto linguistico si ebbe tra il tedesco, lingua dello Stato e l'italiano o l'idioma triestino. Dato che l'italiano era la lingua franca degli affari anche essa aveva uno status e per di più aveva un prestigio alto come lingua di scrittura come il tedesco. Di conseguenza si trattava di un conflitto linguistico tra due idiomi che godevano di status e di prestigio. Allo stesso tempo si vede che il prestigio venne conferito a lingue (come nel caso del tedesco e dell'italiano) di cultura e quindi lo sloveno non veniva riconosciuto come lingua dello stesso valore. Seguendo questo pensiero si deve arrivare alla conclusione che tramite il prestigio della lingua si giudicano naturalmente anche i parlanti di una lingua. Da una parte i germanofoni e gli italo-foni come portatori della cultura e dall'altra parte gli sloveni come gruppo di persone che non possiede lo stesso livello culturale. Che il profitto scolastico fosse basso nelle scuole elementari pubbliche, non stupisce veramente, dato che ogni formazione senza una formazione parallela nella madre lingua è destinata a fallire. Un fatto che si verifica ancora oggi guardando all'esempio del profitto scolastico dei migranti. Di conseguenza uno scolaro, che apparteneva all'etnia slovena del territorio triestino e che voleva salire nella società, aveva non solo il problema sociale, che portava e porta ancora oggi in sé più difficoltà quanto alla formazione scolastica, ma anche il problema linguistico. Ancora oggi negli ultimi dati si vede che la formazione scolastica è collegata strettamente a quello dei genitori o della famiglia. Specialmente a Trieste, dove non c'era nessun elemento indigeno tedesco e il 6 % della popolazione tedesca era e rimase fino allo scoppio della Grande guerra un elemento culturale isolato e limitato a alcuni mercanti e alti ufficiali, la formazione nella lingua tedesca fallì sia nella città di Trieste che nel territorio, e questo lo si notò anche nella scarsa partecipazione alla formazione scolastica.

Naturalmente sia la borghesia mercantile italiana che quella slovena o slava sapevano il tedesco. La difficile situazione diglossiva era la seguente: da una parte il

conflitto tra l'italiano e il tedesco, due lingue del campo "high-variety" e dall'altra quello tra il tedesco e il cragnolino (che venne chiamato più tardi sloveno). Quindi tra una lingua di "high-variety" e una di "low-variety". Siccome la gran parte dei parlanti del cragnolino o sloveno vivevano nelle ville carsiche e nelle contrade esterne, si può vedere non solo il conflitto tra lingua e posizione sociale ma anche tra città e campagna, un argomento che i rappresentanti politici degli sloveni sottolinearono nella loro lotta nazionale. Già dall'inizio dell'obbligo scolastico le scuole dei villaggi carsici furono trascurati in confronto a quelli della città.

Dato che a Trieste c'erano due lingue della "high-variety" il primo conflitto si svolse anche tra la Monarchia asburgica e gli italiani, che furono i primi a chiedere l'introduzione dell'italiano nelle scuole pubbliche, particolarmente dopo la terza occupazione francese. In quell'occasione i francesi ristrutturarono le scuole elementari e concessero la lingua materna nelle scuole elementari e medie, un periodo importante nella questione della lingua d'insegnamento non solo per gli italiani ma anche per gli sloveni. Allo stesso tempo fu gettata la base per il legame tra lingua e nazione e le insurrezioni dell'anno 1848 furono il punto di partenza per la richiesta di un'autonomia nazionale, il riconoscimento della propria lingua e della propria cultura. Nel caso dell'italiano, esso fu introdotto nelle scuole elementari e medie, mentre la lingua del ginnasio statale rimase il tedesco, dato che al contrario della Lombardia, Trieste era una terra ereditaria della Monarchia asburgica.

All'epoca dell'introduzione scolastica il cragnolino o lo sloveno degli abitanti nelle ville triestine non conosceva né uno stato né un prestigio. La gerarchia linguistica non era cambiata molto nel Settecento. La gran parte degli sloveni sapeva solo una lingua, il cragnolino, specialmente i contadini nelle aree rurali e i ceti inferiori nelle città. Nel 1768 fu presa una misura nel campo della politica linguistica slovena tramite la pubblicazione del libro *Crainerische Grammatik* (*Kraynska Grammatika*- la grammatica della lingua cagnolina) scritto in tedesco dal monaco agostiniano Marko Pohlin, che conferì alla lingua, per la prima volta, un prestigio che aumentò di continuo con la pubblicazione di libri in cragnolino sia da parte di alcuni clerici che da scrittori laici. Per il movimento nazionale degli Sloveni la lingua aveva un'importanza centrale, dato che non disponevano di un territorio storico proprio e la lingua era l'unico segno d'appartenenza nazionale. Durante la terza occupazione francese i rappresentanti politici sloveni riuscirono a dimostrare che il cragnolino e la lingua illirica erano due lingue diverse e intorno al 1848, con la richiesta di una Slovenia unita, sparì anche il

nome cragnolino che fu cambiato sempre più in sloveno. Nonostante la codificazione della lingua che era completamente estesa alla fine dell'Ottocento, nel Litorale rimase la lingua dominata, sia dal tedesco che dall'italiano, negli altri territori abitati da sloveni maggiormente dal tedesco. Come in tante altre regioni europee le guerre napoleoniche, anche per via dell'oppressione e il tentativo di formare altri Paesi secondo il modello francese, contribuirono in modo decisivo alla formazione dell'autostima nazionale, alla costruzione dell'io e dell'altro e al collegamento tra nazione e lingua. La lingua come segno dell'appartenenza a una nazione includeva tutti quelli che sapevano parlarla ed escludevano tutti gli altri. Nel caso della multietnica Monarchia asburgica il desiderio di creare il proprio Stato nazionale si accelerò con la nascita del Regno d'Italia, con il compromesso con l'Ungheria e con la formazione dell'Impero germanico. Tutti i movimenti nazionali richiesero la parità della propria lingua come un primo momento nelle loro aspirazioni nazionali.

Dopo la "Pillersdorfsche Verfassung" che garantì il diritto della propria lingua e la conservazione della cultura nazionale, gli Asburgo tentarono di regolare i diritti nazionali nell'articolo 19 della Staatsgrundgesetz, che però era troppo impreciso e aprì un campo vasto di interpretazioni, dimostrabile dal fatto che nemmeno le cosiddette "lingue usate nei Paesi" furono elencate. Il diritto alla scuola nazionale gettò la base per i conflitti, gli scontri, le polemiche sull'istituzione delle scuole.

Nella seconda metà dell'Ottocento il movimento nazionale degli sloveni fu portato avanti dai partiti politici, dal clero sloveno, dalla fondazione di sale di lettura che aumentarono l'autostima nazionale e da una crescente borghesia slovena. Allo stesso tempo terminò il processo di assimilazione. I partiti sloveni combatterono per il riconoscimento di uno status della loro lingua accanto al prestigio che era già alto anche tramite i suoi parlanti.

I cambiamenti geopolitici, il cambiamento dei metodi produttivi, l'esodo dalla campagna che creò un nuovo ceto sociale – gli operai, formarono lo sfondo su cui si svolsero gli scontri nazionali negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo decennio del Novecento fino allo scoppio della Grande guerra. Gli Asburgo che dopo la sconfitta definitiva di Napoleone e dopo il congresso di Vienna nel 1815 volevano ristabilire il vecchio ordine politico nel loro Impero, non si resero conto in tempo delle aspirazioni nazionali e della loro forza politica. Dopo la Rivoluzione del 1848, Francesco Giuseppe, invece di cercare una soluzione accettabile per tutte le nazioni, concesse l'autonomia nazionale solo agli Ungheresi, creando così la base per ulteriori tensioni nazionali. Anche

le leggi costituzionali portavano in sé la forza dirompente per futuri conflitti. Si può dire che Vienna e specialmente l'imperatore non voleva vedere le tendenze nazionali e reagì in modo indeciso e scarsamente interessato che alla fine lo sviluppo dei movimenti nazionali e separatistici erano così forti da far fallire ogni tentativo di cercare una soluzione. Dall'altra parte l'ipotesi di una soluzione per la Monarchia asburgica tramite un'altra politica nei confronti delle nazioni è da dubitare se si considerano gli sviluppi e i cambiamenti politici, nazionali e sociali nell'Europa ottocentesca. Attualmente si può vedere come le tendenze nazionalistiche e gli interessi dei singoli Stati nazionali dell'UE mettono in dubbio le idee centrali dell'Europa unita, dell'Europa senza frontiere, dell'Europa solitaria.

Il Consiglio comunale triestino, allo stesso tempo anche dieta provinciale, fu per più di cinquant'anni nelle mani dei liberali e dei liberal-nazionali che rifiutarono ogni richiesta di una pubblica scuola slovena nel territorio civico. Lo scopo per i liberal-nazionali era l'assimilazione dell'elemento sloveno, uno scopo che fu perseguito specialmente durante il fascismo. Al contrario per i nazionalisti sloveni la nazionalità rappresentava un carattere indelebile che si acquisisce con la nascita.

Anche se con l'entrata dei socialisti nel Consiglio comunale nel 1909 la collaborazione con i partiti sloveni era migliorata, fino allo scoppio della Grande guerra non c'era neanche una sola pubblica scuola slovena nel territorio urbano di Trieste.

Dopo la sconfitta della Duplice Monarchia nel 1818, le prime truppe italiane arrivarono a Trieste e la città diventò territorio italiano. L'Italia cominciò subito una politica di assimilazione forzata degli sloveni, tutte le scuole vennero chiuse. Alcuni esponenti politici furono esiliati in Sardegna o in altre località italiane. Si aggiunsero le violenze fasciste come gli incendi della Casa di Popolo a Pola e a Trieste nel luglio 1920. La situazione si aggravò dopo l'ascesa al potere del fascismo nel 1922. Nel marzo 1923 venne vietato l'uso dello sloveno e del croato nell'amministrazione pubblica e nel 1925 nei tribunali. A partire dal 1925 furono proibite tutte le attività delle società e delle associazioni croate e slovene come, ad es., le sale di lettura. Tutte le società e le associazioni sportive e culturali sia slovene che croate dovevano interrompere ogni attività. Nel 1928 venne sciolta l'Edinost. Dal 1927 cominciò il processo di italianizzazione dei cognomi sloveni e croati, la toponomastica era stata italianizzata già nel 1923. Dopo la caduta del fascismo e la firma dell'armistizio nel settembre 1943, Trieste venne occupata dalle truppe tedesche. (Darovec 2010: 191 ss.)

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale Trieste fu occupata per quaranta giorni dalle milizie jugoslave e, per via della sua posizione geografica di cerniera tra Est e Ovest, fu amministrata dal Governo Militare Alleato anglo-americano. Nel 1954 il Memorandum di Londra restituì la città definitivamente all'Italia, assegnandole i confini odierni, ratificati poi dal trattato di Osimo nel 1975. (Benussi 2007: 7)

Considerando la politica del Consiglio comunale triestino si può riconoscere già nei tempi asburgici l'obiettivo centrale, vale a dire la difesa dell'italianità della città, uno scopo che venne perseguito eccessivamente durante il periodo fascista, ma anche durante il secondo dopoguerra quando sullo sfondo della Guerra fredda cominciò la lunga lotta diplomatica per trovare una soluzione per Trieste. La politica di difesa dell'italianità a Trieste da parte della politica italiana potrebbe essere il tema di un ulteriore lavoro proprio partendo dall'esempio della lingua d'insegnamento.

Riassunto in tedesco

Die gegenständliche Arbeit beschäftigt sich mit der Diskussion um die Unterrichtssprache in der multiethnischen Stadt Triest, von der Einführung der allgemeinen Schulpflicht bis zum Ausbruch des Ersten Weltkrieges. Ausgangspunkt der Untersuchung stellen die sprachwissenschaftlichen Termini „Sprachpolitik“, „Sprachenpolitik“, „Status“ und „Prestige“ der Sprachen Deutsch, Italienisch und Slowenisch sowie die Begriffe „Sprachkonflikt“, „Diglossie“, „Polyglossie“ in einer multilingualen Gesellschaft dar.

Aus Furcht vor der Eroberung durch die Venezianer begab sich Triest im Jahre 1382 freiwillig unter die Herrschaft der Habsburger und blieb Teil der österreichischen Monarchie bis zum Ausbruch des Ersten Weltkrieges 1914. Diese Zugehörigkeit unterbrachen für kurze Zeit die napoleonischen Kriege, eine relativ schnell vorübergehende, jedoch einschneidende und folgenreiche Periode für die Region.

Die Herrschaft des habsburgischen Kaiserstaates führte während mehrerer Jahrhunderte zu keinerlei Änderungen in der Verwaltung und in der wirtschaftlichen und sozialen Struktur der Gesellschaft. Innerhalb der Stadtmauern der kleinen, hauptsächlich von Ackerbau und Fischfang lebenden Stadt hatte sich vornehmlich die italienisch sprachige Bevölkerung angesiedelt. Hier wurde ein venezianisch-triestinisches Idiom gesprochen. Außerhalb der Stadtmauern und im zu Triest gehörenden Karstgebiet lebten slawisch sprachige Bewohner. Die meisten von ihnen sprachen „krainisch“, eine veraltete Bezeichnung für die slowenische Sprache. In der ersten Hälfte des 19. Jhs. und mit wachsendem Nationalbewusstsein der Slowenen fand die Bezeichnung Slowenisch immer mehr Anwendung, um schließlich den Ausdruck „krainisch“ ganz zu verdrängen. Der Wendepunkt für die Geschichte der Stadt erfolgte im Jahr 1719, als Kaiser Karl VI. Triest zum Freihafen erklärte. Der Umbau zu einer modernen Hafenstadt, die für das Hinterland wirtschaftlich immer wichtiger wurde, erfolgte unter seiner Tochter Maria Theresia. Die wirtschaftlichen Möglichkeiten des Freihafens sowie die Religionsfreiheit zogen Kaufleute aus aller Welt an, die sich in Triest dauerhaft ansiedelten. Kurze Zeit später setzte eine weitere Welle der Zuwanderung ein, eine Arbeitsmigration des Umlandes, da die wachsende Industrie und der florierende Hafen immer mehr Arbeitskräfte benötigte. Die Stadt wuchs kontinuierlich, neue Stadtviertel und Vororte entstanden, wobei die Kaufleute und das

hauptsächlich italienisch sprachige Bürgertum das Zentrum besiedelten, während die Arbeiterschaft und die bäuerliche Schichten in den Vororten bzw. im Karstgebiet lebten.

Um die Einflussfaktoren auf die Unterrichtssprache in den öffentlichen triestiner Schulen übersichtlich darstellen zu können, ist eine Periodisierung von Nöten. Der erste Zeitraum von 1774 bis 1848 widmet sich den für die Entscheidung der Unterrichtssprache relevanten Ereignissen von der Einführung der allgemeinen Schulpflicht bis zum Revolutionsjahr von 1848. Der zweite Zeitabschnitt beleuchtet die im Zusammenhang stehenden Entwicklungen, beginnend mit dem Revolutionsjahr 1848 und den ersten Forderungen nach einer Verfassung bis zur Einführung des Staatsgrundgesetzes im Jahr 1867. Die letzte Periode untersucht die für das Schulwesen relevanten gesetzlichen Verankerungen in der Verfassung von 1867 im Reichsvolksschulgesetz von 1869 und zeigt die zunehmende Radikalisierung in den nationalistischen Auseinandersetzungen in der Doppelmonarchie.

Mit der Einführung der allgemeinen sechsjährigen Schulpflicht (Trivial-, Haupt- und Normalschule) in Triest im Jahr 1774 wurde gleichzeitig Deutsch als Unterrichtssprache verankert, wobei diese Entscheidung nicht nationalistisch motiviert war, sondern - besonders unter Josef II. - utilitaristische Gründe im Vordergrund standen. Erklärtes Ziel war die Errichtung eines zentralistischen Einheitsstaates mit einem einheitlichen Verwaltungsapparat und der Machtkonzentration in den Händen der Krone. Die Schule sollte eine brave, sittsame und gehorsame Jugend zum Wohle des Staates erziehen. Gleichzeitig diente die Schulpflicht auch der Ausbildung der neu zu schaffenden Beamtschaft. Josef II. unterband weitgehend den Einfluss der katholischen Kirche im Schulbereich. Deutsch als Unterrichtssprache in den triestiner Schulen gestaltete sich von Anfang an schwierig. Die Lingua Franca des Freihafens war der venezianisch-triestinische Dialekt, doch im Karstgebiet wurde größtenteils slowenisch gesprochen. Lediglich fünf Prozent der Bevölkerung sprach Deutsch. Dieser Anteil bezog sich besonders auf die in Triest lebenden Beamten und höheren Funktionäre. Besonders prekär war die Situation der Schulen im triestiner Karst, wo es an geeigneten Schulgebäuden und Lehrern mangelte. Ein Grundschulunterricht in einer Fremdsprache ohne gleichzeitige Unterweisung in der Muttersprache gestaltet sich äußerst schwierig und ist meist mit schlechten Resultaten verbunden. Dies zeigten auch die mangelhaften schulischen Erfolge in Triest. Ebenso war es äußerst schwierig, speziell die Eltern in den Dörfern vom Schulbesuch zu überzeugen, da diese darin keinen

Nutzen erkennen konnten und die Kinder oft sehr früh zum Familieneinkommen beitragen mussten.

Die napoleonischen Kriege und im Besonderen die Schulreformen während der dritten französischen Besatzung hinterließen für die weitere Schulpolitik einschneidende Spuren. Der Unterricht in der Grundschule erfolgte in der Muttersprache, die Unterrichtssprache im Gymnasium war aber Französisch. Auch wenn das Ziel der napoleonischen Kriege das Gestalten der eroberten Länder nach französischem Vorbild auf Widerstand in den Territorien stieß, so weckte die fremde Besatzung jedoch das nationale Bewusstsein in den Ländern, verankerte die Gleichberechtigung der Bürger ohne Unterschied des Standes, festigte die Beziehung zwischen Nation, Staat und Sprache und führte zur Bewusstwerdung des nationalen „Ich“ und zur Abgrenzung von anderen Nationen. Während der dritten französischen Besatzung wurde auch Slowenisch als eigene Sprache anerkannt. Damit verlor sie – zumindest gesetzlich - ihre Zuordnung zum Illyrisch – Kroatischen. Für Triest bedeutete die französische Schulreform die Einführung des Italienischen in den Grundschulen, was mit der Rückkehr der Österreicher im Jahre 1813 wieder geändert wurde. Die Unterrichtssprache blieb bis 1842 Deutsch. Aufgrund der schlechten schulischen Erfolge und der geringen Zahl der Kinder, die die deutschsprachigen Schulen besuchten, entschied der neu bestellte Stadthalter von Triest, Graf Stadion, den Grundschulunterricht in der Muttersprache zu erteilen, während die deutsche Sprache der Gymnasien nur für jene wichtig sei, die ein öffentliches Amt anstreben. Dem 1842 gegründeten triestiner Gemeinderat wurde die Verwaltung und Neueröffnung der muttersprachigen Grundschulen übertragen, während die Zuständigkeit für die weiterführenden Schulen und speziell für das Gymnasium weiterhin beim Staat lagen.

Die bürgerliche Revolution von 1848 hatte in Österreich eine andere Ausgangslage im Gegensatz zu Ländern mit einer national homogenen Bevölkerung. Das Volk, das durch ein politisch aktives Bürgertum vertreten war, setzte sich aus vielen verschiedenen Ethnien zusammen, die sich in ihrer liberalen Forderungen in Bezug auf Freiheit, Selbstbestimmung und Teilnahme am politischen Leben unterdrückt fühlten. Speziell die nicht deutsch sprachigen Ethnien fühlten sich in ihrer nationalen Haltung diskriminiert und behindert. 1848 forderte die slowenische Nationalbewegung erstmalig ein „Vereintes Slowenien“ ohne Rücksicht auf bestehende Grenzen der Kronländer. In Triest blieb die Situation im Revolutionsjahr 1848 relativ ruhig, da das Handelsbürgertum hauptsächlich an der ungestörten Weiterführung des

Warenverkehrs und der Finanzgeschäfte interessiert war. Die Revolution brachte bis 1849 eine kurzfristige Verwirklichung der Wünsche nach einer Verfassung und einem Nationalstaat mit sich. Zum ersten Mal in seiner Geschichte bekam Österreich eine geschriebene Verfassung, die sogenannte Pillersdorfsche Verfassung von 1848. Nach der endgültigen Niederschlagung der Revolution begann 1851 die Zeit des Neoabsolutismus, der wichtige Errungenschaften der Revolution mit der Wiederbelebung des alten morschen Regierungssystems verschwinden ließ. Das zwischen Kaiser Franz Joseph und der Kirche unterzeichnete Konkordat von 1855 gab viele Reformen Josefs II. preis und stärkte neuerlich den Einfluss der katholischen Kirche, besonders im Schulbereich. Die militärische Niederlage bei Magenta im Jahre 1859 bedeutete die endgültige Rückkehr zum Konstitutionalismus, der mit der Dezemberverfassung von 1867 seinen vorläufigen Abschluss fand.

Der triestiner Gemeinderat, der bis zum Ende der Habsburger Herrschaft von italienisch sprachigen Liberalen und Nationalliberalen dominiert wurde, stützte sich 1848 auf das in der Pillersdorfschen Verfassung verankerte Recht der Volksgruppen auf Verteidigung und Pflege der eigenen Nationalität und Sprache und forderte es für italienisch sprachige Grund- und Mittelschulen, den Gebrauch der italienischen Sprache in allen öffentlichen Ämtern, die bevorzugte Einstellung von Triestiner in der öffentlichen Verwaltung sowie für eine italienische juristische Fakultät in Triest. Dieser Wunsch wurde aber abgelehnt, ebenso die Schaffung eines italienischen Gymnasiums aus Rücksicht auf die anderen in Triest lebenden Ethnien, trotz Anerkennung der italienisch sprachigen Mehrheit in Triest. Mit dem Entstehen des Königreiches Italien 1861 begann eine unangenehme und schwierige Periode für die italienisch sprechenden Triestiner, die zwischen Zusammenarbeit und Verbleib in der Habsburger Monarchie bis hin zum Anschluss an Italien schwankten.

In dieser Periode kam es auch zu einem Erstarken der slowenischen Nationalbewegung. Den Grundstein für das nationale Erwachen legte der Augustinermönch Marko Pohlin im Jahre 1768 mit der Publikation der *Crainerischen Grammatik*, mit der er das Prestige der krainischen bzw. slowenischen Sprache hob. Zahlreiche Intellektuelle und Schriftsteller publizierten in der Folge ihre Werke in slowenisch und bildeten somit eine wesentliche Stütze für den nationalen Emanzipationsprozess, da sich das slowenische Nationalbewusstsein, im Vergleich zu anderen Nationen, ausschließlich auf die Sprachgemeinschaft stützen konnte. Eine rege kulturelle Tätigkeit, wie z.B. die Eröffnung von Lesesälen, sollte das nationale

Selbstbewusstsein stärken. Die zweite wichtige Stütze war der Klerus. Bereits 1815 war sein geistliches Umfeld mit nichtadeligen Bauernsöhnen durchmischt, eine Entwicklung, die adelige Kirchenmänner zur Kenntnis nehmen mussten – bot doch die hohe schulische Ausbildung innerhalb der Kirche eine ungeahnte Chance für breite Gesellschaftsschichten. Die Entstehung des italienischen Königreiches, die Niederlage Österreichs 1866 gegen Preußen und der damit verbunden Verlust des Venetos stärkte die Überzeugung der Slowenen nach Veränderung bestehender Grenzen.

Der triestiner Gemeinderat, der sich in dieser Periode hauptsächlich aus italienisch sprachigen Liberalen zusammensetzte, versuchte, den Einfluss der katholischen Kirche auf den Unterricht zu beschränken und konzentrierte alle finanziellen Mitteln auf die Errichtung eines italienisch sprachigen Gymnasiums und vernachlässigte dabei die Schulen in den Vororten und im Karstgebiet, die hauptsächlich von slowenisch sprachigen Schülern besucht wurden. Nach wütenden Protesten von slowenischen Vertretern im Gemeinderat und nach Interventionen der Statthalterei wurde ab 1861 die slowenische Sprache im Unterricht zugelassen, allerdings nur mit einem zusätzlich italienischen Sprachangebot.

Im Jahre 1867 kam es zum Ausgleich mit Ungarn und der Aufteilung des Reiches in Cisleithanien und Transleithanien. Fast zeitgleich erhielt Cisleithanien am 21. Dezember 1867 eine vom Kaiser sanktionierte Verfassung, die neben dem Delegationsgesetz aus fünf Staatsgrundgesetzen (StGG) bestand: dem novellierten Grundgesetz über die Reichsvertretung, dem Staatsgrundgesetz betreffend die allgemeinen Rechte der Staatsbürger, dem Staatsgrundgesetz über die Errichtung eines Reichsgerichts, dem Staatsgrundgesetz über die richterliche Gewalt und dem Staatsgrundgesetz über Ausübung der Regierungs- und Vollzugsgewalt. Der am meisten diskutierte Paragraph des Staatsgrundgesetzes betreffend die allgemeinen Rechte der Staatsbürger war der sogenannte „Verheißungsparagraph“, Artikel 19 des StGG, der die Rechte und die Gleichberechtigung der verschiedenen Volksstämme auch im Schulbereich regelte. Der Artikel 19 sorgte aufgrund seiner nicht unmittelbaren rechtlichen Anwendbarkeit von Anfang an für Diskussionen und barg eine große Bandbreite an Interpretationen. In diesem Gesetz wurde weder die Staatssprache geregelt noch enthielt es eine Aufzählung der zitierten „landesüblichen“ Sprachen.

Dem Staatsgrundgesetz folgte 1869 das Reichsvolksschulgesetz. Bezüglich der Unterrichtssprache sah das Gesetz die Regelung vor, dass die Unterrichtssprache von der Landesschulbehörde nach Anhörung des Schulhalters festzulegen sei. Eine Schule

war „unter allen Umständen“ dort zu errichten, wo sich in einem fünfjährigen Schnitt 40 schulpflichtige Kinder befanden und die nächste Schule weiter als 4 Kilometer entfernt war. Die Schulpflicht wurde auf acht Jahre erhöht, konnte jedoch durch eine Novelle im Jahr 1883 auf fünf Jahre in ländlichen Gebieten reduziert werden. Der Einfluss der Kirche wurde stark beschränkt und das Monopol des K.K. Schulbücherverlages aufgehoben. In Triest begann man gleich mit der Ausschreibung von Stellen für Lehrer und Schuldirektoren, um die Geistlichen, die bis dahin in dieser Position tätig waren, zu ersetzen. Das Sprachenzwangverbot in den Nationalitätenschulen führte zur Einführung der utraquistischen Schule und zum Unterricht in der Zweitsprache. Im Dilemma, ob zum Beispiel Deutsch auch in Gebieten, wo es keine landesübliche Sprache war, weiterhin in der Mittelstufe unterrichtet werden sollte, behalf man sich im Lehrplan mit der Einführung von unbedingt obligaten Gegenständen, relativ obligaten Lehrgegenständen (nach Entscheidung der Eltern) und Freigegegenständen. Im Gegensatz zu den ausschließlich im staatlichen Bereich liegenden Gymnasien unterlagen die Realschulen der Landesgesetzgebung.

Ein Bezirksschulrat, der neben anderen Aufgaben auch eine überwachende Funktion gehabt hätte, wurde in Triest nie gebildet, da der Gemeinderat auch gleichzeitig Landtag war. Die Funktion des Landesschulrates übernahm die Statthalterei.

Die Trivialschule wurde in eine achtjährige Volksschule umstrukturiert, mit der oben beschriebenen Ausnahme in ländlichen Gebieten. So waren die meisten slowenischen Schulen in Triest nur fünfjährig. Die neu eingeführten Bürgerschulen, die sich im Vergleich zu den Volksschulen nicht an alle gesellschaftlichen Schichten wandten, sollten „als eine der örtlichen Industrieverhältnisse angepassten Form zur Heranbildung einer breiten Mittelschicht technischer Spezialisten“ (Urbanitsch 2003: 83) speziell auf die Bedürfnisse der kleinen und mittleren Handels- und Gewerbetreibenden zugeschnitten werden. In Triest gab es keine slowenische Bürgerschule!

Die politische Aktivität der Slowenen, die sich dabei auf den Klerus stützen konnte, nahm ab 1860 konkrete Formen an. Die „Jungslowenen“ und Nationalliberalen forderten ein Vereintes Slowenien, die „Altslowenen“, der konservative Kreis und der Klerus setzten auf den Verbleib bei Österreich und auf den Föderalismus. Die Forderungen der nationalliberalen Slowenen wurden in den „Tabori“ (Versammlungen unter freiem Himmel) verkündet, an denen auch Vertreter der katholischen Kirche aktiv teilnahmen. In den 18 „Tabori“ wurden neben einem Vereinten Slowenien auch die

Einführung des Slowenischen in den Schulen und öffentlichen Ämtern gefordert, einschließlich einer slowenischen Universität in Ljubljana. 1874 wurde „Edinost“ gegründet, der im Küstengebiet wichtigste nationalliberale slowenische Verein. Um 1880 entstand die slowenische sozialistische Partei, die mit den italienischen Sozialisten anfänglich zusammenarbeitete und sich mit den sozialistischen und italienischen Arbeitern solidarisch erklärte. Gleichzeitig wuchs das slowenische Bürgertum in Triest stetig an, wobei der Prozess der Assimilierung in dieser Zeit zum Stillstand kam. Die österreichischen Behörden bekämpften sowohl die italienische als auch die slowenische Nationalbewegung. Ende des 19. Jhts. hatte sich Slowenisch sprachlich voll entfaltet, stand aber im praktischen Gebrauch weiterhin in Schulen und öffentlichen Ämtern rechtlich hinter dem Deutschen und Italienischen.

Die Enttäuschung darüber, dass „die italienischen Brüder jenseits der Grenze“ nicht befreit werden konnten, war in italienischen Regierungskreisen kein vorherrschendes Thema, sondern nur in jenen politisch kulturellen Zirkeln, die vom Kampf um die italienische Einigung geprägt waren. Die nicht vollendete nationale Einigung schuf ein Gefühl der Erwartung und der Unruhe sowie die Annahme, dass die Italiener der „unerlösten Gebiete“ (so auch Triest) von Entnationalisierungsmaßnahmen bedroht seien. Auch die Unterzeichnung des Dreibundes 1882 trug zur Überzeugung bei, die italienische Regierung hätte auf die „unerlösten Gebiete“ verzichtet! Gleichzeitig wuchs in Österreich die Befürchtung nach dem verlorenen Krieg gegen Preußen (1866), dass Italien auf diese Gebiete nicht verzichten würde. In der Folge beeinflusste zunehmend die aggressive „Irredenta“ die heiklen Beziehungen Österreichs zu Italien. Obwohl Österreich nie Maßnahmen zur Entnationalisierung der italienischen Staatsbürger ergriffen hatte, wurde jeder kleinste Verstoß gegen das Nationalitätengesetz von den italienischen Irredentisten ausgeschlachtet. Für besondere Polemiken sorgte die Ablehnung einer italienisch juristischen Fakultät in Triest, da seit der Abtretung des Venetos an Italien die österreichischen Italiener keine italienische Universität für ihre Studien zur Verfügung hatten. Für die österreichischen Behörden bedeutete die Errichtung einer Universität in Triest ein gefährliches Wachsen des Irredentismus und eine Bedrohung der jahrhunderte langen Herrschaft.

Der in Italien höchst unpopuläre Dreibund, besonders aber die Annexion Bosniens und Herzegowinas im Jahre 1908 durch Österreich ließ Italiens öffentliche Meinung über Österreich merklich sinken. Die Irredentisten vertraten die Meinung, dass die „unerlösten Gebiete“ italienisch seien, sich innerhalb der „natürlichen Grenzen“

befänden und Italien ebenso wie Österreich das Recht hätten, ihre Grenzen zu erweitern. Ab 1880 erfasste die nationalliberale Bewegung der Italiener eine breite Masse, die den Slowenen jegliche Anerkennung im Schulbereich und öffentlichen Ämtern verweigerte. Zusätzliches Interesse der italienischen Bevölkerung an den „unerlösten Gebieten“ wurde auch von den in Florenz studierenden triestiner Intellektuellen geweckt, die ihre unterschiedlichen Positionen in der Zeitschrift „La Voce“ publizierten, wie Angelo Vivante, Ruggero Timeus, Giani Stuparich, Alberto Spaini und vor allem Scipio Slataper. Die Beiträge reichten von der sozialistischen Sichtweise Vivantes bis zur extrem nationalen Auslegung eines Timeus. Zusätzlich wurde die Meinung von Journalisten der Tageszeitungen „La Stampa“ und des „Corriere della Sera“ angeheizt, die die italienischen Brüder durch pangermanistische Bewegungen und Vereine bedroht sahen.

Ab Mitte der Sechziger Jahre des 19. Jh. häuften sich zunehmend die gewaltsamen Zusammenstöße zwischen nationalliberalen Slowenen und Italienern. So führten der Ausschluss des Klerus aus der kommunalen Schulpolitik und die komplette Umbesetzung der Lehrer und Schuldirektoren durch weltliche Kräfte zu blutigen Ausschreitungen im Jahr 1868. In der zweiten Hälfte des 19. Jhs. wurde die Grundschule als zentrales Element für die nationale Konstruktion der Bevölkerung gesehen. Private Schulvereine, wie der „Deutsche Schulverein“, der slowenisch-kroatische Verein „Družba sv. Cirila in Metoda“ und die italienische „Lega Nazionale“ gründeten Volksschulen, um den eigenen nationalen Besitzstand zu sichern und auszubauen. Auch bei den sozialistischen Parteien kam es nach anfänglicher Zusammenarbeit durch eine zunehmend nationalen Ausrichtung immer mehr zu einer Abschottung. An dieser Tatsache änderten auch die Volkszählungen nichts, in denen die einzelnen Ethnien das Recht zur Errichtung einer eigenen Schule in der jeweiligen Sprache begründet und belegt sahen. Aufgrund der Präsenz und Vorherrschaft der nationalliberalen Italiener kam es im Gemeindewesen zu Unregelmäßigkeiten, falschen Angaben und endlosen Streitigkeiten.

Die Einstellung der nationalliberalen italienischen Gemeinderäte gegenüber den Slowenen zeigt sich eindeutig anhand der Schulsituation. Es gab keine Bürgerschule und keine weiterführende Schule in slowenischer Sprache. Die slowenisch sprachigen Schüler, die außer der Volksschule eine höhere Schule besuchen wollten, mussten dies zwangsläufig in der Stadt in italienischer Sprache tun. Die nationalliberalen Italiener hatten ein anderes Nationalitätenverständnis als die Slowenen. Sie sahen in der

Nationalität die bewusste Entscheidung für eine Kultur mit großer Tradition, die durch Assimilierung zu erreichen sei, während die Slowenen die Nationalität als eine mit der Geburt unauslöschliche Eigenschaft und Prägung sahen.

Im triestiner Gemeinderat zeigte sich um die Jahrhundertwende, wie weit der Nationalitätenkonflikt bereits fortgeschritten war. Jeder Bautätigkeit einer Nationalitätenschule, auf jede Eröffnung einer Klasse mit slowenischer Sprache folgte sofort die Eröffnung einer italienischen, wobei zusätzliche Lehrstellen aus Kostengründen verweigert wurden. Nach der Wahlniederlage der Nationalliberalen im Jahr 1907, als die ersten Wahlen nach dem heiß umkämpften Allgemeinen Wahlrecht abgehalten wurden, besserte sich die Lage mit dem Einzug der Sozialisten in den Gemeinderat, der sich nun der Sanierung und dem Bau neuer Volksschulen, auch in der Karstregion, widmete. Dennoch gab es im städtischen Territorium von Triest bis zum Ausbruch des ersten Weltkrieges keine öffentliche slowenische Schule.

Mit der Einführung des Deutschen als Unterrichtssprache in der diglossiven und polyglossiven sprachlichen Situation Triests setzten die Habsburger eine erste sprachenpolitische Maßnahme und verliehen dem Deutschen gleichzeitig einen offiziellen Status. Ein Grundschulunterricht, der in einer Sprache erteilt wird, die weder in der Familie noch in der Gesellschaft gesprochen wird, ist zum Scheitern verurteilt, wie auch die schlechten schulischen Ergebnisse der triestiner Schulen jener Zeit beweisen. Gleichzeitig wird klar, dass der soziale Aufstieg an den Erwerb der Staatssprache gebunden ist. Somit ist Bildung nicht nur an die soziale Position in der Gesellschaft gekoppelt (in Österreich wird nach neuesten Daten auch noch 2015 Bildung vererbt) sondern auch an das Beherrschen der dominanten Sprache.

Am Beispiel des Streites und der Diskussion um die Unterrichtssprache in den öffentlichen triestiner Schulen zeigt sich deutlich, wie eng die Verbindung zwischen Sprache, Nation und Staat im Europa des 19. Jahrhunderts war. Die napoleonischen Kriege verbreiteten in Europa den Wunsch nach Bildung unabhängiger Nationalstaaten, wobei die Forderung nach Gleichberechtigung der Sprachen im öffentlichen Leben oft vorgeschoben erscheint, um dem Wunsch nach Unabhängigkeit und einem eigenen Nationalstaat politisch Nachdruck zu verleihen. Nach der endgültigen Niederlage Napoleons stellte der Wiener Kongress 1815 die alte Ordnung wieder her, die sich im Laufe des Jahrhunderts überlebte und schließlich auflöste. Diese Entwicklung wollte man trotz vieler Anzeichen nach einer grundlegenden Veränderung nicht wahrhaben. Mit dem Sylvesterpatent von 1852, das die (oktroyierte!) Verfassung aufhob, kehrte das

Kaiserhaus zum ungeliebten Absolutismus zurück. Erst das militärische Chaos von 1859 zwang die herrschenden politischen Kreise wieder zum verhassten Konstitutionalismus. Doch die in der Verfassung verankerten Rechte auf Gleichberechtigung der Volksstämme waren zu vage formuliert, ließen sich juristisch nur schwer umsetzen und wurden, wenn überhaupt, nur halbherzig verwirklicht. Gleichzeitig stellt sich jedoch die Frage, ob vor dem Hintergrund tiefgründiger geopolitischer und sozialer Veränderungen ein Zerfall der Österreichisch-Ungarischen Monarchie überhaupt aufzuhalten gewesen wäre. Auch heute stellen nationalstaatliche Interessen und nationale politische Gruppierungen die Idee des vereinten Europas, ein Europa ohne Grenzen, ein Europa der Kooperation und Solidarität in Frage!

Betrachtet man die Schulpolitik in Triest, so scheint ein zentrales Motiv und ein zentraler Beweggrund im Vordergrund zu stehen: die Verteidigung der Italianität der Stadt! Diese Politik verstärkte sich während der faschistischen Periode und fand ihre Fortsetzung im langen diplomatischen Ringen der Nachkriegszeit um eine politische Lösung der Triestiner Frage.

Bibliografia e abbreviazioni

Allmann, Barbara, 1988. *Der Deutsche Schulverein in Kärnten, Görz und Triest vor dem Hintergrund der österreichischen Schulpolitik und im Spannungsfeld nationaler Differenzierung 1880-1914*. Diplomarbeit Universität Wien: Wien.

Apollonio, Almerigo, 2007. *Libertà Autonomia Nazionalità*. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848-1870. Trieste: Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia.

Ara, Angelo / Magris, Claudio, 2007³. *Trieste*. Un'identità di frontiera. Torino: Einaudi.

Arneri, Glauco, 2013³. *Trieste*. Breve storia della città. Trieste: Lint.

„Ateneo di Trieste“ (curatore), 1909. *Trieste*. Cenni storico-geografici - le antichità, i musei e gli altri istituti scientifici, le principali istituzioni - l'edilizia. Trieste: Tipografia Lloyd, collana reprint edizioni Italo Svevo.

Benussi, Cristina, 2007. „Dentro Trieste: un po' di storia“, in Benussi, Crista / Lancellotti, Giancarlo / Martelli, Claudio H. / Vascotto, Patrizia, *Dentro Trieste*. Ebrei-Greci-Sloveni-Serbi-Croati-Protestanti-Armeni. Trieste: Hammerle, 5-7.

Bihl, Wolfdieter, 2003². „Die Juden“, in Wandruszka, Adam / Urbanitsch, Peter (Hg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Band III, Die Völker des Reiches, 2. Teilband. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 880-948.

Blasina, Paolo, 1998. „Die Kirche und die nationale Frage in den adriatischen Gebieten 1870-1914“, in Ara, Angelo / Kolb, Eberhard (Hg.), *Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen*. Elsaß-Lothringen / Trient-Triest, 1870-1914. Berlin: Duncker & Humblot, 177-200.

Brix, Emil, 1982. *Die Umgangssprachen in Altösterreich zwischen Agitation und Assimilation*. Die Sprachenstatistik in den zisleithanischen Volkszählungen 1880 bis 1910. Wien Köln Graz: Böhlau.

Cattaruzza, Marina, 2007. *L'Italia e il confine orientale*. 1866-2006. Bologna: Mulino.

Corsini, Umberto, 2003². „Die Italiener“, in Wandruszka, Adam / Urbanitsch, Peter (Hg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Band III, Die Völker des Reiches, 2. Teilband. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 839-879.

Czernilofsky, Barbara, 2008². „Soziolinguistik. Sprachsysteme in der Gesellschaft“, in Metzeltin, Michael (Hg.), *Diskurs Test Sprache*. Eine methodenorientierte Einführung in die Sprachwissenschaft für Romanistinnen und Romanisten, Band 1. Wien: Praesens, 419-463.

Czörnig, Carl von, 1857. *Ethnographie der österreichischen Monarchie*. Mit einer ethnografischen Karte, in vier Blättern. 1: Abth. 1. Ethnologie der österreichischen Monarchie. Wien: K.-K. Hof- und Staatsdruckerei.

Darovec, Darko, 2010. *Breve storia dell'Istria*. Udine: Forum.

De Rosa, Diana, 1991. *Libro di scorno, libro d'onore*. La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca (1761-1918), Cervani, Giulio / Romano, Salvatore Francesco (curatori), *Civiltà del Risorgimento*. Collana di saggi, testi e studi del comitato di Trieste e Gorizia dell'istituto per la storia del Risorgimento italiano. Udine: Del Bianco.

De Rosa, Diana, 2000. *Gocce di inchiostro*. Gli asili, scuole, ricreatori doposcuola della Lega Nazionale. Sezione adriatica, Cervani, Giulio (Curatore), *Civiltà del Risorgimento*. Collana di saggi, testi e studi del comitato di Trieste e Gorizia dell'istituto per la storia del Risorgimento italiano. Udine: Del Bianco.

Engelbrecht, Helmut, 1980². „Schulwesen und Volksbildung im 18. Jahrhundert“, in Amt der NÖ Landesregierung Abt. III/2 - Kulturabteilung (Hg.), *Österreich zur Zeit Kaiser Josephs II.* Mitregent Kaiserin Maria Theresias, Kaiser und Landesfürst. Landesausstellung Stift Melk 29.3.-2.11.1980. Horn: Ferdinand Berger & Söhne OHG, 226-231.

Filipuzzi, Angelo 1988. *Trieste e gli Asburgo*. Meditazioni fuori tempo di un mitteleuropeo italiano, Cervani, Giulio / Romano, Salvatore Francesco (curatori), *Civiltà del Risorgimento*. Collana di saggi, testi e studi del comitato di Trieste e Gorizia dell'istituto per la storia del Risorgimento italiano. Udine: Del Bianco.

Garbari, Maria, 1998. „Der Irredentismus in der italienischen Historiografie“, in Ara, Angelo / Kolb, Eberhard (Hg.), *Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen*. Elsaß-Lothringen / Trient-Triest, 1870-1914. Berlin: Duncker & Humblot, 25-54.

Ivetic, Egidio, 2006. „Il lungo Ottocento (1797-1918)“, in Ivetic, Egidio (curatore) Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Collana degli Atti N.26, *Istria nel Tempo*. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume. Volume II. Opicina-Trieste: Villaggio del Franciullo, 425-483.

K.K. Statistische Zentralkommission (Hg.), 1906. *Gemeindelexikon für das österreichisch-illyrische Küstenland*. Wien: Verl. d. K.K. Hof- u. Staatsd.

Kleindl, Walter, 1985². *Die Chronik Österreichs*. Dortmund: Chronik Verlag.

Kohl, Gerald / Neschwara, Christian / Olechowski, Thomas / Reiter-Zatloukal, Ilse / Schennach, Martin – Arbeitsgemeinschaft Österreichische Rechtsgeschichte (Hg.) 2012². *Rechts und Verfassungsgeschichte*. Wien: Facultas.

Kremnitz, Georg, 1994². *Gesellschaftliche Mehrsprachigkeit*. Institutionelle, gesellschaftliche und individuelle Aspekte. Ein einführender Überblick. Wien: Braumüller Universitäts- Verlagsbuchhandlung.

Millo Anna, 1999. „Diritti di cittadinanza e lotta nazionale a Trieste (1880-1914)“, in Mazohl-Wallnig, Brigitte / Meriggi Marco (Hg.), *Österreichisches Italien – Italienisches Österreich*. Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 157-166.

Moscarda Oblak, Orietta, 2006. „Il Novecento (1918-1991)“, in Ivetic, Egidio (curatore) Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Collana degli Atti N.26, *Istria nel Tempo*. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume. Volume II. Opicina-Trieste: Villaggio del Franciullo, 531-597.

Pernthaler, Peter, 2006. „Das Nationalitätenrecht Österreich-Ungarns“, in Pan, Christoph / Pfeil Beate Sibylle (Hg.), *Zur Entstehung des modernen Minderheitenschutzes in Europa*. Handbuch der europäischen Volksgruppen. Band 3. Wien, New York: Springer, 42-106.

Pferschy, Gerhard, 2008. „Vorwort“, in Štih, Peter / Simoniti, Vasko / Vodopivec, Peter, *Slowenische Geschichte*. Gesellschaft – Politik – Kultur. Graz: Leykam, 9-11.

Pirjevec, Jože, 2010. „Prefazione“, in Purini, Piero, *Metamorfosi etniche*. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975. Udine: Kappa VU, 5-10.

Pleterski, Janko, 2003². „Die Slowenen“, in Wandruszka, Adam / Urbanitsch, Peter (Hg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Band III, 2. Teilband. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 801-838.

Purini, Piero, 2010. *Metamorfosi etniche*. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975. Udine: Kappa VU.

Reisp, Branko, 1980. „Die Anfänge der slowenischen Wiedergeburt“, in Amt der NÖ Landesregierung Abt. III/2 - Kulturabteilung (Hg.), *Österreich zur Zeit Kaiser Josephs II*. Mitregent Kaiserin Maria Theresias, Kaiser und Landesfürst. Landesausstellung Stift Melk 29.3.-2.11.1980. Horn: Ferdinand Berger & Söhne OHG, 110-112.

Rutar, Sabine, 2003. „Le costruzioni dell'io e dell'altro nella Trieste asburgica: i lavoratori e le nazionalità“, in Cattaruzza, Marina (curatore), *Nazionalismi di Frontiera*. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950. Soveria Mannelli: Rubbettino, 23-46.

Salimbeni, Fulvio, 2006. „L'Ottocento nella prospettiva italiana“, in Ivetic, Egidio (curatore) Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Collana degli Atti N.26, *Istria nel Tempo*. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume. Volume II. Opicina-Trieste: Villaggio del Franciullo, 483-530.

Schatzdorfer, Günther, 2008. *Trieste*. Ritratto di una città. Storia nella storia. Roma: Gaffi.

Schiffreder, Carlo, 1978. *Le origini dell'irredentismo triestino*. (1813-1860) a cura di Apih, Elio. Cervani, Giulio / Romano, Salvatore Francesco (curatori), *Civiltà del Risorgimento*. Collana di saggi, testi e studi del comitato di Trieste e Gorizia dell'istituto per la storia del Risorgimento italiano. Udine: Del Bianco.

Secoli, Giuseppe, 1968. „La Scuola triestina prima e dopo il 1918“, in Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie Sezione di Trieste (curatore), *Contributi per una storia delle istituzioni scolastiche a Trieste*. Trieste: Italo Svevo, 69-103.

Spiazzi, Gianfranco, 1968. „Il dibattito politico sui problemi dell'istruzione popolare al Consiglio comunale di Trieste (1861-1914)“, in Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie Sezione di Trieste (curatore), *Contributi per una storia delle istituzioni scolastiche a Trieste*. Trieste: Italo Svevo, 13-66.

Štih, Peter / Simoniti, Vasko / Vodopivec, Peter, 2008. *Slowenische Geschichte. Gesellschaft – Politik – Kultur*. Graz: Leykam.

Stourzh, Gerald, 2003². „Die Gleichberechtigung der Volksstämme als Verfassungsprinzip 1848-1918“, in Wandruszka, Adam / Urbanitsch, Peter (Hg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*. Band III. Die Völker des Reiches. 2. Teilband. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 999-1206.

Suppan, Arnold, 1998. „Die Untersteiermark, Krain und das Küstenland zwischen Maria Theresia und Franz Joseph (1740-1918)“, in Suppan, Arnold (Hg.), *Deutsche Geschichte im Osten Europas – Zwischen Adria und Karawanken*. Berlin: Siedler, 264-348.

Urbanitsch, Peter, 2003². „Die Deutschen“, in Wandruszka, Adam / Urbanitsch, Peter (Hg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*. Band III. Die Völker des Reiches. 2. Teilband. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 33-410.

Vajda, Stephan, 1980. *Felix Austria*. Eine Geschichte Österreichs. Wien: Ueberreuter.

Valsecchi, Franco, 1970. „Nation, Nationalität, Nationalismus im italienischen Denken“, in: *Historische Zeitschrift*, Bd. 210, H.1 (Feb., 1970), 14-33.

Vivante, Angelo, 1954: *Irredentismo adriatico*. Firenze: Parenti.

Vodopivec, Peter, 2008. „Von den Anfängen des nationalen Erwachens bis zum Beitritt in die Europäische Union“, in Štih, Peter / Simoniti, Vasko / Vodopivec, Peter, *Slowenische Geschichte*. Gesellschaft – Politik – Kultur. Graz: Leykam, 218-518.

Völkl, Volkmar, 2004. *Die Entwicklung des Litorale in der Verwaltungs- und Wirtschaftspolitik in der 2. Hälfte des 18. Jhdts*. Dissertation Universität Wien: Wien.

Weinzierl-Fischer, Erika, 1970²: „Der Absolutismus in Österreich 1740-1848“, in Institut für Österreichkunde (Hg.), *Die Entwicklung der Verfassung Österreichs vom Mittelalter bis zur Gegenwart*. Wien: Ferdinand Hirt, 50-67.

Wörsdörfer, Rolf, 2004. *Krisenherd Adria 1915-1955*. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum. Paderborn: Ferdinand Schöningh.

Zaffi, Davide, 1998. „Die deutschen nationalen Schutzvereine in Tirol und im Küstenland“, in Ara, Angelo / Kolb, Eberhard (Hg.), *Grenzregionen im Zeitalter der*

Nationalismen. Elsaß-Lothringen / Trient-Triest, 1870-1914. Berlin: Duncker & Humbolt, 257-284.

Abbreviazioni

CMD	Družba sv. Cirila in Metoda (Cirillo e Metodio)
DSV	Deutsche Schulverein
I.R.	Imperial Regio
NDO	Narodna delavska organizacija
StGG	Staatsgrundgesetz von 1867

Immagini

Immagine 1 da Ivetic, Egidio, 2006. „Il lungo Ottocento (1797-1918)“, in Ivetic, Egidio (curatore) Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Collana degli Atti N.26, *Istria nel Tempo*. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume. Volume II. Opicina-Trieste: Villaggio del Franciullo, 437.

Immagine 2 da http://www.retecivica.trieste.it/pages/pgstatisti/territorio/rioni_storici_cc.jpg
[21.11.15]

Immagine 3 da <http://austria-forum.org/attach/Wissenssammlungen/Geschichtsatlas/Ausgleich%20%281867%29/1867.jpg> [01.12.15]

Curriculum vitae

Name: Susanne Kraus
Geboren: 30.6.1968 in Wien
Staatsbürgerschaft: Österreich
Adresse: Schottenfeldgasse 30/3/50
A-1070 Wien
E-Mail: susanne@kraus.or.at

Ausbildung und Berufstätigkeit

09/2014	Sprachkursleiterin Italienisch auf selbständiger Basis
10/2013	Master-Studium der Italianistik
10/2011 – 06/14	Unterrichtstätigkeit an der VHS Korneuburg Sprachkursleiterin für Italienisch
2011 – 2012	Ausbildung zur Sprachkursleiterin Italienisch I und II, abgeschlossen mit Zertifikat der VHS Favoriten in Zusammenarbeit mit der Universität Wien – Lern-Raum Wien
10/2011 – 01/2012	Italienisch C1/Phase 3 am Sprachenzentrum der Universität Wien, Abschluss mit Auszeichnung
03/2010 – 08/2013	Bachelor-Studium der Romanistik, Italienisch – Abschluss mit Auszeichnung
09/2005 - 02/15	Tätigkeit im medizinischen Bereich, zahlreiche Fort- und Weiterbildungen mit Schwerpunkt Physiotherapie
2001 - 2004	Auslandsaufenthalt in Slowenien, Studium der Sprachen Italienisch und Englisch an einem privaten Sprachinstitut
1991 - 2000	Vorstandssekretariat und IT-Assistenz in der Generali Versicherungs AG, 1010 Wien
1987 - 1991	Bankangestellte bei der Erste Bank, 1010 Wien Bankkaufmannprüfung I und II
1982 - 1987	Handelsakademie III der Wiener Kaufmannschaft in 1080 Wien Matura im Juni 1987

1978 - 1982 Bundesrealgymnasium in 1170 Wien

1974 - 1978 Volksschule in 1160 Wien

Fremdsprachen

Englisch fließend

Italienisch fließend

Französisch Grundkenntnisse

Spanisch Grundkenntnisse